

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI

FEDERICO II

TESI DI DOTTORATO IN

SCIENZA POLITICA ED ISTITUZIONI IN EUROPA

IL FENOMENO MIGRATORIO IN EUROPA

E IL SUO CONTRIBUTO ECONOMICO.

IL RUOLO DELLE ORGANIZZAZIONI NON PROFIT

COORDINATORE

CL.SSIMO PROF.

RAFFAELE FEOLA

TUTOR

CL.SSIMO PROF.

MARCO MUSELLA

INDICE

CAPITOLO 1

L'ORDINAMENTO EUROPEO IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE

SEZIONE I

IL QUADRO GIURIDICO E NORMATIVO SULLE MIGRAZIONI DELL'UNIONE EUROPEA

- 1.1 Dagli accordi di Schenghen al “Global Approach” del Trattato di Lisbona.
- 1.2 Il Consiglio Europeo di Tampere, da una politica intergovernativa ad una politica comunitaria.
- 1.3 Decisioni, Direttive e Regolamenti dal 1997 al 2010, tra immigrazione, cittadinanza ed asilo.

SEZIONE II

LE AZIONI EUROPEE PER I MIGRANTI

- 1.4 Programmi, Piani e Guide lines dell'Unione per le politiche migratorie.

CAPITOLO 2

ANALISI DEI FLUSSI MIGRATORI IN EUROPA

- 2.1 La mappa storica del fenomeno
- 2.2 I rapporti tra la politica e i flussi migratori

- 2.3 I nuovi flussi migratori e le nuove relazioni internazionali
- 2.4 Le strade che conducono al cuore dell'Europa.

CAPITOLO 3

IL FENOMENO MIGRATORIO SOTTO LA LENTE D'INGRANDIMENTO DEI DATI E DELLE STATISTICHE

SEZIONE I

IL CONTRIBUTO DEMOGRAFICO DEGLI IMMIGRATI

- 3.1 La presenza degli immigrati sul territorio continentale
- 3.2 La presenza degli immigrati sul territorio nazionale
- 3.3 Immigrazione e crescita demografica in Italia
- 3.4 La dislocazione territoriale degli immigrati presenti in Italia
- 3.5 Le nuove generazioni degli immigrati in Italia
- 3.6 Il rapporto tra immigrati e il sistema scolastico-universitario italiano
- 3.7 Il rapporto tra immigrazione e matrimoni
- 3.8 La presenza degli immigrati in Italia divisa per paese d'origine
- 3.9 Pericoli discriminatori e respingimenti

SEZIONE II

IL CONTRIBUTO ECONOMICO ED OCCUPAZIONALE

DEGLI IMMIGRATI

- 3.10 I dati a livello europeo
- 3.11 La condizione economica italiana in relazione alla presenza di immigrati
- 3.12 La condizione occupazionale italiana in relazione alla presenza di immigrati
- 3.13 Il rapporto tra l'immigrazione e l'imprenditoria in Italia
- 3.14 Il rapporto tra i lavoratori immigrati e i diritti sindacali
- 3.15 Il saldo economico della presenza degli immigrati in Italia
- 3.16 Le previsioni del fabbisogno di manodopera immigrata
- 3.17 L'Utilizzo degli ammortizzatori sociali: CIG, indennità di disoccupazione e di mobilità da parte degli immigrati

CAPITOLO 4

L'IMPATTO DELL'IMMIGRAZIONE NEL MEZZOGIORNO

E LA RISPOSTA DEL SISTEMA DI WELFARE

- 4.1 I motivi di un Mezzogiorno meno attrattivo per gli immigrati
- 4.2 Il ruolo delle Non Profit dedicate alla cura e all'accoglienza degli immigrati
- 4.3 Uno sguardo all'immigrazione e al sistema di welfare della Campania
- 4.4 Le Cooperative
- 4.5 Le Organizzazioni di Volontariato (ODV)

- 4.6 Modelli di integrazione tra organizzazioni non profit attive nel campo dell'immigrazione e istituzioni pubbliche
- 4.7 Le caratteristiche e le difficoltà degli utenti immigrati
- 4.8 Forza e debolezza delle Onp per l'immigrazione in Campania

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

CAPITOLO 1

IL QUADRO GIURIDICO E NORMATIVO SULLE MIGRAZIONI DELL'UNIONE EUROPEA

Annoverare la pianificazione in materia migratoria, tra le materie di competenza dell'Unione Europea, pone un problema di concettualizzazione delle azioni pratiche comunitarie, dato che, la politica sull'immigrazione in Europa, ha sempre dovuto dibattersi tra la tutela dell'interesse comune europeo e la pertinenza decisionale nazionale con le politiche sovranazionali.

L'art. 63, comma 2, del Trattato CE, dispone infatti, da subito, la possibilità di adottare, da parte degli stati membri, misure volte ed atte a disporre una formazione, a livello nazionale, che sia però compatibile con il Trattato in sé, come anche con gli accordi internazionali posti o in essere, in materia di Immigrazione.

Solo con il Trattato di Amsterdam, firmato nel 1997, ed entrato in vigore nel 1999, si arriva ad una comunitarizzazione delle politiche migratorie¹.

E' l'introduzione del Titolo IV del Trattato CE , "Visto, asilo, immigrazione ed altre politiche connesse alla libera circolazione delle

¹ In corrispondenza con la valenza data all'inserimento dell'"Accordo Sociale", infatti, il Consiglio informale Europeo di Noordwijk del 23 maggio 1997, che de facto, conclude la stesura del Trattato di Amsterdam, sceglie di attribuire all'Europa il compito di artefice delle politiche migratorie dei paesi afferenti alla Comunità Europea, scelta, da non considerare singolare, date le ulteriori previsioni in ambito sociale: Incorporazione degli Accordi di Schenghen nel cd. Primo Pilastro ed introduzione dell'occupazione nel medesimo.

persone”, ad introdurre la politica di Immigrazione nel programma d’azione comunitario, che mira a realizzare uno spazio di “libertà, sicurezza e giustizia”.

Il vento che soffiava a Tampere, nel 1999, durante il Consiglio straordinario Europeo, per l’immigrazione e l’asilo, sarà poi, il punto nevralgico che contraddistinguerà il pieno coinvolgimento comunitario nelle politiche di Immigrazione, lasciando, talvolta intatti e talaltra sussidiari, i poteri statali, nel medesimo ambito.

La scelta di comunitarizzare le politiche migratorie, nasce dalla volontà di rendere responsabili gli Stati membri nei confronti dei propri partners, seguendo l’approccio funzionalista Europeo, che teorizzando la politica dei piccoli passi, nella formazione di un unico Stato sovranazionale, in cui gli afferenti siano solidali e rispettosi dell’altrui interesse esattamente come del proprio.

Il Programma d’Azione di Tampere (1999- 2004), seguito dal medesimo dell’Aia (2004- 2009), hanno l’intento principale di voler far convergere le politiche migratorie nazionali, in un’unica gestione di una politica comunitaria sui migranti, in grado di armonizzare le legislazioni nazionali, perseguendo obiettivi ed approcci comuni agli Stati membri:

- Approccio globale nella gestione dei flussi migratori: assistenza tecnica e cooperazione nella lotta all’immigrazione illegale ed ai reati ad essa collegati, quali il traffico e la tratta degli esseri umani; effettiva e

competente applicazione dell'acquis di Schengen nel controllo delle frontiere esterne;

- Regime comune Europeo in materia di Asilo;
- Sviluppo di partenariati, sia con gli Stati di origine, che con quelli di transito dei Migranti²: le politiche su asilo e immigrazione debbono essere coerenti con la politica estera comune, in particolare occorre tenere conto delle problematiche legate allo sviluppo economico ed al rispetto dei diritti umani nei Paesi di origine;
- Equo trattamento di cittadini di Stati terzi, che soggiornano, legalmente, in territorio comunitario (acronimo TCN) che risiedono legalmente nel territorio dell'Unione: a tal proposito, ai par. 18 e 21 si fanno affermazioni decisamente impegnative ed innovative: “una più forte politica di integrazione dovrebbe mirare a garantire a costoro diritti ed obblighi assimilabili a quelli dei cittadini europei”, e “la condizione giuridica del TCN dovrebbe essere ravvicinata a quella dei cittadini degli Stati membri. La persona che abbia dimorato legalmente in un MS per un

² Benedetta Pricolo, *L'integrazione dei cittadini di Stati terzi nelle politiche comunitarie di gestione dell'immigrazione*, 2006. A questo proposito, segnalo la comunicazione della Commissione COM (2002) 703, 3/12/02, Integrare le questioni connesse all'emigrazione nelle relazioni dell'Unione Europea con i Paesi terzi, in http://europa.eu.int/eur-lex/it/com/cnc/2002/COM2002_0703it01.pdf. Il documento è di estremo interesse in quanto indica le azioni di politica estera che integreranno le strategie comunitarie di gestione dell'immigrazione; inoltre, passa in rassegna con completezza le azioni, i programmi e le linee di finanziamento che l'UE sta mettendo a disposizione per la lotta contro l'immigrazione clandestina e l'integrazione degli immigrati legali. Quanto agli obiettivi di politica estera che l'Unione si prefigge, sono sintetizzati in tre punti: approccio equilibrato che consenta di affrontare le cause di fondo dei flussi migratori, partenariato con i Paesi di provenienza relativamente alla lotta contro l'immigrazione clandestina e alla definizione di canali per l'immigrazione legale, attuazione di iniziative concrete e specifiche per aiutare i Paesi terzi a potenziare le loro capacità di gestione delle migrazioni. A tal proposito, segnalo la proposta di Regolamento COM (2003) 55, 11/06/03, che istituisce un programma di aiuto finanziario e di assistenza tecnica ai Paesi terzi nei settori dell'immigrazione e dell'asilo.

periodo di tempo, che deve essere determinato, e che possiede un permesso di soggiorno di lunga durata, dovrebbe godere nello Stato di diritti quanto più ravvicinati possibile a quelli di un cittadino UE (...). Il Consiglio europeo infine fa proprio l'obiettivo che ai TCN residenti di lungo termine sia offerta l'opportunità di divenire cittadini dello Stato in cui risiedono". Viene altresì sottolineata la necessità di armonizzare le differenti legislazioni nazionali relative alle condizioni di ingresso degli stranieri nel territorio nazionale (materia, come è noto, che unitamente a quella della cittadinanza nazionale resta di stretta pertinenza della sovranità dello Stato), in maniera da tenere conto delle comuni esigenze economiche e demografiche dell'Unione ma anche delle capacità recettive di ciascuno Stato e dei collegamenti storici e culturali con i diversi Paesi terzi di origine dei migranti;

I medesimi punti sono stati ripresi nelle conclusioni del Vertice di **Siviglia**, svoltosi il 21 e 22 giugno 2002. L'obiettivo indicato a Siviglia è quello di accelerare l'attuazione del programma di Tampere per la realizzazione di uno spazio europeo di libertà, sicurezza e giustizia. A tal fine, il Consiglio sottolinea la necessità di creare una politica comune europea sull'immigrazione e sull'asilo (definite, ancora una volta, questioni distinte ma strettamente connesse) basata sui seguenti principi:

- gestione dei flussi migratori concordata con i Paesi di provenienza e di transito;

- equilibrio tra politiche di integrazione dei migranti legalmente presenti nel territorio dell'Unione, e "azioni risolutive" di lotta all'immigrazione clandestina e al traffico di esseri umani. Il Consiglio scrive che l'integrazione implica sia doveri che diritti in capo ai migranti come pure alle società di accoglienza, e in particolare richiede il riconoscimento dei diritti umani fondamentali ed un forte impegno contro il razzismo e la xenofobia;
- la legittima aspirazione dei migranti ad una vita migliore deve essere conciliata con la capacità recettiva dei diversi MS e l'immigrazione deve passare attraverso le vie previste dalla legge.

Nel dettaglio, le conclusioni del Consiglio di Siviglia, pur avendo sottolineato in linea di principio l'importanza delle politiche di integrazione dei TCN e della definizione dello status giuridico di costoro, non vi dedicano alcuno specifico paragrafo, ma si occupano di:

- misure di lotta all'immigrazione clandestina;
- introduzione graduale di una gestione coordinata ed integrata delle frontiere esterne;
- integrazione delle politiche sull'immigrazione nelle relazioni dell'UE con i Paesi terzi (si propone di collegare le relazioni tra UE

e Paese terzo, al fatto che quest'ultimo cooperi o meno nella lotta contro l'immigrazione clandestina; al Consiglio è conferito il potere di adottare, nell'ambito degli strumenti del Secondo Pilastro, idonee misure contro gli Stati che "abbiano dimostrato una ingiustificata mancanza di cooperazione nella programmazione congiunta dei flussi migratori").

L'iniziale cooperazione rafforzata tra gli Stati membri, prevista in Amsterdam, è stata poi tesa ad evolversi non solo nella conoscenza e nelle dinamiche delle migrazioni, quando e soprattutto verso la gestione dei flussi migratori.

Attraverso i diversi momenti normativi che contraddistinguono il tema migratorio, si è dunque giunti a quello che Lisbona definirà l'Approccio Globale alla politica di settore, tesa a considerazioni multilivello delle migrazioni, e concretamente l'organizzazione delle migrazioni legali, la lotta contro l'immigrazione clandestina e la gestione delle interazioni tra migrazioni e sviluppo.

1.1 Dagli Accordi di Schenghen al "Global Approach" di Lisbona.

Gli anni ottanta sono contraddistinti, sul piano Europeo da una battuta d'arresto per l'integrazione, dovuta oltre che a motivi contingenti derivanti da problemi nazionali, che si continuavano a ripercuotere sulle dinamiche sovranazionali, che, e forse soprattutto alla mancanza reale di politiche progressive che andassero ad inserirsi nel panorama dello sviluppo comunitario.

E' in un clima tutt'altro che favorevole che nascono e si sviluppano i cd. Accordi di Schenghen, che andranno poi ad arricchirsi di una Convenzione e dell'adesione di paesi che evolveranno l'iter del progetto lussemburghese, dando vita al cd. Aquis di Schenghen.

Il 14 giugno del 1984 si procede a Schenghen, in Lussemburgo, alla firma degli Accordi mirati all'eliminazione dei controlli alle frontiere ed alla progressiva ed inarrestabile libera circolazione delle persone, secondo la cd. Cooperazione rafforzata tra i paesi aderenti, che se all'epoca erano solo cinque dei partecipanti alla CEE, sono arrivati ad oggi, ad essere, tra Europei extraeuropei, trenta.

L'idea di garantire a cittadini e lavoratori la libera circolazione all'interno dei confini comunitari, nasce in quel clima di liberalizzazione anche delle merci e dei servizi, secondo la cd. Teoria funzionalista, che postulava e propone di procedere settorialmente ed a piccoli steps, per arrivare alle forme di coesione che oggi hanno reso la Comunità, Unione.

Tra il 1984 ed il 1995, anno in cui la cd. Convenzione di Schenghen entra effettivamente in vigore, numerosi sono gli Stati che si aggiungono alla succitata cooperazione internazionale, favorendo in tal modo i primordiali passi per le politiche sull'Immigrazione che oggi coinvolgono l'intera Unione e Stati terzi.

Analizzando brevemente quelli che sono i punti cardine del progetto del Lussemburgo, non è inusuale riuscire a trovare riscontri certi e puntuali su quelle che sono oggi le politiche maggiormente importanti per il sistema politico dell'Unione: in particolare infatti, se Schenghen è visibilmente devoto alla constatazione dell'esigenza di approccio sociale alla comunitarizzazione dei cittadini, dall'altro, è dagli stessi Accordi che si palesa l'esigenza del contrasto a quelle forme migratorie che sfociano in criminalità.

Nel 1986, l'Atto Unico Europeo, basandosi sulla necessità della liberazione transfrontaliera, per l'adesione al Mercato Unico, proposto dal libro bianco, fa propria la necessità di un'Europa in cui fosse garantita la libera circolazione delle persone.

Tali presupposti, vengono poi ripresi negli anni Novanta, attraverso il Trattato di Amsterdam prima e di Maastricht, che tendono allo scopo esatto e necessario di far coincidere la libera circolazione dei cittadini, con un'armonizzazione dei controlli alle frontiere comunitarie.

Sebbene dunque, anche se sottaciuti, numerosi sono stati gli interventi dell'Unione in tema di politiche migratorie, la Comunità, a livello istituzionale s'è continuata ad esprimere, nel corso degli anni, attraverso direttive e decisioni, che de facto, consigliavano gli Stati membri ad instaurare il medesimo clima di liberalizzazione controlli, ma non arrivavano mai ad elaborare una vera e propria strategia comune.

L'argomento più innovativo degli ultimi anni nel settore della migrazione, ma che ancora non ha prodotto i risultati auspicati, è la strategia dell'approccio globale (cd. "Global Approach") verso i paesi di origine e di transito dei flussi migratori, nella consapevolezza, ormai acquisita, che, senza il coinvolgimento diretto di questi Paesi, non potrà realizzarsi una vera politica di gestione dei flussi e non potranno essere sfruttati appieno i vantaggi, in termini di sviluppo, che dalle migrazioni possono derivare.

L'obiettivo del "Global approach", lo sappiamo, è quello di istituire un quadro intersettoriale per gestire la migrazione in modo coerente: e ciò attraverso un incessante dialogo politico e la ricerca di punti di equilibrio comuni ai paesi dell'Unione, per una strategia che sviluppi le potenzialità di accoglienza ed espansione di un'Europa percepita davvero come entità reale e non come somma di interessi di Stati individuali.

Tra i passi significativi in tale direzione è forse il caso di ricordare che nel 2008 la Commissione europea ha presentato due Comunicazioni:

- la prima, per ribadire la necessità di attuare forme di partenariato e cooperazione con i Paesi terzi;
- la seconda, per un più stretto coordinamento, una maggiore coerenza e un miglioramento delle sinergie tra gli Stati membri.

Lungo questo percorso, ancora, il Consiglio europeo aveva stabilito piattaforme di cooperazione, i partenariati per la mobilità, unitamente a missioni esplorative presso alcuni Paesi africani, mirando al rafforzamento del dialogo con i Governi degli Stati di origine e di transito dei flussi migratori; e la II Conferenza ministeriale tenutasi un anno fa circa a Parigi, il 15 dicembre scorso, è stata una tappa certamente importante.

Ma, siamo ancora distanti dal raggiungere risultati concreti se pensiamo che, mentre, da un lato, un'impostazione incentrata prevalentemente sulla programmazione di flussi legali – secondo esigenze dettate unicamente dalle compatibilità di sistema delle nostre società avanzate - appare certamente debole rispetto ai vari fattori-spinta della mobilità migratoria (rifugiati e richiedenti protezione umanitaria in primo luogo) dall'altro, continuiamo a

registrare posizioni troppo difensive rispetto ad una linea di reale condivisione e sostegno (finanziario e politico).

E, tuttavia, sembra che prime luci in questa direzione si intravedano, se è vero che il concetto di un “Burden Sharing” sostanziale di oneri e responsabilità all’interno dell’Unione appare finalmente farsi strada, a prescindere dalla “porta di entrata” dei problemi e delle opportunità di cui i flussi migratori sono portatori.

D’altra parte, è lo stesso Patto Europeo sull’immigrazione e l’asilo che nel suo preambolo evidenzia come “l’ipotesi di un’immigrazione zero sia al contempo non realistica e pericolosa”, cosicché l’imponente spinta migratoria in atto non può che essere affrontata tenendo innanzitutto conto della specifica capacità di accoglienza: quella riferibile ai piani concreti del mercato del lavoro, degli alloggi, dei servizi sanitari, scolastici e sociali, adeguata all’impatto crescente: impatto che non si esaurirà certamente nel breve periodo.

E, se da un lato, ci chiede che i migranti siano protetti dal rischio di sfruttamento da parte di reti criminali e garantiti nei propri diritti fondamentali, il Patto impone, altresì, il rispetto delle nostre regole, delle regole che ci siamo dati attraverso un percorso di democrazia e di una convivenza civile che trova i suoi valori nei principi costituzionali della prima parte della nostra Carta fondamentale.

1.2 Il Consiglio Europeo di Tampere: da una politica intergovernativa ad una politica comunitaria.

Nel lungo processo di integrazione europea si è soliti ricordare, per ogni settore, l'anno di svolta, l'anno a partire dal quale i partner decidono di passare dalla mera enunciazione dei principi alla loro pratica attuazione.

Nel settore dell'immigrazione e dell'asilo, l'anno di svolta può senz'altro individuarsi nel 1999.

In quell'anno, infatti, si verificarono due importanti avvenimenti: il 1° maggio entrò in vigore il Trattato di Amsterdam, sottoscritto il 2 ottobre 1997, e fu convocato, il 15 e 16 ottobre a Tampere, in Finlandia, un Consiglio Europeo straordinario sul tema dell'immigrazione e dell'asilo.

L'Unione Europea si apriva ai temi dell'accoglienza di chi fugge le persecuzioni e la miseria.

Prima del Trattato di Amsterdam, le materie dell'immigrazione e dell'asilo erano di stretta pertinenza intergovernativa. Le iniziative derivavano, quindi, non dalla Comunità Europea (come si chiamava allora) bensì dalla volontà comune dei Paesi che ne facevano parte.

Con l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam è, invece, profondamente mutato il procedimento per l'adozione di norme comuni in materia di immigrazione e asilo. Esse sono ora inserite nel cosiddetto Primo Pilastro dell'Unione Europea.

L'art. 63 del trattato che istituisce la Comunità europea (TCE), così come riformulato dal Trattato di Amsterdam, prevede, entro un periodo di cinque anni dall'entrata in vigore, che il Consiglio dell'Unione europea (il Consiglio) adotti in materia di immigrazione e di asilo criteri e meccanismi per determinare lo Stato membro competente ad esaminare una domanda di asilo, norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo o degli sfollati, norme minime relative alla qualifica di rifugiato e norme minime sulle procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato.

Il medesimo art. 63 vincola il Consiglio, in materia di immigrazione, ma senza il vincolo quinquennale, ad adottare norme in materia di condizioni di ingresso e soggiorno e norme per il rilascio di visti e permessi di soggiorno, compresi quelli per ricongiungimento familiare a cittadini di Paesi terzi, nonché norme sulla circolazione all'interno dell'Unione europea di stranieri regolarmente soggiornanti in uno Stato membro.

Per l'adozione di tali norme, sempre per un periodo quinquennale, l'art. 67 TCE detta una procedura particolare.

Il Consiglio delibera all'unanimità su proposta della Commissione o di uno Stato membro, con la sola consultazione del Parlamento europeo.

Trascorso il periodo quinquennale, il Consiglio può continuare a decidere all'unanimità o decidere di sottoporre l'atto alla normale

procedura di co-decisione con il Parlamento europeo prevista dall'art. 251 TCE.

Il Trattato di Nizza ha, poi, modificato l'art. 67 TCE prevedendo, per le materie inerenti l'asilo l'obbligo della procedura di co-decisione, purché il Consiglio abbia già adottato una normativa comunitaria che definiscano i principi essenziali della materia.

L'asse della produzione normativa in materia di immigrazione e di asilo si è quindi spostato verso Bruxelles e i gli Stati membri dovranno adeguare le norme interne a quanto deciso in sede comunitaria. Così dovrà fare anche l'Italia, modificando, di conseguenza, il decreto legislativo 25 luglio 1998 n. 286 recante il Testo Unico delle due disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero e successive modificazioni, (d'ora in poi chiamato T.U. immigrazione) Per celebrare questo impegno di apertura a migranti e richiedenti asilo, il 15 e 16 ottobre 1999, a Tampere in Finlandia, i Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea dedicarono un Consiglio Europeo straordinario alla costruzione di "uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia".

Illuminante dello spirito che, allora, pervadeva i Governi dell'Unione europea è la lettura delle conclusioni di quel Vertice:

"Tale libertà non dovrebbe, tuttavia, essere considerata appannaggio esclusivo dei cittadini dell'Unione. La sua stessa esistenza serve da

richiamo per molti altri che nel mondo non possono godere della libertà che i cittadini dell'Unione danno per scontata.

Sarebbe contrario alle tradizioni europee negare tale libertà a coloro che sono stati legittimamente indotti dalle circostanze a cercare accesso nel nostro territorio. Ciò richiede a sua volta che l'Unione elabori politiche comuni in materia di asilo e immigrazione, considerando nel contempo l'esigenza di un controllo coerente alle frontiere esterne per arrestare l'immigrazione clandestina e combattere coloro che la organizzano commettendo i reati internazionali ad essa collegati. Queste politiche comuni devono basarsi su principi che siano chiari per i nostri cittadini e offrano allo stesso tempo garanzie per coloro che cercano protezione o accesso nell'Unione europea. Il Consiglio Europeo ribadisce l'importanza che l'Unione e gli Stati membri riconoscono al rispetto assoluto del diritto di chiedere asilo. Esso ha convenuto di lavorare all'istituzione di un regime europeo comune in materia di asilo, basato sull'applicazione della Convenzione di Ginevra in ogni sua componente, garantendo in tal modo che nessuno venga esposto nuovamente alla persecuzione, ossia mantenendo il principio di "non-refoulement" e, quindi, norme di ravvicinamento per protezione temporanea, Stato competente a trattare una domanda di asilo, misure di accoglienza, qualifica ed elementi sostanziali dello status di rifugiato.

L'Unione europea deve garantire l'equo trattamento dei cittadini dei paesi terzi che soggiornano legalmente nel territorio degli Stati membri. Una politica di integrazione più incisiva dovrebbe mirare a garantire loro diritti e obblighi analoghi a quelli dei cittadini dell'UE. Il Consiglio europeo riconosce la necessità di un ravvicinamento delle legislazioni nazionali relative alle condizioni di ammissione e soggiorno dei cittadini dei paesi terzi, in base a una valutazione comune sia degli sviluppi economici e demografici all'interno dell'Unione sia della situazione nei paesi di origine. A tal fine, esso chiede al Consiglio decisioni rapide, sulla base di proposte della Commissione...Occorre ravvicinare lo status giuridico dei cittadini dei paesi terzi a quello dei cittadini degli Stati membri.

Alle persone che hanno soggiornato legalmente in uno Stato membro per un periodo di tempo da definire e che sono in possesso di un permesso di soggiorno di lunga durata dovrebbe essere garantita in tale Stato membro una serie di diritti uniformi il più possibile simili a quelli di cui beneficiano i cittadini dell'UE, ad esempio il diritto a ottenere la residenza, ricevere un'istruzione, esercitare un'attività in qualità di lavoratore dipendente o autonomo; va inoltre riconosciuto il principio della non discriminazione rispetto ai cittadini dello Stato di soggiorno”.

1.3 Decisioni, Direttive e Regolamenti dal 1997 al 2010, tra immigrazione, cittadinanza ed asilo.

Nel panorama normativo Europeo, data l'enorme valenza dei flussi migratori di cittadini e lavoratori, che dagli anni Novanta ad oggi hanno contribuito a far contingentare in politiche le scelte di armonizzazione sull'immigrazione, meritano citazione ed attenzione quegli sproni fattuali che hanno reso possibile l'uniformità delle scelte Europee in tema migratorio.

Decisione n. 166 del 2 ottobre 1997 della Commissione Amministrativa delle Comunità;

Decisione del Consiglio 97/420/GAI del 26 giugno 1997, in materia di asilo;

Decisione del Consiglio del 26 maggio 1997, concernente lo scambio di informazioni riguardanti gli aiuti per il ritorno volontario nel paese di origine di cittadini di paesi terzi;

Decisione del Consiglio 98/243/GAI del 19 marzo 1998, sulla ripartizione dei costi per la creazione di master di stampa nel modello uniforme per i permessi di soggiorno;

Regolamento del Consiglio n. 574/1999 del 12 marzo 1999, che determina quali siano i paesi terzi i cui cittadini devono essere in possesso di un visto per l'attraversamento delle frontiere esterne degli Stati membri;

Decisione del Consiglio 2000/596/CE del 28 settembre 2000, che istituisce un Fondo europeo per i rifugiati;

Decisione del Consiglio 2000/750/CE del 27 novembre 2000, che istituisce un programma d'azione comunitario per combattere le discriminazioni (2001-2006);

Direttiva 2000/43/CE del 29 giugno 2000 che attua il principio della parità di trattamento indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica;

Direttiva 2000/78/CE del Consiglio del 27 novembre 2000, che stabilisce un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro;

Decisione 2001/87/CE del Consiglio dell'8 dicembre 2000, relativa alla firma, a nome della Comunità europea, della convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità transnazionale organizzata e dei protocolli allegati relativi alla lotta contro la tratta di persone, in particolare di donne e bambini, nonché contro il traffico di migranti per via terrestre, aerea e marittima;

Regolamento n. 2725/2000 del Consiglio dell'11 dicembre 2000, che istituisce l'"Eurodac" per il confronto delle impronte digitali per l'efficace applicazione della convenzione di Dublino;

Direttiva 2001/40/CE sul riconoscimento reciproco delle decisioni di allontanamento;

Direttiva 51/2001/CE del 28.6.2001 sui vettori in applicazione art. 26 accordo Schengen;

Regolamento (CE) n. 539/2001 del Consiglio del 15 marzo 2001, che adotta l'elenco dei paesi terzi i cui cittadini devono essere in possesso del visto all'atto dell'attraversamento delle frontiere esterne e l'elenco dei paesi terzi i cui cittadini sono esenti da tale obbligo;

Allegati della Decisione della Commissione 2002/307/CE del 18 dicembre 2001;

Decisione della Commissione 2002/307/CE del 18 dicembre 2001 recante modalità di esecuzione della decisione 2000/596/CE del Consiglio per quanto riguarda i sistemi di gestione e di controllo e le procedure di attuazione delle rettifiche finanziarie nell'ambito delle azioni cofinanziate dal Fondo europeo per i rifugiati;

Direttiva n. 2001/55/CE del 20.7.2001, sulle misure minime per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati e sulla promozione dell'equilibrio degli sforzi tra gli Stati membri che ricevono gli sfollati e subiscono le conseguenze dell'accoglienza degli stessi;

Regolamento (CE) n. 1030/2002 del Consiglio del 13 giugno 2002 che istituisce un modello uniforme per i permessi di soggiorno rilasciati a cittadini di paesi terzi;

Regolamento del Consiglio n. 407/2002 del 28 febbraio 2002 che definisce talune modalità di applicazione del regolamento (CE) n.

2725/2000 che istituisce l'"Eurodac" per il confronto delle impronte digitali per l'efficace applicazione della convenzione di Dublino;

Decisione 2002/463/CE del Consiglio del 13 giugno 2002, che istituisce un programma d'azione finalizzato alla cooperazione amministrativa nei settori delle frontiere esterne, dei visti, dell'asilo e dell'immigrazione (programma ARGO);

Decisione quadro 2002/946/GAI del Consiglio del 28 novembre 2002, in materia di rafforzamento del quadro penale per la repressione del favoreggiamento dell'ingresso, del transito e del soggiorno illegali;

Regolamento (CE) n. 343/2003 del Consiglio, del 18 febbraio 2003, che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda d'asilo presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo;

Regolamento n. 415/2003 del Consiglio del 27 febbraio 2003, relativo al rilascio di visti alla frontiera, compreso il rilascio di visti a marittimi in transito;

Decisione della Commissione 2003/209/CE del 25 marzo 2003, che istituisce un gruppo consultivo denominato "Gruppo di esperti sulla tratta degli esseri umani";

Regolamento (CE) n. 693/2003 del Consiglio del 14 aprile 2003 che istituisce un documento di transito agevolato (FTD) e un documento

di transito ferroviario agevolato (FRTD) e modifica l'istruzione consolare comune e il manuale comune;

Regolamento (CE) n. 694/2003 del Consiglio del 14 aprile 2003 che stabilisce modelli uniformi per il documento di transito agevolato (FTD) e per il documento di transito ferroviario agevolato (FRTD) di cui al regolamento (CE) n. 693/2003;

Regolamento (CE) n. 1560/2003 del Consiglio del 2 Settembre 2003 recante modalità di applicazione del regolamento (CE) n. 343/2003 del Consiglio che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda d'asilo presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo;

Direttiva 90/2002/CE del 28 novembre 2003 per la definizione del favoreggiamento all'ingresso e al transito di clandestini;

Direttiva 2003/9 CE del Consiglio del 27.1.2003 relativa alle norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri;

Direttiva 2003/86/CE del Consiglio del 22.9.2003 sul diritto al ricongiungimento familiare;

Direttiva del Consiglio 2003/109/CE del 25.11.2003 sullo status di cittadini di paesi terzi residenti di lungo periodo;

Direttiva 2003/110/CE del Consiglio del 25.11.2003 relativa all'assistenza durante il transito nell'ambito di provvedimenti di espulsione per via aerea;

Regolamento (CE) n. 377/2004 del Consiglio del 19 febbraio 2004 relativo alla creazione di una rete di funzionari di collegamento incaricati dell'immigrazione;

Regolamento (CE) n. 491/2004 del Parlamento europeo e del Consiglio del 10 marzo 2004 istituzione di un programma di assistenza finanziaria e tecnica ai paesi terzi in materia di migrazione e asilo (AENEAS);

Direttiva 2004/38/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 29 aprile 2004, relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri, che modifica il regolamento (CEE) n. 1612/68 ed abroga le direttive 64/221/CEE, 68/360/CEE, 72/194/CEE, 73/148/CEE, 75/34/CEE, 75/35/CEE, 90/364/CEE, 90/365/CEE e 93/96/CEE;

Direttiva 2004/81/CE del Consiglio del 29.4.2004 in merito al titolo di soggiorno da rilasciare ai cittadini di Paese terzi vittime della tratta di esseri umani o coinvolti in un'azione di favoreggiamento dell'immigrazione illegale che cooperino con le autorità competenti;

Direttiva 2004/114/CE del Consiglio del 13 dicembre 2004 relativa alle condizioni di ammissione dei cittadini di paesi terzi per motivi di studio, scambio di alunni, tirocinio non retribuito o volontariato;

Regolamento (CE) n. 871/2004 del Consiglio del 29 aprile 2004 relativo all'introduzione di alcune nuove funzioni del sistema d'informazione Schengen, compresa la lotta contro il terrorismo;

Decisione 2004/573/CE del Consiglio del 29 aprile 2004, relativa all'organizzazione di voli congiunti per l'allontanamento dei cittadini di paesi terzi illegalmente presenti nel territorio di due o più Stati membri;

Regolamento (CE) n. 562/2006 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 15 marzo 2006 che istituisce un codice comunitario relativo al regime di attraversamento delle frontiere da parte delle persone (codice frontiere Schengen);

Regolamento (CE) n. 856/2008 del Consiglio del 24 luglio 2008 che modifica il regolamento (CE) n. 1683/95 che istituisce un modello uniforme per i visti limitatamente alla numerazione dei visti;

Regolamento (CE) n.767/2008 del Parlamento Europeo e del Consiglio concernente il sistema di informazione visti (VIS) e lo scambio di dati tra Stati membri sui visti per soggiorni di breve durata (regolamento VIS);

Regolamento (CE) n.592/2008 del Parlamento europeo e del Consiglio del 17 giugno 2008, Modifica al Regolamento CE

n.1408/71 del Consiglio relativo all'applicazione dei regimi di sicurezza sociale ai lavoratori subordinati, ai lavoratori autonomi e ai loro familiari che si spostano all'interno della Comunità;

Regolamento (CE) n. 380/2008 del Consiglio del 18 aprile 2008 che modifica il Regolamento (CE) 1030/2002 in materia di modello uniforme per i permessi di soggiorno rilasciati a cittadini di paesi terzi;

Direttiva 2008/115/CE del parlamento europeo e del Consiglio del 16 dicembre 2008 recante norme e procedure comuni applicabili negli stati membri al rimpatrio di cittadini di paesi terzi soggiornanti illegalmente (scadenza per l'adozione da parte degli stati membri 24 dicembre 2011);

Direttiva 2009/50/CE del Consiglio del 25 maggio 2009 relativa alle condizioni di ingresso e di soggiorno di cittadini di paesi terzi che intendono svolgere lavori altamente qualificati (scadenza per l'adozione da parte degli stati membri 19 giugno 2011);

Direttiva 2009/52/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 giugno 2009 che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare (scadenza per l'adozione da parte degli stati membri 20 luglio 2011);

Regolamento (UE) n. 216 della Commissione del 15 marzo 2010 recante attuazione del regolamento (CE) n. 862/2007 del Parlamento

europeo e del Consiglio relativo alle statistiche comunitarie in materia di migrazione e di protezione internazionale per quanto riguarda le definizioni delle categorie dei motivi per la concessione del permesso di soggiorno;

Regolamento n. 265 del Parlamento Europeo e del Consiglio 25 marzo 2010 che modifica la convenzione di applicazione dell'accordo di Schengen e il regolamento (CE) n. 562/2006 per quanto riguarda la circolazione dei titolari di visto per soggiorni di lunga durata;

Regolamento (CE) n. 810/2009 del Parlamento europeo e del Consiglio del 13 luglio 2009, Istituzione di un codice comunitario dei visti (codice dei visti)

Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio (COM (2009) 313). Guida ad una migliore trasposizione e applicazione della direttiva 2004/38/CE relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e soggiornare liberamente all'interno del territorio degli Stati membri.

LE AZIONI EUROPEE PER I MIGRANTI

Dopo anni di legislazioni nazionali rinnovate, modifiche costituzionali, decisioni intergovernative, misteriosi gruppi "ad hoc", un approccio deresponsabilizzato da parte delle Nazioni, che ha

provocato una reciproca disattenzione alle necessità proprie e comunitarie, tra i vari Paesi, alla fine degli anni Novanta si è finalmente giunti alla nascita di una politica dell'Unione europea sulle materie dell'immigrazione e dell'asilo. L'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam, è stato solo il primo passo per la decisione del Consiglio europeo di adottare un Piano d'azione per una politica comune.

Questo significa che i capi di Stato e di governo, nel nuovo Parlamento, la nuova Commissione e i parlamenti nazionali hanno definito una strategia comune che hanno riguardato temi come la cittadinanza europea e i diritti fondamentali, la piena realizzazione della libertà di circolazione per le persone, l'immigrazione e il diritto d'asilo, il reciproco riconoscimento delle sentenze civili e penali nonché la cooperazione amministrativa, giudiziaria, doganale e di polizia. Tutte materie fondamentali per l'Unione europea ma che fino ad allora non erano mai state regolate da una politica comune. Dalla metà degli anni Ottanta, infatti, di fronte alle nuove caratteristiche dei flussi migratori verso l'Europa alcuni Stati membri si erano dotati di strumenti di cooperazione che, essendo di tipo intergovernativo e non comunitario, sfuggivano ad ogni controllo democratico dell'Europarlamento e dei parlamenti nazionali, e delegavano a pochi ministri e funzionari europei scelte le cui ricadute interessavano i diritti e la vita di milioni di migranti. Il

Sistema Schengen fu il più importante di questi accordi intergovernativi che non venne bilanciato sufficientemente a livello comunitario dal Trattato di Maastricht. Intanto, i vari Stati membri aderivano a Schengen facendo gareggiando su chi inaspriva maggiormente le proprie legislazioni sull'immigrazione e l'asilo contribuendo alla creazione di quella che più volte è stata definita "la fortezza europea", proprio per le caratteristiche di chiusura progressivamente assunte rispetto ai nuovi ingressi di persone non comunitarie. Il Trattato di Amsterdam teneva conto della necessità di porre fine al "doppio binario" intergovernativo/comunitario e sanciva l'obbligo di preparare entro cinque anni una politica europea comune per la realizzazione dello Spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia. Immigrazione e asilo passano così dal terzo al primo pilastro comunitario e la politica migratoria viene finalmente differenziata da quella criminale (che resta nel terzo pilastro). Le varie iniziative su immigrazione e asilo diventano così una sola politica, che gli Stati membri devono decidere insieme alle istituzioni comunitarie, sottoposta al controllo democratico dei parlamenti nazionali ed europeo. Da Tampere in poi è palese che il concetto di Unione europea in tema di immigrazione e asilo è più ampio di quello dell'"Europa fortezza" e che la comunitarizzazione delle politiche non riguarda solo restrizioni e controlli.

Come primo passo nel creare una politica di migrazione comune europea, la Commissione Europea ha presentato nel novembre 2000 una comunicazione³ al Consiglio e al Parlamento Europeo per promuovere un dibattito con le altre istituzioni europee, con gli Stati Membri e la società civile. La Comunicazione raccomandava un approccio comune alla gestione dell' Immigrazione che dovrebbe tenere conto di:innanzitutto lo sviluppo economico e demografico dell'Unione; in secondo luogo la capacità di ricezione di ogni Stato Membro tenendo conto dei legami storici e culturali con i Paesi di origine; la ricognizione della situazione nei Paesi di origine e l' impatto della politica di migrazione su di essi (fuga dei cervelli); il riscontro della necessità di sviluppare specifiche politiche di migrazione (basate sul corretto trattamento dei cittadini di Paesi terzi residenti legalmente nell' Unione, la prevenzione dell' esclusione sociale, il razzismo, la xenofobia e il rispetto delle diversità).

Tutto ciò fu seguito, nel luglio del 2001, da un'altra comunicazione⁴ che proponeva l'adozione di un metodo aperto di coordinamento per la politica di migrazione delle Comunità, per incoraggiare lo scambio di informazioni fra gli Stati Membri per lo sviluppo di una politica comune. La procedura prevede il raggiungimento di un accordo su di un numero di obiettivi europei o sulle linee guida che

³ 22/11/2000, Bruxelles COM 2000/757

⁴ 17/7/2001, Bruxelles COM 2001/387

gli Stati Membri dovrebbero incorporare ai piani di azione nazionali e che sarebbero rivisti su base regolare.

I principali successi ottenuti durante il periodo di attuazione del programma Tampere (1999-2004) furono i seguenti: per quanto concerne la "Migrazione legale"

- Riunificazione familiare – Il Consiglio Direttivo 2003/8/EC del 22 settembre 2003 sul diritto alla riunificazione della famiglia è entrato in vigore il 3 ottobre 2003. La legislazione degli Stati Membri doveva conformarsi a questa direttiva non più tardi del 3 ottobre 2005.

- La condizione del residente a lungo termine – Il Consiglio Direttivo 2003/109/EC del 25 novembre 2003 sulla condizione del residente a lungo termine per cittadini di Paesi terzi che risiedano da cinque anni sul territorio di uno Stato Membro è entrata in vigore dal 23 gennaio 2004. La legislazione degli Stati Membri doveva adeguarsi a questa direttiva entro il 23 gennaio 2006 al più tardi.

- Studenti – Una direttiva sulle condizioni di ammissione di cittadini di Paesi terzi a scopo di studio, scambio studentesco, tirocinio non stipendiato o servizio volontario fu adottato dal Consiglio il 13 Dicembre del 2004 (Direttiva 2004/114). Entrò in vigore il 12 gennaio 2005. La legislazione degli Stati Membri doveva adeguarsi a tale direttiva entro il 12 gennaio 2007.

- Ricercatori – Una Direttiva per la facilitazione dell' ammissione di ricercatori nell' UE è stata adottata dal Consiglio il 12 ottobre 2005 (Direttiva 2005/71). Questo provvedimento dovrà essere adottato dagli Stati Membri dal 12 ottobre 2007.

Per ciò che attiene l' integrazione vera e propria, la comunicazione conteneva una precipua divisione dei compiti che attendessero ad attività e Best Practice comuni, in tema di Integrazione e occupazione: Nel giugno 2003, la Commissione Europea ha adottato una politica sulla migrazione, integrazione e occupazione in cui chiedeva agli Stati Membri dell' Unione Europea di convogliare i propri sforzi al fine di integrare gli immigrati (COM (2003) 336).

E' stata organizzata una rete di Punti di Contatto Nazionali sulla Integrazione che si incontra regolarmente per scambiare idee e discutere su quali siano le migliori procedure La Rete ha fornito un input notevole per la preparazione del Fascicolo sulla Integrazione pubblicato a novembre 2004.

Ultimo, ma solo per organizzazione logistica, laddove è da ritenersi punto nevralgico nell' iter dei piani sui migranti, l' Immigrazione illegale: Piano d' azione sulla migrazione illegale⁵ – Il 28 Febbraio 2002, il Consiglio Europeo dei Ministri ha adottato un piano completo per combattere la frodolenza delle dinamiche migratorie.

⁵ Vedere "Piano globale per la lotta contro l'immigrazione e la tratta degli esseri umani dell'Unione Europea".

E' nell'aprile del medesimo anno la pubblicazione del Libro verde della Commissione delle Comunità Europee, su "una politica comunitaria di rimpatrio delle persone che soggiornano illegalmente negli Stati membri"⁶

Il 28 Novembre 2002, il Consiglio ha adottato un programma di Ritorno che voleva sviluppare un numero di provvedimenti a breve, medio e lungo termine che includeva i minimi standard comuni europei o linee guida per il rientro dei residenti illegali.

Inoltre, nel primo decennio del 2000 sono iniziati anche Relazioni con i Paesi Terzi, per concludere gli approcci ad una politica comune per le questioni migratorie, ed in particolare:

- Accordi di Riammissione sono stati conclusi con un certo numero di Paesi (Hong Kong, Macao, Sri Lanka, Albania) e trattative con parecchi altri sono in atto.
- Assistenza ai Paesi Terzi – Nel marzo del 2004 il Parlamento Europeo ed il Consiglio hanno adottato un regolamento che stabilisce un programma per l' assistenza finanziaria e tecnica dei Paesi Terzi nell' area di migrazione e di asilo (AENEAS). Esso contiene un programma pluriennale, dal 2004 al 2008, con una spesa complessiva di 250 milioni di euro.

⁶ 10/04/2002, Bruxelles COM 2002/175.

1.4 Attualità: Programmi, Piani e Guide lines per le politiche migratorie.

L'integrazione dei migranti nelle società europee rappresenta un tema importante per molte politiche europee.

E' diventato essenziale per gli immigrati e i cittadini europei beneficiare della prosperità che solo un'immigrazione ben gestita può portare. L'integrazione effettiva e responsabile dei migranti nel mercato del lavoro è imperativa per raggiungere gli obiettivi della strategia di Lisbona: l'occupazione è quindi una parte chiave del processo di integrazione. L'integrazione sociale e l'accesso effettivo alla protezione sociale giocano un ruolo importante nell'integrazione degli immigrati. La Commissione mira quindi a stimolare e supportare gli sforzi degli Stati membri nell'occupazione, gli affari sociali e le pari opportunità, e tenta di rispondere al bisogno di coordinamento delle politiche regionali. Per raggiungere questo scopo, gli Stati membri hanno adottato nel 2004 dei "Principi di base comuni".

La Commissione ha lavorato anche per dotare l'Unione europea di un agenda comune per l'integrazione e per rafforzare le azioni dell'Ue contro le discriminazioni di ogni tipo.

In quest'agenda adottata nel 2005, la Commissione propone di rafforzare l'implementazione dei principi di base comuni e

incoraggia un approccio più coerente verso l'integrazione a livello europeo.

Alcuni elementi-chiavi per capire l'evoluzione della politica:

- 2007 : Conferenza di Postdam sul tema dell'integrazione dei migranti.

- 2008 : la Presidenza Francese di turno dell'UE fa dell'immigrazione e quindi dell'integrazione un tema prioritario del suo programma. In questo ambito, è stata organizzata una Conferenza ministeriale sull'integrazione a Vichy (Francia) il 3 /4 novembre 2008, che ha permesso di analizzare tutte le attività più importanti per rafforzare le politiche d'integrazione.

- Giugno 2008: pubblicazione della Comunicazione della Commissione: "Una politica d'immigrazione comune per l'Europa: principi, azioni e strumenti".

Tale documento riconosce che un'immigrazione ben gestita apporta prosperità all'UE. Il medesimo, richiama ad un impegno chiaro della società d'accoglienza e degli immigranti al fine di godere dei benefici apportati dall'immigrazione. Ha anche appoggiato il fatto che il mainstreaming (integrazione orizzontale della problematica dell'integrazione nelle politiche dell'Unione europea) deve essere rafforzato.

- Ottobre 2008: approvazione del Patto europeo sull'immigrazione dal Consiglio dell'UE sotto la Presidenza Francese di turno dell'UE.

In questo documento, i responsabili hanno cercato di equilibrare la volontà di rafforzare il controllo dei flussi migratori provenienti dai Paesi in fase di sviluppo e il rafforzamento dell'integrazione dei migranti nelle diverse società europee. Il Patto insiste sul fatto che gli immigrati devono godere degli stessi diritti dei cittadini europei, ma anche degli stessi obblighi.

Le misure per l'apprendimento di una lingua nel paese d'accoglienza e per garantire l'accesso al mercato del lavoro devono essere rafforzate, assieme ai programmi civici sulla storia del paese, le sue istituzioni e i valori comuni dell'Unione europea.

- Novembre 2008 : Conferenza ministeriale di Vichy . Durante questa conferenza, la Presidenza France dell'UE ha dato un focus particolare a tre temi: l'apprendimento della lingua nel paese d'accoglienza, l'accesso al mercato del lavoro e la promozione della diversità nelle imprese. Gli impegni più importanti che i dirigenti hanno preso durante questa conferenza sono stati:

1. Informazione ai migranti appena arrivati sui valori dell'Unione europea e degli Stati membri;
1. Conoscenza del sito web della Commissione europea sull'integrazione;
2. Sostegno delle tappe principali del percorso d'integrazione degli immigrati accolti;
3. Promozione e valorizzazione del ruolo delle associazioni;

4. Sviluppo degli strumenti che facilitano l'accesso al mercato del lavoro;
5. Sviluppo dei dati per sensibilizzare alla diversità nel mondo del lavoro e lottare contro le discriminazioni;
6. Rafforzamento dei dispositivi d'informazione, di prevenzione e di repressione degli atti di discriminazione e di violenza che le donne immigrate si trovano ad affrontare.

Nell'ultima Conferenza ministeriale sull'integrazione di Saragozza, che si è tenuta sotto la Presidenza Spagnola dell'Unione europea, si sono sottolineati i progressi fatti per promuovere e migliorare le strategie in materia di integrazione.

Si è discusso, altresì, della necessità di promuovere l'inclusione degli immigrati nella società civile, favorendo la percezione positiva degli immigranti e le iniziative di formazione e promozione dell'occupazione.

Nell'ambito del nuovo quadro giuridico e politico delineato dal Trattato di Lisbona e dal Programma di Stoccolma, sarà possibile elaborare strategie europee e nazionali più efficaci anche in ambito di integrazione.

La Commissione europea e degli Stati membri hanno espresso, inoltre, la volontà di sviluppare nuovi strumenti utili alla formulazione e alla definizione di programmi di integrazione a

livello europeo. I cosiddetti “moduli europei d’integrazione”, infatti, intendono costituire e stabilire dei riferimenti, adattabili ai diversi contesti territoriali europei, oltre a sostenere e facilitare la formulazione di strategie di integrazione, utili ai decisori politici. Inoltre, essi possono essere utilizzati per migliorare le strategie di integrazione negli Stati membri, a livello nazionale e locale.

Nel 2009 invece, è da annoverare tra le best practice, la Creazione del Forum Europeo sull’Integrazione, piattaforma per il dialogo sull’immigrazione, che permette ai rappresentanti delle organizzazioni della società civile di esprimersi sulle questioni rilevanti, in particolare rispetto all’agenda UE per l’integrazione e consente al tempo stesso alle istituzioni europee di svolgere un ruolo proattivo nel settore.

E’ del 2010 la pubblicazione della terza edizione del Manuale Europeo sull’integrazione. Si tratta di una rassegna di buone pratiche ed insegnamenti tratti dall’esperienza acquisita dai attori politici e operatori del settore in tutta Europa, inerenti i vari aspetti dell’integrazione.

Inoltre, c’è stato l’avvio di un sito Web europeo sull’integrazione (www.integration.eu). Il sito serve a promuovere le politiche e le prassi in materia di integrazione permettendo la condivisione delle strategie riuscite e sostenendo la cooperazione fra le parti interessate e le organizzazioni della società civile dell’UE. E’ aperto a tutti e

consente ai visitatori di mettere in comune le buone prassi, di scoprire possibilità di finanziamenti e di cercare partner per i loro progetti, di essere costantemente aggiornati sugli sviluppi più recenti a livello UE, nazionale e locale e di essere in contatto con i membri della comunità UE che si occupa di integrazione.

Lo strumento finanziario per sostenere azioni comunitarie e nazionali sul tema dell'integrazione è il Fondo europeo per l'integrazione dei cittadini dei paesi-terzi, che per il periodo 2007-2013. Il Fondo Sociale Europeo rappresenta un'altra possibile risorsa finanziaria. Infatti, per il periodo 2007-2013 ha tra le sue priorità quelle di prevenire le discriminazioni dei migranti sul mercato del lavoro.

CAPITOLO 2

ANALISI DEI FLUSSI MIGRATORI IN EUROPA

2.1 La mappa storica del fenomeno migratorio in Europa

La storia è fin dalle sue origini colma di movimenti migratori. Gli uomini, i popoli, per i più svariati motivi, sono sempre andati in giro alla ricerca di una condizione migliore di quella che si lasciava alle spalle. Clima, fertilità, risorse naturali, guerre, povertà, siccità e anche semplice spirito d'avventura hanno mosso milioni di persone da una parte all'altra della terra, così come avviene anche oggi. I movimenti di popolazione sono un fenomeno che ha sempre accompagnato i momenti di crescita demografica, i mutamenti tecnologici, i conflitti politici ed etnici. Per questo, il territorio europeo sin dall'antichità è sempre stato teatro di imponenti spostamenti di persone alla ricerca di migliori condizioni di vita. I fattori che favoriscono le migrazioni possono essere interni al Paese d'origine (fattori di spinta) oppure esterni, presenti nei Paesi di destinazione (fattori di attrazione). In genere, i fattori di spinta influenzano maggiormente i più poveri, indotti a fuggire dal proprio Paese da condizioni di indigenza estrema, causate da guerre e carestie; spesso, i migranti si spostano dal proprio Paese ad un altro confinante, in condizioni economiche non molto migliori. I fattori di attrazione sono invece efficaci sui meno poveri che possono, per

esempio, sopportare la spesa di un lungo viaggio. Molto più generalmente le motivazioni che spingono una persona a lasciare il proprio Paese sono la ricerca di un lavoro che possa migliorare le proprie condizioni di vita; il proseguimento degli studi o l'istruzione; il turismo; il matrimonio o il ricongiungimento familiare; fuga dal proprio Paese per motivazioni politiche, etniche, religiose o ambientali. In quest'ultimo caso si parla di profughi, cioè persone che ricercano un rifugio per sopravvivere. Un differenza non solo lessicale ma che assume valore fondamentale quando si deve capire l'inquadramento giuridico da applicare ad un extracomunitario. Per quanto riguarda la durata vi possono essere migrazioni temporanee, stagionali o pendolari, o permanenti. In base alla distanza si possono distinguere migrazioni interne (cioè spostamenti all'interno di un singolo Paese), internazionali e intercontinentali.

Fatta questa breve premessa sulle varie sfaccettature che possono contribuire a distinguere un fenomeno migratorio dall'altro ora è bene focalizzare l'attenzione sul nostro continente, oggetto della ricerca, che in pochi decenni ha letteralmente mutato il proprio ruolo rispetto ai movimenti migratori.

Anche senza risalire così indietro nel tempo, è indiscutibile che le migrazioni rappresentino da secoli una costante nella storia del Mediterraneo. E non si pensi soltanto ai flussi sud-nord: in quel 1492

che noi occidentali facciamo coincidere con l'inizio dell'era moderna, furono decine di migliaia gli ebrei spagnoli che, cacciati dai Reyes Católicos al termine della Reconquista, si rifugiarono sulle terre dell'Impero ottomano, dove "furono accolti senza problemi, senza dubbio per motivi economici e amministrativi. Lo stesso sultano diede ordine di facilitare il loro ingresso e la loro integrazione; sapeva bene quale apporto culturale, artigianale, industriale e politico sarebbe venuto al suo Paese con il loro arrivo"². Venendo ad un'epoca assai più vicina alla nostra, furono quasi 500.000 gli italiani che – tra il 1876 e il 1976 – emigrarono verso l’Africa³. Non si tratta che del 2% del totale dell’emigrazione italiana nel secolo in questione, ma questi migranti transmediterranei oggi dimenticati – perlopiù lavoratori manuali specializzati, ma anche imprenditori, professionisti, artisti e giornalisti - diedero un contributo determinante alla modernizzazione infrastrutturale e alla vita culturale del Nord Africa durante la dominazione coloniale. Nel secolo che si è appena chiuso, il pendolo ha invertito il suo andamento e la riva settentrionale, da luogo d'imbarco, è diventata meta di migrazioni di massa.

Fu la Francia coloniale a dare il via; in una prima fase, per soddisfare un bisogno urgente di "carne da cannone": durante la Prima guerra mondiale, 293.756 abitanti delle colonie e dei possedimenti nord-africani (algerini, marocchini e tunisini) vennero costretti a indossare

la divisa francese e altri 183.300 sudditi coloniali furono prelevati per lavorare nelle fabbriche e nelle campagne lasciate sguarnite dall'immane sforzo militare⁷. Più tardi, l'immigrazione mediterranea fornì, non solo in Francia, il principale apporto di manodopera alla straordinaria fase di espansione industriale post-bellica. All'inizio degli anni Settanta, su 11 milioni di stranieri censiti complessivamente sul territorio della Comunità europea, 7 milioni (pari al 63,5% del totale) provenivano da paesi mediterranei (compreso il nostro). Se poi non si considerano la lontana Svezia e il Regno Unito - che riceveva i suoi immigrati dagli angoli più remoti di un impero in dissoluzione - questa proporzione sale addirittura all'82,7%. Incidentalmente, va ricordato che il "miracolo economico" italiano ha potuto fare a meno di lavoratori marocchini, algerini o turchi, solo perché l'Italia, con il Mezzogiorno, aveva al suo interno un bacino migratorio ideale, perlomeno finché lo sviluppo del welfare e la riduzione dei differenziali di reddito non hanno ridotto drasticamente la propensione alla mobilità dei giovani meridionali. Il primo shock petrolifero è venuto a sconvolgere questo quadro, in cui le migrazioni transmediterranee rappresentavano un fattore di complementarità e di interdipendenza virtuosa tra le economie dei due blocchi continentali rivieraschi.

⁷ C. Liauzu, *Histoire des migrations en Méditerranée occidentale*, Editions Complexe, Bruxelles, 1996, p. 119.

Nella seconda metà del Novecento, alla luce di quanto descritto, si verificò quindi un fenomeno nuovo anche nella storia interna all'Europa stessa: negli anni della ricostruzione e della ripresa economica seguiti alla fine della seconda guerra mondiale, gli Stati europei più industrializzati cominciarono a richiamare lavoratori provenienti da altre regioni d'Europa, oltre che dai Paesi che si erano da poco liberati dal colonialismo.

Si trattò di un'ingente migrazione che vide diventare l'Europa mediterranea (Italia, Portogallo, Grecia, Spagna, Turchia) l'area di partenza dei migranti e l'area di arrivo divenne l'Europa centro-occidentale (Francia, Germania, Inghilterra, BENELUX, Svizzera).

Per quanto riguarda la Francia ospitò anche i maghrebini (in particolare gli algerini), nei Paesi Bassi arrivarono gli indonesiani e gli antillani; gli indiani e i pakistani emigrarono nel Regno Unito. Per gli abitanti delle ex-colonie l'integrazione risultò più facile poiché avvantaggiati dal fatto che conoscevano già la lingua, gli usi e i costumi della società ospitante. Negli anni Cinquanta e Sessanta questo fenomeno continuò ad essere abbastanza intenso, ma diminuì notevolmente intorno alla seconda metà degli anni Settanta, in seguito all'aumento del prezzo del petrolio. Pertanto la conseguente crisi economica portò al licenziamento e quindi al rimpatrio dei molti stranieri. Inoltre la conquista della democrazia in Spagna, in

Portogallo e in Grecia e l'aumento generalizzato del benessere portarono all'arresto delle partenze e all'incremento dei rientri.

Il posto di questa manodopera tutta interna all'Europa è stato sostituito allora da un considerevole flusso di lavoratori extraeuropei (africani, asiatici, latino-americani). Dal 1989 ha avuto inizio anche un consistente, ma non massiccio, flusso di lavoratori provenienti dai Paesi dell'Europa orientale verso quelli dell'Europa occidentale, dovuto a varie ragioni:

- La caduta di regimi politici contrari all'emigrazione;
- Un generalizzato basso livello di vita;
- La ridefinizione di confini e di nuovi assetti territoriali.

2.2 I rapporti tra la politica e i flussi migratori

Tra il 1973 e il 1974, i maggiori Stati europei di immigrazione chiudono le frontiere a nuovi flussi di immigrazione economica. E' una decisione epocale, che tuttavia viene assunta per via amministrativa e come "in sordina", senza dibattiti parlamentari né alcuna forma di concertazione tra i paesi riceventi e ancor meno con i paesi d'origine. Gli effetti maggiori della storica svolta non si hanno sul piano interno, giacché l'immigrazione prosegue sotto forma di vaste ondate di ricongiungimenti familiari, bensì sul piano internazionale. La chiusura degli sbocchi tradizionali contribuisce ad

attivare circuiti migratori nuovi: verso gli ex Stati di emigrazione dell'Europa meridionale, da un lato; in direzione dei paesi arabi protagonisti del boom petrolifero (la Libia e, soprattutto, gli Stati del Golfo), dall'altro lato. Da quel momento, l'immigrazione in generale, e quella araba in particolare, viene percepita in Europa occidentale come una diseconomia e un problema politico, che si connota sempre più nettamente come questione di ordine pubblico, via via che aumentano i flussi clandestini e che si accentua la deriva "sicuritaria" nel dibattito politico. Anche nei paesi - come l'Italia e la Spagna, ma anche la Germania - in cui permane una sia pur parziale funzionalità economica dell'immigrazione, questo aspetto, sebbene essenziale, viene rimosso e occultato. Nel corso degli anni Ottanta, di conseguenza, le migrazioni emergono sempre più chiaramente quale oggetto di un conflitto di interessi strutturale e fattore di tensione latente nelle relazioni euromediterranee. In un Nord Africa in piena esplosione demografica, in stagnazione economica, aggredito dall'integralismo islamico e vulnerabile a regressioni autoritarie, l'emigrazione rappresenta una valvola di sfogo vitale e - attraverso le rimesse - un "integratore" del benessere e un fattore di stabilizzazione sociale di importanza cruciale. Ma l'Europa di Schengen (l'accordo originario risale al 1985) è sorda a queste ragioni. Ad aggravare la situazione interviene la chiusura repentina di sbocchi migratori importanti all'interno del mondo arabo. A

partire dalla fine degli anni Settanta, l'Arabia Saudita e gli Emirati adottano una politica deliberata, al fine di favorire il reclutamento di manodopera asiatica a scapito di quella araba. La proporzione di quest'ultima nella regione passa dal 69% del totale, nel 1975, al 30%, nel 1985. A ciò si aggiunge l'impatto devastante dell'invasione irachena del Kuwait e del successivo intervento militare internazionale. All'inizio del 1990, in Irak e in Kuwait risiedevano 2,8 milioni di stranieri, di cui più di 2 milioni provenienti da paesi arabi. La guerra e le tensioni che essa provoca all'interno del mondo arabo costringono almeno 400.000 immigrati egiziani, 250.000 giordani e palestinesi, e 700.000 yemeniti a lasciare la regione.

Proprio in questi ultimi vent'anni, le migrazioni internazionali non rappresentano più, come negli anni Cinquanta e Sessanta, un fattore di complementarità economica e di interdipendenza virtuosa tra l'Europa occidentale e i paesi della riva sud del Mediterraneo. Oggi, tali flussi – in cui è cresciuta la componente irregolare e clandestina – sono perlopiù fonte di incomprensioni e di attriti tra Stati e spesso, purtroppo, anche tra individui. Per ridurre queste tensioni, negli ultimi anni si sono moltiplicate le iniziative di dialogo e cooperazione tra Stati (Europei) di immigrazione e Stati (nordafricani e Medioorientali) di emigrazione e di transito. Una complessa e dinamica rete di rapporti, che lascia intravedere l'importanza di rafforzare, accanto ai rapporti bilaterali (che ormai,

sul versante europeo, sono gestiti in misura crescente dalla UE), la dimensione multilaterale e regionale della cooperazione in materia migratoria.

Al termine di questa evoluzione, quali sono dunque, oggi, le prospettive di medio-lungo termine delle migrazioni transmediterranee? Sebbene le catastrofiche previsioni demografiche che prevalevano fino alla metà degli anni Novanta siano state più recentemente ridimensionate⁸, il Mediterraneo continua a configurarsi come la più netta e profonda faglia socio-economica e demografica a livello mondiale e “sarebbe sbagliato aspettarsi una riduzione importante dell’immigrazione dal Maghreb in Europa nel breve o anche nel medio periodo per effetto di un tasso di fertilità più basso del previsto. Gli effetti [di questa flessione] saranno a malapena rilevabili per almeno un decennio”⁹.

2.3 I nuovi flussi migratori e le nuove relazioni internazionali

L'evoluzione descritta altera radicalmente la valenza delle migrazioni nell'ambito delle relazioni transmediterranee, trasformandole da fondamentale elemento di complementarità economica in fattore di contrapposizione e, potenzialmente, di

⁸Sul tema l'importante studio di Y. Courbage: *Scenari demografici mediterranei. La fine dell'esplosione*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1998. I principali risultati della ricerca sono raccolti nella “Banca dati sul futuro delle popolazioni mediterranee”, consultabile *on-line* (www.fga.it/800-1/OE343.htm).

⁹D. Coleman, *New Light on Mediterranean Migration*, in «International Migration», 37(2), 1999, p. 501.

tensioni. Di conseguenza, cambiano anche, in profondità, i modelli di gestione politica dei flussi transmediterranei. Nella fase di massimo sviluppo della politica migratoria attiva¹⁰, i paesi europei importatori di manodopera gestivano i flussi in ingresso in base a un modello che possiamo definire bilateralismo competitivo. Negli anni Cinquanta e, soprattutto, Sessanta, essi si facevano apertamente e duramente concorrenza sul mercato internazionale delle braccia, stipulando dettagliati accordi bilaterali con i paesi esportatori di entrambe le rive (Grecia, Jugoslavia, Marocco, Portogallo, Spagna, Tunisia, Turchia), i quali a loro volta erano in competizione tra loro, per ottenere le quote maggiori e le migliori condizioni di accesso. La chiusura delle frontiere operata unilateralmente dai paesi d'immigrazione all'inizio degli anni Settanta mise bruscamente fine a questo modello di gestione "contrattata" dei flussi. La fase successiva si è caratterizzata per un approccio rigorosamente unilaterale alla regolamentazione dei movimenti migratori da parte dei paesi di destinazione. Dapprima isolatamente, poi con un crescente coordinamento realizzato a livello intergovernativo (in un primo tempo, attraverso gruppi di lavoro tecnici; più tardi con un coinvolgimento politico, in ambito Schengen e nel quadro del terzo pilastro UE), gli Stati europei di immigrazione hanno elaborato

¹⁰Si definisce "attiva" o "espansiva" una politica migratoria il cui fine prevalente sia quello di promuovere e disciplinare flussi migratori regolari, generalmente in nome di interessi di natura economica; all'opposto, si può definire "passiva", o forse meglio "difensiva", una politica migratoria finalizzata principalmente a ridurre i flussi e, in particolare, a combattere l'immigrazione clandestina. Le due anime della politica migratoria possono naturalmente coesistere, variamente combinate, nello stesso paese e nello stesso momento storico.

progressivamente dei complessi sistemi di controllo migratorio, che si sono imposti come dati di fatto indiscutibili agli Stati di origine. La generalizzazione dell'obbligo di visto anche per soggiorni di breve durata¹¹, l'introduzione di forme di responsabilità e di sanzioni per i vettori (società di trasporto aereo e marittimo) in caso di trasporto di persone prive di documentazione idonea, la forte pressione diplomatica operata dagli Stati di destinazione per ottenere la riammissione dei migranti clandestini: queste ed altre misure con finalità analoghe sono via via diventate l'asse portante delle politiche migratorie nazionali e della cooperazione europea in materia. Va detto, peraltro, che, depurata dagli intenti polemici, l'analisi mostra il nervo scoperto enuncia i due principali "effetti collaterali" indesiderati delle politiche di chiusura: la creazione di un mercato degli ingressi clandestini, sfruttato intensamente dalle organizzazioni criminali, e la stabilizzazione dei migranti nei paesi di destinazione, attraverso i ricongiungimenti familiari e la formazione di comunità immigrate socialmente e culturalmente coese che, in una certa misura, si autoperpetuano. A partire dalla fine degli anni Ottanta, si diffonde in Europa occidentale la consapevolezza che un unilateralismo assoluto in materia migratoria è difficilmente sostenibile sul piano politico generale e anche poco produttivo dal punto di vista dell'efficacia delle politiche di controllo

¹¹L'Italia e la Spagna introducono l'obbligo di visto per i cittadini dei paesi del Maghreb rispettivamente nel settembre 1990 e nel maggio 1991; nel febbraio 1992, la Francia assoggetta la concessione di tali visti al pagamento di una somma di denaro a titolo di imposta.

migratorio. Nel momento in cui la Comunità europea comincia a delineare la sua strategia di integrazione progressiva e condizionata nei confronti della metà orientale del continente. I primi tentativi di ristabilire un dialogo con i paesi della riva sud in materia di migrazioni vengono compiuti all'interno di un quadro multilaterale sub-regionale limitato al Mediterraneo occidentale. A partire dal 1983, infatti, dapprima con il "Mediterranean Forum" nato da un'iniziativa francese, e poi con i summit noti come "5+4" ("5+5" in seguito all'adesione di Malta)¹², la Francia, l'Italia, il Portogallo e la Spagna avviano con i paesi del Maghreb (compresa la Mauritania) un dialogo ad ampio raggio, in cui presto affiora anche la questione migratoria¹³. Il primo consesso multilaterale in cui le tematiche migratorie vengono sottoposte ad un confronto pubblico ad alto livello tra Stati di emigrazione e Stati di immigrazione non è limitato al Mediterraneo, ma ha dimensione mondiale. Ci riferiamo alla "Conferenza delle Nazioni Unite su Popolazione e Sviluppo", svoltasi al Cairo dal 5 al 13 settembre 1994. E' stato un merito notevole di quell'imponente evento quello di aver collocato le

¹²Il primo incontro, denominato ufficialmente Conferenza dei Ministri degli affari esteri del Mediterraneo occidentale, si svolse a Venezia nell'ottobre 1990; la riunione successiva ebbe luogo ad Algeri l'anno successivo.

¹³Le migrazioni internazionali, concepite essenzialmente come "security issue", avrebbero dovuto godere di un'attenzione privilegiata anche all'interno della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo (CSCM), la cui creazione venne proposta dall'Italia in occasione del vertice CSCE di Palma de Mallorca (settembre 1990). La proposta, criticata per essere eccessivamente ambiziosa e generica, si arenò prevalentemente a causa dell'opposizione della Francia, che privilegiava iniziative limitate al Mediterraneo occidentale, dove si concentravano (e si concentrano) i suoi interessi. Cfr. S. Collinson, *op. cit.*, p. 50.

dinamiche demografiche - e le migrazioni, in particolare - tra le grandi sfide che l'umanità ha di fronte, evidenziandone le profonde implicazioni politiche. Ma, sul piano operativo, le divergenze strutturali di interessi emerse durante i lavori - tra i paesi economicamente più sviluppati e in declino demografico, e gli altri - hanno impedito di andare oltre l'assunzione di generici impegni al dialogo. Ma il tentativo più ambizioso e prolungato di affrontare in chiave multilaterale i nodi politici connessi alle migrazioni transmediterranee è, quello effettuato nel quadro del Partenariato euromediterraneo. Nelle intenzioni degli strateghi di Bruxelles, il grandioso disegno di cooperazione interregionale lanciato a Barcellona nel 1995 doveva avere, tra i suoi principali obiettivi di lungo periodo, una gestione più armoniosa, concordata ed efficace dei flussi migratori. Nella Comunicazione della Commissione che sta all'origine del Partenariato si legge, per esempio, che *“se le pressioni migratorie non saranno opportunamente gestite grazie ad una attenta cooperazione con i paesi interessati, è facile prevedere il rischio di attriti a scapito delle relazioni internazionali e delle popolazioni immigrate stesse”*¹⁴. Ma, fin dall'inizio, gli intendimenti concreti dei due blocchi costitutivi del Partenariato - gli Stati membri e i dodici partner mediterranei (a cui si era aggiunta la Mauritania, in qualità di

¹⁴Commissione delle Comunità europee, *Una politica mediterranea più incisiva per l'Unione europea: l'instaurazione di un nuovo partenariato euro-mediterraneo*, Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo, COM(94)427 def., Bruxelles 19 ottobre 1994, p. 6.

osservatore) - divergono drammaticamente. Per gli europei, l'unica vera priorità era di ottenere una maggiore cooperazione dagli Stati di origine e di transito nella lotta all'immigrazione clandestina; per i paesi extra-UE, invece, si trattava di tutelare le comunità emigrate e di preservare la vitale risorsa economica rappresentata dalle rimesse. Le conclusioni della conferenza di Barcellona riflettono bene lo stato della discussione, disarticolata in due livelli poco comunicanti: uno piuttosto generico, focalizzato sugli aspetti positivi delle migrazioni transmediterranee; l'altro, tecnicamente più approfondito ma ugualmente improduttivo, incentrato sulla lotta all'immigrazione clandestina: "I partecipanti [...] riconoscono l'importante ruolo svolto dalle migrazioni nelle loro relazioni; convengono di accrescere la loro cooperazione per ridurre le pressioni migratorie ricorrendo, tra l'altro, a programmi di formazione professionale e di assistenza per la creazione di posti di lavoro. Si impegnano a garantire la protezione di tutti i diritti riconosciuti, ai sensi della legislazione vigente, ai migranti legalmente residenti nei rispettivi territori;- nel settore dell'immigrazione clandestina, decidono di instaurare una più stretta cooperazione; in questo contesto le parti, consapevoli delle loro responsabilità per quanto riguarda la riammissione, convengono di adottare le pertinenti disposizioni e misure, mediante accordi o regimi bilaterali, per riammettere i loro cittadini che si trovino in situazione irregolare [...]"

Gli Stati membri e l'Unione hanno infatti concepito il cosiddetto "terzo pilastro" del partenariato - cioè quello dedicato alle questioni sociali e culturali, all'interno del quale sono state collocate le migrazioni (per evitare di dover scegliere se considerarle problema di sicurezza o fenomeno economico) - come un'appendice, utile ma non strettamente necessaria, di un processo il cui fulcro si identificava, invece, con la cooperazione in materia economica e di sicurezza. Il presupposto culturale di questa impostazione, riflessa puntualmente nella struttura organizzativa e finanziaria del partenariato, è costituito da un rigido credo economicistico, secondo cui la finalità preminente della cooperazione euromediterranea coincide con una maggiore integrazione economica (l'obiettivo concordato era di creare una zona di libero scambio entro il 2010). L'integrazione dei mercati dovrebbe poi creare, quasi spontaneamente, le condizioni abilitanti (o addirittura necessitanti) per l'armonizzazione e l'integrazione in altri settori, da quello politico militare a quello socio-culturale. Un simile approccio concettuale sembra fondato su una generalizzazione eccessivamente astratta e ottimistica della lezione derivante dalla storia dell'integrazione europea e trascura alcuni dati fondamentali, tra cui la debolezza e le asimmetrie dell'interdipendenza economica euromediterranea (sia nel campo commerciale, sia in quello finanziario). Tale approccio sottostima, invece, l'importanza delle

interdipendenze, culturali politiche ed economiche, generate dalle migrazioni. L'impostazione mercatocentrica del partenariato ha fatto sì che, sino a un'epoca recentissima, si siano investite ben poche risorse - intellettuali e politiche, prima ancora che finanziarie - nella ricerca di una strategia negoziata di regolamentazione dei flussi migratori transmediterranei. Solo negli ultimi mesi, in Europa, è venuta maturando - in diversi ambienti e a diversi livelli - la consapevolezza che l'integrazione euro-mediterranea "richiede che sia rivisto l'approccio concettuale - finora fallimentare - basato sulla sostituibilità dei fattori [investimenti diretti e flussi commerciali invece di flussi migratori] a favore di una politica più pragmatica e di maggiore apertura ai flussi migratori"¹⁵. Di fronte alla sostanziale paralisi del processo di Barcellona e alla persistente necessità di rafforzare la cooperazione con i principali paesi di emigrazione e di transito del bacino mediterraneo, gli Stati membri (soprattutto quelli dell'Europa meridionale) e le istituzioni europee hanno esplorato vie alternative. Nel quadro di una più generale tendenza alla moltiplicazione degli accordi bilaterali in materia di riammissione con i maggiori paesi di emigrazione e di transito¹⁹, le autorità di governo di diversi Stati europei hanno raggiunto intese (a partire dal già citato trattato ispano-marocchino del febbraio 1992) o avviato negoziati in materia con gli omologhi mediterranei. Le istituzioni

¹⁵J.L. Rhi-Sausi, *Le migrazioni e lo spazio economico euro-mediterraneo*, relazione presentata al convegno «Migrazioni. Scenari per il XXI secolo», Agenzia Romana per la Preparazione del Giubileo, Roma, 12-14 luglio 2000, mimeo, p. 8.

comunitarie hanno sostenuto questa linea di azione diplomatica, inserendo negli accordi euromediterranei di associazione clausole che impegnano le parti a un dialogo mirato in materia di riammissione. Ma, negli ultimi anni (e nonostante i progressi appena descritti), un certo approccio europeo alla gestione delle migrazioni transmediterranee, imperniato sugli aspetti repressivi e, in particolare, sulla riammissione, ha dimostrato tutti i suoi limiti. E' evidente, infatti, che l'atto di riprendersi i propri cittadini emigrati irregolarmente è sommamente impopolare per i governanti di qualsiasi paese a forte pressione migratoria. E' del tutto comprensibile, quindi, la tendenza di tali Stati a non pubblicizzare l'eventuale stipulazione di accordi di riammissione e a non applicarli con particolare costanza e diligenza. Per superare tali ostacoli, alcuni paesi europei hanno tentato, ultimamente, di affiancare alle semplici pressioni diplomatiche l'uso di incentivi specifici di vario tipo. Da questo punto di vista, l'esperienza italiana è particolarmente varia e interessante, in quanto abbina a benefici di natura finanziaria e sostegni di natura tecnica¹⁶, delle contropartite di natura diversa,

¹⁶Con lo scambio di note con la Tunisia in materia di riammissione (6 agosto 1998), per esempio, l'Italia si è impegnata a contribuire con 15 miliardi di lire all'ammodernamento tecnologico degli apparati tunisini preposti al controllo delle frontiere e con ulteriori 500 milioni alla costruzione di centri di accoglienza per i cittadini di paesi terzi riammessi dalla Tunisia in vista dell'allontanamento verso il paese d'origine. Il negoziato italo-tunisino sulla riammissione si è svolto in parallelo con la riunione della Grande Commissione Mista italo-tunisina sulla cooperazione tra i due paesi, che ha deciso lo stanziamento da parte dell'Italia di 150 miliardi in tre anni (a cui si aggiungono 100 miliardi per opere già programmata) a favore di progetti di sviluppo in Tunisia. La concomitanza dei due negoziati ha indubbiamente facilitato l'intesa, ma ha anche favorito letture giornalistiche eccessivamente semplificate (cfr., per es., G. Fregonara, *Italia-Tunisia, 250 miliardi per l'intesa-clandestini*, Il Corriere della Sera, 7 agosto 1998, p. 9).

rappresentate da quote privilegiate di visti d'ingresso a fini di lavoro, nell'ambito della programmazione annuale degli ingressi, che l'Italia effettua a partire dal 1998. Quindi, occorre dire che, accanto all'esempio incoraggiante fornito dal Puebla Process, vi sono ragioni ben più specifiche, inerenti alla natura dei flussi transmediterranei contemporanei, che inducono a insistere sulla cooperazione regionale. In quest'epoca di globalizzazione accelerata e di "precarizzazione" del lavoro, le migrazioni internazionali - nel Mediterraneo, ma non solo - si presentano sempre più chiaramente sotto forma di percorsi geografici ed esistenziali complessi, articolati in più tappe reversibili, in cui l'ipotesi del ritorno (o di una nuova partenza) non è mai esclusa definitivamente. In questo contesto, il migrante non è più colui che, nel corso dell'esistenza, ricomincia altrove una "nuova vita", mutando la sua appartenenza, da uno spazio nazionale all'altro; sempre più spesso, si tratta di un individuo che, scegliendo la mobilità (è sempre una scelta fortemente condizionata, beninteso), allarga i suoi orizzonti sociali, culturali ed economici, collocandosi in una sfera transnazionale, che sempre più spesso diventa la sua unica, vera "patria". E' solo in un'epoca assai recente che gli studiosi, gli analisti e (in un secondo tempo) i policymakers hanno cominciato a prendere atto di questa radicale trasformazione dei fenomeni migratori, con esiti divergenti sul terreno propriamente politico. Per alcuni, la transnazionalità

insita nelle migrazioni contemporanee è diventata un pretesto per opporsi a dinamiche di integrazione stabile, basate sull'accesso pieno, seppur graduale, ai diritti di cittadinanza tipici delle democrazie occidentali. Per altri, invece, la crescita di importanza della dimensione transnazionale è una tendenza che la politica deve assecondare, sostenere e dirigere per ragioni più generali; essa rappresenta infatti una straordinaria occasione per massimizzare la ricaduta positiva delle migrazioni, sia per i paesi di destinazione sia per quelli di origine. La parola-chiave di questo nuovo paradigma culturale e politico è "co-développement" -neologismo introdotto inizialmente in Francia¹⁷ - che designa uno sviluppo parallelo e sinergico del paese di origine e di quello di destinazione, in cui il migrante funge da scintilla iniziale e da fattore trainante. Incidentalmente, va detto che, sebbene si tratti di una prospettiva interessante e suggestiva, essa deve liberarsi di un'ambiguità intrinseca, che la espone a strumentalizzazioni: "Non si tratta [...] di riflettere sull'integrazione circolare come sostituto ad una impossibile integrazione lineare e di mettere d'accordo orientamenti progressisti e orientamenti anti-immigrati su un equivoco [quello spesso sintetizzato nel luogo comune: «aiutiamoli a casa loro»]. Si tratta bensì di affermare che se le tradizionali politiche di integrazione basate sulla progressiva acquisizione di diritti politici,

¹⁷S. Naïr, *Rapport de bilan et d'orientation sur la politique de co-développement liée aux flux migratoires*, Ministère des Affaires Etrangères, Parigi, 1997.

economici e sociali e sul raggiungimento dell'eguaglianza e delle pari opportunità tra immigrati e cittadini restano imprescindibili (anche se, nell'esperienza dei paesi di vecchia immigrazione, non sempre hanno avuto successo), è urgente affiancare a queste politiche iniziative che favoriscano la «integrazione circolare» e valorizzino a questo fine le potenzialità degli attori immigrati"¹⁸.
Tracce di questo dibattito cominciano ad affiorare anche in ambito istituzionale europeo. In un intervento, per esempio, il Presidente della Commissione europea ha parlato delle migrazioni transmediterranee e delle politiche relative in termini fortemente innovativi: “La sfida più grande che dovremo affrontare sarà probabilmente quella di trasformare le disparità economiche e demografiche dell'area - che spesso hanno costituito una fonte di incomprensioni e di tensione - in un'opportunità di ulteriore crescita. L'immigrazione deve diventare un mezzo per promuovere lo sviluppo. Negli anni a venire, il fabbisogno europeo di nuovi lavoratori è destinato a crescere, insieme ai flussi migratori. Soltanto attraverso uno sforzo congiunto da entrambi i lati del Mediterraneo sarà possibile gestire questa situazione, godendone i benefici potenziali. Le politiche in materia di immigrazione non devono essere puramente reattive, ma orientate al lungo periodo e

¹⁸G. Danese - A. Stocchiero, *Una politica di "integrazione circolare" degli immigrati*, in CeSPI, «Immigrazione e processi di internazionalizzazione dei sistemi produttivi locali italiani», *Working Paper* n. 9, giugno 2000, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Dipartimento per gli Affari Sociali, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, p. 38.

finalizzate alla creazione, nell'arco dei prossimi trent'anni, di un'area integrata di circa novecento milioni di persone"¹⁹.

2.4 Le porte che conducono al cuore dell'Europa

Quando si parla di immigrazione verso l'Europa, quella che ha fatto sempre rumore in casa Italia è stata sempre quella proveniente dalle coste meridionali del Mediterraneo. Tunisia e Libia le sponde di partenza preferite che anche alla luce dei recenti riassetto politici in Magreb, sono quotidianamente alla ribalta delle cronache. Ma le autostrade che portano verso l'Europa non si esauriscono certamente con gli sbarchi di clandestini a Lampedusa. Le nuove vie migratorie, infatti, passano sempre meno per il Mar Mediterraneo. E' il confine terrestre fra Grecia e Turchia la nuova porta d'Europa. Pochi mesi fa l'Ue, attraverso l'agenzia Frontex, è intervenuta inviando uomini e mezzi, ma il sud-est Europa non è ancora preparato ad affrontare un tale fenomeno.

Per capire come mutano progressivamente i punti di partenza degli emigranti diretti in Europa è doveroso realizzare una mappa ideale a ritroso che parte dalle Isole Canarie, passa per lo Stretto di Gibilterra, per il Canale di Sicilia, per il Mar Egeo ed ora giunge al confine terrestre fra Grecia e Turchia. Nel giro di cinque anni, infatti, le principali rotte migratorie che partono dall'Africa verso l'Europa

¹⁹ R. Prodi, *The growth of Euro-Mediterranean Cooperation*, in «Euromed Report», n° 14, 29 agosto 2000, p. 2,

sono cambiate parecchio e, gradualmente, si stanno spostando verso Est.

Analizzando una cartina del Mediterraneo, sembra quasi di poter osservare il gioco dei vasi comunicanti: si blocca un flusso migratorio in Marocco e se ne apre uno in Tunisia. Con una sola costante, i flussi migratori si spostano sempre più verso est. Il confine europeo è come un enorme barriera, a cui continuamente devono essere rattoppate le falle. L'addetta a realizzare un lavoro tanto scomodo quanto importante è l'Agenzia Frontex - agenzia europea per la gestione del controllo alle frontiere esterne dell'Unione europea - costretta, in uno stato di eterna emergenza, ad aggiungere nuove pezze ad uno scenario geopolitico talmente fragile che basta poco per far aprire una nuova falla..

Ma dietro queste metafore, dietro l'immagine di un "Europa Fortress", dietro le cifre e i numeri asettici ci sono migliaia di vite che ogni anno tentano, spesso pagando con la morte, di fuggire alla miseria, alla fame e alla guerra. Migliaia di vittime che come racconta il portale di Osservatorio Balcani e Caucaso, tentano ogni anno di raggiungere il loro personale "sogno europeo".

Ciò che un'attenta lettura di queste cartine ci mostra però, è la mancanza di una visione globale a livello europeo per quel che riguarda il fenomeno migratorio. E' vero, l'intervento dell'Agenzia

Frontex si è rivelato, fino ad oggi, a dir poco utile. Almeno dal punto di vista che essa stessa si proponeva, la diminuzione dei flussi migratori. Le varie missioni dell'agenzia nel Mediterraneo, "Hera" sulle coste delle isole Canarie, "Indalo" nello Stretto di Gibilterra, "Hermes" fra Algeria e Sardegna, "Poseidon" nel Canale di Sicilia, ancora "Hermes" nel Mar Egeo, congiuntamente alla conclusione di accordi bilaterali fra Stati membri e Stati di transito (come ad esempio il famigerato accordo Italia-Libia), si sono rivelate, al netto di tutte le discussioni per quel che riguarda il rispetto dei diritti umani, dei successi. Là dove una missione di Frontex è stata messa in atto, la riduzione dei flussi migratori nel giro di alcuni anni è visibile ed evidente. Ma questi "successi" sono tali solo a livello locale. Risolto il problema in una determinata area, i migranti non scompaiono ma un nuovo flusso migratorio si apre o si intensifica solo un po' più in là, un po' più ad est²⁰.

Le nuove rotte per l'Europa contemplano infatti sempre meno i percorsi via mare; il Mediterraneo non rappresenta più l'autostrada principale per arrivare in Europa. Le imbarcazioni fatiscenti e di fortuna non sono più il veicolo principale, nonostante le rivolte civili in Magreb le abbiano riportate alla ribalta; la riduzione è certa e, stando all'ultimo rapporto dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), per il periodo 2009-2010, la riduzione

²⁰ Frontex Presspack Current Situation at the external borders (January – June 2010)

di tali imbarcazioni nel Mar Mediterraneo supera nettamente il 50 per cento.

Allo stesso tempo però Grecia, Turchia, Balcani ed Europa dell'Est stanno diventando sempre più punto d'approdo. Ed il fenomeno è destinato ad intensificarsi nei prossimi anni. Negli ultimi due anni si sono infatti venute a delineare due rotte principali e inedite che partono entrambe dalla Turchia.

- 1) La prima, completamente via terra, parte dalla Turchia e passa da Bulgaria e Romania.
- 2) La seconda invece parte sempre dalla Turchia, e passa per la Grecia e l'Italia.

I nuovi migranti viaggerebbero quindi principalmente via terra, nascosti su camion merci o, via mare, tentando di intrufolarsi nei traghetti che fanno la spola fra Grecia e Italia. Viaggi pericolosi, ma sicuramente meno "spettacolari" in termini mediatici rispetto alle imbarcazioni di fortuna.

Secondo le ultime cifre fornite da Frontex, solo nel 2010 in Grecia sono stati intercettati il 90% degli immigrati che tentano di entrare illegalmente in Europa. Il confine fra Grecia e Turchia, soprattutto il confine terrestre, si sta rilevando sempre più poroso e, solo nella prima metà nel 2010, un totale di 45.000 migranti è stato intercettato

sul confine greco-turco. Sempre secondo i rapporti di Frontex circa 350 migranti cercano ogni giorno di attraversare i 12 chilometri e mezzo di confine vicino alla città greca di Orestiada.

La situazione, divenuta ormai insostenibile, ha così costretto la Grecia a chiedere aiuto all'Unione europea e all'agenzia Frontex. Il 24 ottobre del 2010 il ministro greco della Protezione civile Christos Papoutsis ha richiesto l'intervento dei team RABIT (dall'acronimo inglese Rapid Border Intervention Teams, un gruppo di guardie di frontiera provenienti dai 27 stati membri) per ristabilire l'ordine alla frontiera greco-turca.

Accolta la richiesta, Frontex, in soli 5 giorni, il 29 ottobre, ha reso pubblici i numeri della prima missione di questo tipo nella sua storia: 175 specialisti (esperti in documenti falsi, esperti nel controllo di veicoli, unità cinofile, intervistatori, interpreti...) resi disponibili dagli stati membri dell'Ue e dai paesi Schengen associati, e innumerevoli mezzi fra cui 1 elicottero, 4 autobus, 5 minibus, 19 macchine di pattuglia e 9 camion con visori termici.

Attraverso un reportage²¹ realizzato durante l'intervento RABIT è emerso che il fiume Evros, al confine tra Grecia e Turchia è l'ultima porta aperta verso l'Unione Europea per i migranti e richiedenti asilo politico. Una strada rischiosa, segnata da decine di incidenti e

²¹ Francesco Martino, giornalista di "Osservatorio Balcani Caucaso", autore del reportage.

vittime. Grecia e Ue, intanto, non riescono ad uscire dalla logica della crisi permanente.

La prima missione RABIT, è cominciata il 2 novembre, e riveste così un significato particolare per diverse ragioni. In primis la centralità del sud-est Europa nelle nuove rotte migratorie. Questa regione, abituata ad essere un regione d'origine per quel che riguarda l'immigrazione, sta diventando sempre più una regione di transito e deve ora confrontarsi con un'ondata migratoria crescente e con un fenomeno in costante evoluzione. Grecia e Turchia non sono preparate per un tale compito, e ciò si ripercuote immancabilmente sulle garanzie date agli immigrati e sugli standard di rispetto dei diritti umani.

Diventata simbolicamente la nuova porta d'Europa, questa area geografica sta attirando l'attenzione di molti osservatori tanto che il primo ottobre di quest'anno l'Agenzia Frontex ha deciso di aprire nel Pireus (Grecia), un suo ufficio operativo, il primo di questo genere.

La missione ha ovviamente dei risvolti a livello europeo. Rappresenta infatti, sotto molti aspetti, “una prova della solidarietà europea”, così com'è stato sottolineato da Cecilia Malmström, la Commissaria europea degli affari interni, durante una recente visita sul confine greco-turco. E i nuovi stati europei, in particolare

Bulgaria, Romania, Ungheria e Slovacchia, hanno risposto prontamente, con l'invio di mezzi e personale, a questa chiamata.

Infine la prima missione RABIT è stata concepita da molti osservatori come la prima prova sul campo di un contingente europeo di guardie armate. Alla luce della discussione in Parlamento europeo su una possibile revisione del regolamento dell'agenzia Frontex per dotarla di più poteri e mezzi, questa prima missione assume immancabilmente un significato particolare.

L'area del sud-est Europa dovrà confrontarsi nei prossimi anni con un fenomeno, quello dell'immigrazione, in forte evoluzione. Ad oggi la maggior parte di questi stati non è preparata per un tale compito, e ciò si ripercuote sulle garanzie e sugli standard minimi garantiti ai migranti.

Alla luce di tali certezze sulle nuove vie di accesso verso l'Europa, esistono ancora zone di ombra circa l'identificazione dell'immigrato tipo, cosa che potrebbe aiutare a risolvere alla radice il fenomeno migratorio. Risulta, infatti, impossibile tracciare l'identikit preciso dell'immigrato. Sulle barche che attraversano il Mediterraneo viaggiano adolescenti delle periferie di Tunisi insieme a giornalisti in fuga dal regime eritreo, giovani padri di famiglia delle zone rurali marocchine e profughi della guerra civile in Somalia. La cosa certa è quindi che si tratta di flussi misti. Ovvero di migranti economici e di

rifugiati politici. I flussi dei rifugiati si cambiano in funzione del contesto geopolitico. Basta pensare all'aumento degli sbarchi in Grecia – via Turchia – di rifugiati afgani e irakeni dopo l'esplosione della guerra nei due Paesi. Oppure ricordare l'esodo dei rifugiati somali, eritrei e sudanesi verso le coste italiane. Nemmeno si possono definire i punti di riferimento. C'è chi in Italia ha un familiare che gli manda il denaro tramite le agenzie Western Union e lo ospiterà appena arrivato. E c'è invece chi non ha nessun contatto e dopo anni di viaggio si ritrova da solo in terra straniera, magari a lavorare in nero nei cantieri edilizi del nord o nelle campagne del sud. Infine è utile precisare che quando si parla di sbarchi non si parla di immigrazione in generale, ma solo di un suo piccolo sottinsieme. Più della metà degli immigrati in Italia sono europei... capite bene che non arrivano da Lampedusa. In realtà per una persona che sbarca, in proporzione, il governo chiede l'ingresso di altri 10 lavoratori stranieri...

In questo scenario i paesi del Magreb hanno sempre svolto un ruolo di transito. Dalla Libia ad esempio partono la grande maggioranza delle imbarcazioni di migranti dirette in Italia e a Malta. Non si tratta solo di libici, ma di cittadini di Paesi terzi. L'Italia e l'Unione europea chiedono alla Libia di controllare le proprie frontiere, ovvero di arrestare i migranti prima che partano e di rimpatriarli. Per fare questo sono stati finanziati campi di accoglienza molto vicini allo

status dei campi di detenzione, corsi di addestramento della polizia locale e dispositivi di controllo delle frontiere marittime e terrestri. Ma in pochissime occasioni, tra cifre, dati, e allarmismi nei paesi di arrivo, si è sentito parlare in favore del rispetto dei diritti umani dei migranti e dei rifugiati, arrestati durante retate di massa nelle città libiche, detenuti in condizioni inumane e poi deportati dentro container in pieno deserto, a rischio della propria vita. Azioni degne di condanna addebitabili a regimi senza pietà con cui però l'Europa, fino al giorno prima degli sconvolgimenti politici dell'estate 2011, ha stipulato accordi che hanno finanziato le iniziative di contrasto all'immigrazione svolte in questi paesi.

Ma l'Europa a 27 non è solo composta dai paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Stessi problemi ma con sfaccettature diverse attanagliano anche gli stati che chiudono il continente ad Est. In questo scenario entrano a pieno titolo Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia. Questi stati recepiscono soprattutto immigrazione asiatica ma in parte anche africana. In questo caso l'Ucraina è il principale paese di transito, da cui si entra in Polonia o Slovacchia senza un visto d'ingresso. La dinamica è la stessa. L'Ue esternalizza i controlli frontaliere chiedendo ai paesi vicini – l'Ucraina in questo caso – di riprendersi i migranti transitati da quei paesi per entrare nell'Unione europea senza un visto d'ingresso. E se l'Ucraina non

rispetta il diritto d'asilo nè la dignità dei migranti detenuti in condizioni degradanti, spesso in Europa non se ne parla neanche.

Ovviamente il problema più sentito in casa nostra è quello degli sbarchi clandestini. Fanno rumore, fanno scalpore e fanno odience in Tv, ma spesso non ci si ferma a capire se siano causa o conseguenza della questione immigrazione. Basti pensare che nel 2007 a fronte di 17.000 migranti sbarcati, il governo ha chiesto l'ingresso di 170.000 lavoratori stranieri. E le domande presentate sono state più di 600.000. Il problema è che non c'è un modo legale per spostarsi verso l'Europa in totale libertà e senza forzare le frontiere. Il sistema delle quote annuali, infatti, non funziona perché basato sulla precondizione del contratto. E non funziona il sistema di protezione dei rifugiati, che se ne fa carico solo una volta che sono sopravvissuti al mare e non prima con dei corridoi umanitari. Una situazione che si traduce in un sistema a dir poco aggressivo all'origine, nei luoghi di partenza, Libia in primis, perché partecipa delle gravissime violenze che migranti e rifugiati subiscono nei centri di accoglienza magrebini molto vicini a delle vere e proprie carceri. Non sono rari, inoltre, episodi di degenerazione del sistema che porta a retate poliziesche, arresti di massa, torture, stupri, deportazioni in pieno deserto, rimpatri di rifugiati. E tutto questo, agli occhi impauriti e timorosi del continente europeo, viene presentato come i buoni frutti della cooperazione anti immigrazione italo-libica.

Il sentimento di sicurezza dei cittadini non ha niente a che fare con gli sbarchi a Lampedusa. Se la gente ha paura è a causa della crisi economica e di un sistema paese che fa sempre più fatica a causa del bassissimo livello della sua classe dirigente e politica. Gli scafisti non esistono più da un pezzo. I passeur rimangono in Libia e affidano il timone ai migranti stessi. Il contrabbando umano, se escludiamo la tratta delle donne per la prostituzione, praticamente non esiste, visto che sono gli stessi clandestini scafisti di se stessi. Le persone decidono di viaggiare. Ma il loro passaporto nelle nostre ambasciate vale carta straccia. E allora sono costretti a rivolgersi ad altre agenzie di viaggio. Quelle dei passeur. E a rischiare la propria vita. E a decidere di che morte morire, con la speranza di arrivare dall'altro lato, a una mancia di miglia, per ricominciare una vita migliore. Il punto d'incontro certo che ci può essere. Ed è una maggiore apertura delle frontiere, una maggiore redistribuzione della ricchezza, una maggiore solidarietà internazionale per isolare le dittature che strangolano i popoli del sud del Mediterraneo e dell'Africa. Il magreb finalmente si è svegliato e si è ribellato alle oppressioni che impedivano ai popoli di crescere e svilupparsi nei loro territori. La stabilità è lontana, ma alla luce delle rivolte civili dei primi mesi del 2011, non così lontana come poteva sembrare anni fa.

Intanto, dopo gli sbarchi e i conseguenti respingimenti, i giudizi europei sull'Italia (e sugli italiani) sono stati in questi mesi

abbastanza pesanti: Italia razzista o italiani intolleranti. Ma fortunatamente l'Italia è un paese che vanta al suo interno molte energie positive e progressiste anche se il pensiero comune, sempre più condiviso, è quello che vede nello straniero una minaccia, un rischio. Per la propria stabilità economica e per la propria sicurezza. È un pensiero razzista. Un pensiero diffuso dai messaggi populistici di certi partiti politici che cavalcano l'onda lunga della paura e dell'instabilità economica. Il razzismo nasce, infatti, non in un partito politico o in un ideale, ma tra la gente comune in lista d'attesa per le case popolari, per un lavoro o per ricevere l'assistenza sociale. Si combatte invece con la cultura. E qui entrano in ballo la stampa, la televisione, la scuola, le università e tutta la società civile.

Alla luce di una tale degenerazione degli accordi bilaterali come quelli tra Italia e Libia è evidente che a lungo termine la scelta giusta è quella di puntare sulla cooperazione nel Mediterraneo. Quella di una politica per la creazione di uno spazio democratico, pacifico e prospero in cui nessuno ha il bisogno o la necessità di emigrare per sopravvivere, ma solo per libera scelta. Ma al momento la scelta dell'Euromed sembra essere orientata soprattutto a creare un'area di libero scambio per le merci e non ancora per le persone. La situazione degli stati del sud del Mediterraneo è molto grave. Sono paesi ricchissimi di risorse, governati fino a poco tempo fa da dittature che non hanno avuto niente da offrire alle nuove

generazioni, in cerca di benessere e di libertà. Sostenere la società civile di questi paesi, che ha dato dimostrazione di volersi emancipare, sarebbe la migliore risposta, anche ai problemi migratori. Perché laddove c'è uno spiraglio di futuro, non si parte²².

²² Da "Osservatorio mediatico sulle vittime dell'immigrazione clandestina" di Gabriele Del Grande fondatore Fortress Europe (<http://fortresseurope.blogspot.com>). Ha seguito le rotte dei migranti in Turchia, Grecia, Tunisia, Marocco, Sahara Occidentale, Mauritania, Mali e Senegal. *Mamadou va a morire*, la sua opera prima, è il racconto di quel viaggio. Roma senza fissa dimora (2005) e *Biglietti di viaggio dalla Palestina* (2004).

CAPITOLO 3

IL FENOMENO MIGRATORIO SOTTO LALENTE D'INGRANDIMENTO DEI DATI E DELLE STATISTICHE

SEZIONE I

IL CONTRIBUTO DEMOGRAFICO DEGLI IMMIGRATI

3.1 La presenza degli immigrati sul territorio continentale

Spesso, se non sempre, per inquadrare la portata di un fenomeno specifico bisogna per forza di cose aver presente un quadro più generale e fissare dei punti di riferimento. È quello che mi propongo di fare nelle prossime pagine snocciolando dati e statistiche che, numero dopo numero, fanno apparire lo scenario dei flussi migratori quantomeno leggermente diverso dal comune percepire. Parlare di barconi, di viaggi della speranza, finanche della morte di poveri extracomunitari annegati in mare crea tumulti mediatici e infiamma le discussioni da bar. Parlare delle stesse cose, analizzando cause ed effetti, e rapportando la loro dimensione a quella del fenomeno nel suo complesso fa apparire la loro gravità leggermente diversa.

La popolazione mondiale a fine 2008 era arrivata a 6 miliardi e 829 milioni e il ritmo di crescita, seppure rallentato rispetto al passato, non si è interrotto. Nel 2025 gli abitanti della Terra raggiungeranno gli 8 miliardi e incrementeranno la loro concentrazione nelle città,

specialmente nei Paesi in via di sviluppo (Pvs), dove un terzo della popolazione vive in baraccopoli. Nei Paesi a sviluppo avanzato (Psa) rimarrà solo un quinto della forza lavoro mondiale: basti pensare che, alla stessa data, in Europa è prevista una diminuzione di 38 milioni di persone e in Africa l'aumento di un miliardo. Pochi numeri che già fanno intuire i perché dei fenomeni migratori che si collocano nel contesto di un mondo ingiusto nella distribuzione della ricchezza e inducono a prendere in considerazione le condizioni dei Paesi di origine. La ricchezza mondiale, infatti, è tale da poter assicurare ad ogni abitante i mezzi per vivere dignitosamente (a parità di potere d'acquisto, il PIL pro capite, se distribuito in modo uguale, sarebbe di circa 10.206 dollari): una finalità utopica, impossibile da raggiungere a causa della sua ineguale collocazione all'interno dei singoli Paesi. I Pvs, dove vive l'85% della popolazione, non hanno a disposizione neppure la metà della ricchezza mondiale (46,1%) e si attestano su un reddito medio pro capite di 5.500 dollari, contro i 36.000 dollari dei Psa. Le condizioni dei singoli Paesi sono molto differenziate e ancora troppe persone vivono in condizioni di povertà strutturale, concentrate specialmente in Africa e in Asia. Le persone che soffrono la fame sono aumentate e arrivano a un miliardo. Alla fine del 2008 sono state 42 milioni le persone costrette alla fuga da guerre e persecuzioni. Vi sono milioni di persone che non dispongono

neppure di 1 dollaro al giorno, e altre, nei Paesi ricchi, che in media ne hanno a disposizione, in media, 100 al giorno.

Si ripete spesso lo slogan di “aiutare gli immigrati a casa loro”, con l'intento di far passare per sagge politiche restrittive alle quali corrisponde il disimpegno sul piano degli aiuti. I “grandi della Terra”, nei loro incontri, rinnovano le promesse di intervento, ma si tratta degli stessi impegni presi nel passato e finora mantenuti a stento o per nulla. Molti Paesi, e in particolare l'Italia, sono ben lontani dal devolvere per lo sviluppo lo 0,7% del Prodotto interno lordo, stabilito come obiettivo minimo a livello internazionale. È vero che l'Italia è un Paese con molti problemi (povertà, usura, stipendi bassi, questione del Mezzogiorno ecc.), ma ciò non giustifica il disimpegno rispetto al problema dello sviluppo mondiale e neppure la chiusura nei confronti dell'immigrazione.

Piccole economie, come ad esempio quella della Moldavia, ricevono dalle rimesse più di un quarto del Pil nazionale: si può immaginare cosa capiterebbe se, in cambio di un improbabile aiuto in loco, venisse meno il contributo degli emigrati di quel Paese.

Lo stesso si può dire di molti altri Stati, per i quali gli emigrati sono una diffusa fonte di sostegno e di speranza. Tra i 200 milioni di migranti nel mondo, si contano ben 12,3 milioni di vittime di sfruttamento lavorativo e 1,4 milioni di vittime di sfruttamento

sessuale, con una vasta area di irregolarità che di per sé espone più facilmente alla precarietà e ai soprusi.

In questo scenario a dir poco deprimente l'Europa si conferma come l'area di maggiore presenza, ospitando circa un terzo del totale dei migranti. Nell'UE a 27 gli immigrati sono 38,1 milioni, con un'incidenza del 6,2% sui residenti: più di un terzo proviene da altri Stati membri (36,7%), ma ormai si rischia di considerare "stranieri" anche i comunitari, dei quali gli italiani costituiscono in diversi paesi una parte cospicua. L'immigrazione continua a essere uno dei temi caldi e gli organismi dell'Unione Europea si sono occupati in prevalenza del controllo dei flussi e dei rimpatri, mentre è rimasto in sordina l'obiettivo della convivenza nella diversità. Il problema dell'immigrazione, come quello distinto ma correlato dell'asilo, è un fenomeno che sta assumendo in Europa dimensioni sempre più preoccupanti, sia dal punto di vista economico che da quello sociale, con un non indifferente impatto politico. Occupa, di conseguenza, un posto di rilievo nel calendario dei lavori dell'Unione europea e dei suoi Stati membri; soprattutto, suscita nel pubblico e nelle sedi parlamentari un dibattito di crescente intensità dal quale emerge, sempre più diffusa, la convinzione che il processo di integrazione europea imponga politiche organiche e coerenti, capaci di combinare realismo e solidarietà per rispondere alle sfide poste all'Unione nel suo complesso dalle pressioni migratorie e dall'integrazione degli

immigrati regolari. Gli scarsi risultati ottenuti finora a livello comunitario, tuttavia, non permettono di sperare in una rapida soluzione del problema: la mancanza di una efficace politica comunitaria in materia è da attribuire in parte a un sistema istituzionale inadeguato, per il resto alla mancanza di una reale volontà politica in tal senso.

L'immigrazione nell'UE è quindi una realtà da affrontare a viso aperto. Oggi gli immigrati rappresentano circa il 3,8% della popolazione totale dell'Unione. Dal 2002 si registrano ogni anno tra 1,5 e 2 milioni di arrivi netti nell'UE. Il 1° gennaio 2006 soggiornavano nell'UE 18,5 milioni di cittadini di paesi terzi²³. Al 2009 la popolazione straniera presente nell'Unione europea è cresciuta ed ammontava a poco più di 32 milioni, il 6,4% della popolazione complessiva (circa 500 milioni), fino ad arrivare ai quasi quaranta milioni del 2010. Si praticamente raddoppiata in soli quattro anni.

Tra i paesi dell'Unione è la Germania a registrare la presenza straniera più numerosa (22,4%) seguita dalla Spagna (17,6%), dalla Gran Bretagna (13,1%), dall'Italia (12,1%) e dalla Francia (11,6%). Questi 5 paesi da soli raccolgono quasi l'80% della popolazione immigrata presente nei 27 paesi che compongono l'Unione europea. In quest'ultimo decennio la Spagna e l'Italia sono stati, nell'Unione, i

²³ “Una politica d'immigrazione comune per l'Europa: principi, azioni e strumenti” Dossier n. 9/DN Senato della Repubblica Servizio affari internazionali Ufficio per i rapporti con le istituzioni dell'Unione europea A cura di Davide A. Capuano

Paesi maggiormente interessati dall'immigrazione e in essi ha trovato sbocco la maggior parte dei flussi: nei due Paesi sono stati superati, rispettivamente, i 5 e i 4 milioni di immigrati (5.262.000 e 4.330.000), con un aumento decennale di cinque e di tre volte. Gli Stati mediterranei sono entrati a far parte, così, dei grandi Paesi di immigrazione.

Il 2008, in particolare, è un anno significativo per il nostro Stato. La popolazione straniera nell'Unione a 27 è infatti aumentata di circa 1,5 milioni, un buon quarto dei quali da attribuire solo all'Italia, lo Stato membro in cui la presenza straniera è maggiormente cresciuta in termini assoluti. Questo primato comporta socialmente e politicamente un ruolo di maggiore responsabilità e c'è da chiedersi se esso sia stato adeguatamente esercitato.

Tra il 2000 e il 2008 l'incremento demografico osservato nell'UE è stato trainato dalla componente straniera. Questa varia del 3,7% a fronte di un aumento della popolazione complessiva dello 0,6%. La popolazione straniera continua la sua crescita anche durante la recessione economica del 2009: +4,3% rispetto al +0,4% totale (tabella 1).

Tab. 1. Popolazione residente totale e straniera nei primi 10 Paesi europei. Anni 2000, 2008 e 2009 (valori assoluti in migliaia, var.% annua e comp.%).

Paese	Popolazione totale			Popolazione straniera			Var.% 00-08		Var.% 08-09		% stranieri sul totale	
	2000	2008	2009	2000	2008	2009	Totale	Straniera	Totale	Straniera	2000	2009
Germania	82.163	82.218	82.002	7.336	7.255	7.186	0,0	-0,1	-0,3	-1,0	8,9	8,8
Spagna	40.050	45.283	45.828	820	5.262	5.651	1,5	26,2	1,2	7,4	2,0	12,3
Gran Bretagna	58.662	61.176	61.595	2.391	4.021	4.214	0,5	6,7	0,7	4,8	4,1	6,8
Italia	60.269	59.619	60.045	3.764	3.433	3.891	0,4	13,2	0,7	13,4	2,2	6,5
Francia	57.680	63.753	64.367	1.271	3.674	3.738	0,7	-0,3	1,0	1,7	6,2	5,8
Belgio	10.239	10.667	10.750	897	971	1.103	0,5	1,0	0,8	13,5	8,8	10,3
Grecia	10.880	11.214	11.260	402	906	930	0,4	10,7	0,4	2,6	3,7	8,3
Austria	8.002	8.319	8.355	699	835	871	0,5	2,3	0,4	4,3	8,7	10,4
Paesi Bassi	15.864	16.405	16.486	652	688	719	0,4	0,7	0,5	4,5	4,1	4,4
Irlanda	3.787	4.401	4.450	127	554	512	1,9	20,3	1,1	-7,5	3,3	11,5
Area Euro (16)	313.288	326.908	328.646	16.598	24.615	25.672	0,5	5,0	0,5	4,3	5,3	7,8
Unione Europea (27)	475.121	497.431	499.432	23.047	30.779	32.116	0,6	3,7	0,4	4,3	4,9	6,4

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat. Nota: popolazione al 1° gennaio.

Tra i primi 5 Paesi per presenza immigrata, come detto già in precedenza, Spagna e Italia sono quelli che, sia nel periodo precedente la crisi che nel 2009, osservano una crescita più sostenuta, con un incremento notevole dell'incidenza degli stranieri: per la Spagna questa passa dal 2% del 2000 al 12,3% del 2009; per l'Italia dal 2,2% al 6,5%. Germania e Francia che già al 2000 segnano una quota elevata di stranieri vedono una variazione della popolazione immigrata praticamente nulla.

Ne scaturisce che anche nello scenario di crisi economica e occupazionale, delineatosi alla fine del 2008 e rafforzatosi nel corso del 2009, l'immigrazione non ha arrestato la sua crescita. L'aumento annuo di 250 mila unità, considerato nelle previsioni dell'Istat come scenario alto, è risultato inferiore a quanto effettivamente avvenuto (+458.644 residenti nel 2008, +13,4% rispetto all'anno precedente). I dati sono chiari e non vi sono motivi per credere che i flussi migratori diminuiranno nei prossimi anni.

Nonostante questi numeri, secondo le sue tradizioni umanitarie, l'Europa deve continuare a dimostrare solidarietà nei confronti dei rifugiati e di coloro che necessitano di protezione. Le differenze economiche tra le regioni e i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, la globalizzazione, gli scambi, i problemi politici e l'instabilità nei paesi di origine, le possibilità di trovare lavoro nei paesi sviluppati sono tra i principali fattori di spinta e di attrazione che influenzano a tutt'oggi la mobilità internazionale.

3.2 La presenza degli immigrati sul territorio italiano

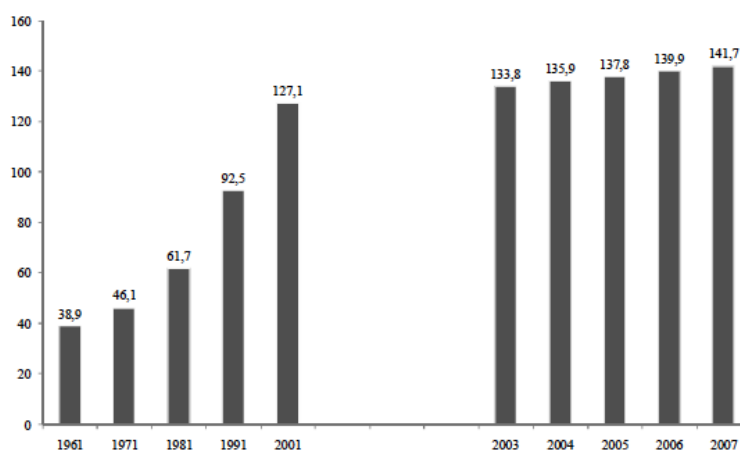
L'Italia è un paese vecchio. Lo dice l'Istat, lo dice l'ultimo censimento che vede le famiglie diminuire e con esse anche il numero dei figli messi al mondo. La società moderna, la naturale emancipazione femminile nel mondo del lavoro e la crisi economica degli ultimi anni hanno inciso sul numero delle nascite, innescando una frenata considerevole rispetto alle passate generazioni. Tanto che la crescita della popolazione dell'Italia nell'ultimo decennio è stata innegabilmente trainata dagli immigrati.

La popolazione italiana ha subito un costante processo di invecchiamento. La percentuale delle persone di età superiore a 65 anni sfiora ormai il 20 per cento²⁴: la portata di questo fenomeno, dovuto sia alla riduzione dei tassi di natalità sia al miglioramento della speranza di vita è evidente dall'incremento registrato

²⁴ Dati Istat (2008a).

dall'indice di vecchiaia della popolazione residente in Italia (rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione fino a 14 anni di età, per 100), come mostra il grafico

Indice di vecchiaia in Italia dal 1961 al 2001 e dal 2003 al 2007



FONTE: Istat (2008c)

L'invecchiamento della popolazione italiana e la riduzione della popolazione in età da lavoro proseguirà verosimilmente nei prossimi anni: le previsioni demografiche dell'Istat ²⁵che vanno dal 2007 al 2050 mostrano nello scenario centrale un graduale innalzamento dell'età media della popolazione, come si evince dalla tabella

²⁵Le previsioni dello scenario centrale sono costruite in base alle recenti tendenze demografiche. Le previsioni dell'evoluzione della popolazione tengono conto dell'effetto di ringiovanimento dovuto ai flussi di immigrati ed ipotizzano per il periodo di riferimento, la continuità di tali flussi, seppure con stime differenti a seconda dello scenario proposto. Nello scenario centrale viene stimato un flusso netto di 200 mila persone per ciascun anno in previsione; negli scenari basso e alto questa cifra è rispettivamente di 150 mila e 240 mila ingressi netti l'anno. Per informazioni sulla metodologia adottata dall'Istat si veda la pagina: http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20080619_00/testointegrale20080619.pdf

*Età media della popolazione: previsione 2007-2050 per circoscrizioni territoriali
(scenario centrale)*

	2007	2017	2027	2037	2047	2050
Italia	42,8	44,7	46,6	48,1	49	49,2
Nord	44	45,2	46,5	47,5	48,2	48,3
Centro	44	45,3	46,9	48,3	49,3	49,5
Sud	40,6	43,5	46,2	48,6	50,2	50,6
Isole	41,3	44,1	46,7	49	50,4	50,6

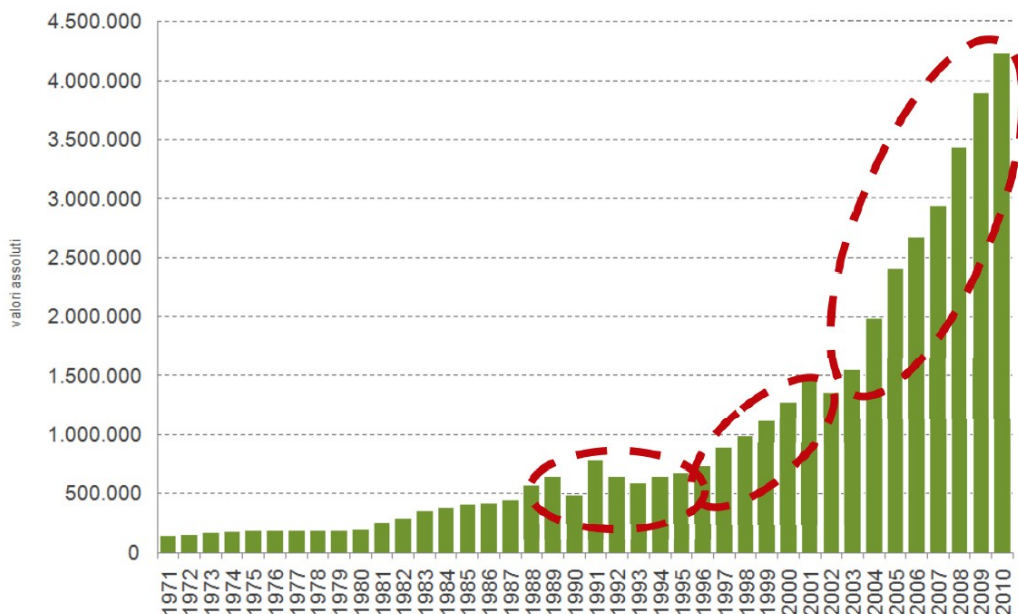
FONTE: Istat (2008d)

Secondo questo scenario proseguirà l'aumento della durata della vita, e la percentuale di persone con più di 65 anni passerà al 33% nel 2050

In uno scenario simile gli immigrati sono quindi diventati un fattore di parziale riequilibrio demografico, influenzando positivamente anche sulla forza lavoro. I contatti quotidiani sul lavoro e nei luoghi di socializzazione (la scuola, le associazioni, i luoghi di culto...) e le famiglie miste stanno facendo dell'immigrazione una realtà organica alla società italiana.

Fino a metà degli anni '80 la crescita della popolazione straniera in Italia ha registrato un andamento costante del 7%. Negli anni '90 questa è passata da 500 mila a oltre 1 milione. Il vero cambio di marcia si ha però a metà anni duemila, quando la popolazione straniera raddoppia passando da 2 milioni a 4,3 milioni (figura 1).

Fig. 1. Stranieri presenti in Italia. Anni 1971-2010 (valori assoluti).



Fonte: elaborazioni su dati Ministero dell'Interno e Istat. Nota: permessi di soggiorno fino al 1996 e popolazione residente dal 1997 a 2010; dati al 1° gennaio.

Il 2008 è stato il primo anno in cui l'Italia, per incidenza degli stranieri residenti sul totale della popolazione, si è collocata al di sopra della media europea e, seppure ancora lontana dalla Germania e specialmente dalla Spagna (con incidenze rispettivamente dell'8,2% e dell'11,7%), ha superato la Gran Bretagna (6,3%). Nei Paesi di più antica tradizione migratoria, però, è molto più elevato il numero di cittadini nazionali di origine immigrata, essendo più agevole la normativa sull'accesso alla cittadinanza: in Francia il 23% della popolazione ha genitori o nonni di origine immigrata; in Germania, mentre i cittadini stranieri sono scesi a circa l'8%, quelli con un passato migratorio raggiungono ben il 18%. In Italia, dove questa distinzione non è statisticamente agevole, nel 2008 si è giunti

a quasi 40 mila casi di acquisizione di cittadinanza a seguito di matrimonio o di anzianità di residenza.

In questo quadro generale continua a prevalere la presenza di origine europea (53,6%, per più della metà da Paesi comunitari). Seguono gli africani (22,4%), gli asiatici (15,8%) e gli americani (8,1%). Risulta fortemente attenuato il policentrismo delle provenienze, che per molti anni è stato una spiccata caratteristica dell'immigrazione italiana: le prime 5 collettività superano la metà dell'intera presenza (800 mila romeni, 440 mila albanesi, 400 mila marocchini, 170 mila cinesi e 150 mila ucraini).

ITALIA. Popolazione straniera residente per continenti e principali paesi di cittadinanza (31.12.2009)

<i>Continenti e paesi di cittadinanza</i>	<i>v.a.</i>	<i>% vert.</i>	<i>Aumento 2008-2009</i>	<i>Aumento % 2008-2009</i>
Europa	2.269.286	53,6	185.193	8,9
Africa	931.793	22,0	60.667	7,0
Asia	687.365	16,2	71.305	11,6
America	343.143	8,1	26.467	8,4
Oceania	2.618	0,1	71	2,8
Apolidi	854	0,0	61	7,7
Totale	4.235.059	100,0	343.764	8,8

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati Istat

3.3 Immigrazione e crescita demografica in Italia

Il dinamismo della popolazione straniera è da ricondurre principalmente alla sua evoluzione demografica da una parte e alla domanda di occupazione del Paese dall'altra, mentre influiscono in misura veramente minima le poche decine di migliaia di sbarchi, pari a meno dell'1% della presenza regolare.

All'inizio del 2010 l'Istat ha registrato 4 milioni e 235mila residenti stranieri, ma, secondo la stima del Dossier di Migrantes, includendo tutte le persone regolarmente soggiornanti seppure non ancora iscritte in anagrafe, si arriva a 4 milioni e 919mila (1 immigrato ogni 12 residenti). L'aumento dei residenti è stato di circa 3 milioni di unità nel corso dell'ultimo decennio, durante il quale la presenza straniera è pressoché triplicata, e di quasi 1 milione nell'ultimo biennio. Gli immigrati assicurano un valido sostegno demografico all'Italia. Tra la popolazione residente in Italia, tra il 2000 e il 2009 sono aumentate di 2 milioni le persone con più di 65 anni, di solo 1 milione quelle in età lavorativa e neppure di mezzo milione quelle con meno di 14 anni.

L'età media italiana è salita da 31,5 a 43,3 anni. L'età media degli stranieri è di 31 anni, contro i 43 degli italiani. Gli ultrasessantacinquenni sono il 2,2% tra gli stranieri e il 20,2% tra l'insieme della popolazione residente. Il tasso di fecondità è di 1,33 per le donne italiane e di 2,05 per le donne straniere (media 1,41).

Intanto, però, complice la fase di recessione, sono cresciute anche le reazioni negative. Gli italiani sembrano lontani, nella loro percezione, da un adeguato inquadramento di questa realtà. La ricerca Transatlantic Trends. "Immigrazione 2009 ha posto in evidenza che metà dei nordamericani e degli europei, italiani compresi, vedono l'immigrazione come un problema. Si può

inquadrare in questo modo una realtà della quale si ha bisogno? Dalla “sindrome dell’invasione” bisogna passare alla mentalità dell’incontro e del dialogo. L’immigrazione è dunque anche una ricchezza demografica per la popolazione italiana, che va incontro al futuro con un tasso di invecchiamento accentuato; e lo è specialmente per i Comuni con meno di 5.000 abitanti, molti dei quali senza questo supporto sarebbero in prospettiva a rischio di spopolamento. Nella ricerca Transatlantic Trends (2009) mediamente gli intervistati hanno ritenuto che gli immigrati incidano per il 23% sulla popolazione residente (sarebbero quindi circa 15 milioni, tre volte di più rispetto alla loro effettiva consistenza) e che i “clandestini” siano più numerosi dei migranti regolari (mentre le stime accreditano un numero attorno al mezzo milione). Su questa distorta percezione influiscono diversi fattori, tra i quali l’instabilità economica e l’appartenenza politica. Inoltre crea un circolo vizioso tale da ingigantire il fenomeno man mano che il tempo passa.

3.4 La dislocazione territoriale degli immigrati presenti in Italia

A livello territoriale ovviamente la presenza di immigrati coincide con la possibilità di trovare un posto di lavoro. Oltre il 60% dei cittadini stranieri risiede nelle regioni del Nord, il 25,3% in quelle del Centro e il restante 13,1% in quelle del Mezzogiorno, anche se nel

2009 la popolazione straniera è cresciuta più intensamente nelle regioni del Mezzogiorno rispetto a quelle del Centro-nord²⁶.

Varia invece molto la presenza degli immigrati anche da regione a regione. È ovvio come la presenza extracomunitaria sia più consistente dove maggiori sono le possibilità di inserimento lavorativo. La Lombardia accoglie un quinto dei residenti stranieri (982.225, 23,2%). Poco più di un decimo vive nel Lazio (497.940, 11,8%), il cui livello viene quasi raggiunto da altre due grandi regioni di immigrazione (Veneto 480.616, 11,3%) e Emilia Romagna (461.321, 10,9%), mentre il Piemonte e la Toscana stanno un po' al di sotto (rispettivamente 377.241, 8,9% e 338.746, 8,0%). Roma, che è stata a lungo la provincia con il maggior numero di immigrati, perde il primato rispetto a Milano (405.657 rispetto a 407.191). L'incidenza media sulla popolazione residente è del 7%, ma in Emilia Romagna, Lombardia e Umbria si va oltre il 10% e in alcune province anche oltre il 12% (Brescia, Mantova, Piacenza, Reggio Emilia).

ITALIA. Popolazione straniera residente per regioni (31.12.2009)

Provincia	Totale	% vert.	Provincia	Totale	% vert.
Piemonte	377.241	8,9	Lazio	497.940	11,8
Valle d'Aosta	8.207	0,2	Campania	147.057	3,5
Liguria	114.347	2,7	Abruzzo	75.708	1,8
Lombardia	982.225	23,2	Molise	8.111	0,2
Trentino A.A.	85.200	2,0	Puglia	84.320	2,0
Veneto	480.616	11,3	Basilicata	12.992	0,3
Friuli V.G.	100.850	2,4	Calabria	65.867	1,6
Emilia Romagna	461.321	10,9	Sicilia	127.310	3,0
Marche	140.457	3,3	Sardegna	33.301	0,8
Toscana	338.746	8,0			
Umbria	93.243	2,2	Totale	4.235.059	100,0

FONTE: Dossier statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati Istat

²⁶ Un dato dovuto alla crisi che ha rallentato il flusso di immigrati che vanno dal Sud al Nord in cerca di un'occupazione.

ITALIA. Stranieri residenti per provincia e regione (31.12.2008)*

Provincia	Totale	% vert.	% donne	Provincia	Totale	% vert.	% donne
Aosta	7.509	0,2	53,5	Toscana	309.651	8,0	51,6
Valle d'Aosta	7.509	0,2	53,5	Ancona	38.587	1,0	51,0
Alessandria	36.666	0,9	51,5	Ascoli Piceno	27.696	0,7	52,3
Asti	21.034	0,5	49,6	Macerata	31.796	0,8	49,9
Biella	10.031	0,3	53,9	Pesaro	32.954	0,8	50,3
Cuneo	48.676	1,3	50,0	Marche	131.033	3,4	50,9
Novara	29.182	0,7	49,6	Perugia	67.296	1,7	53,0
Torino	185.073	4,8	51,4	Terni	18.651	0,5	55,4
Verbania	8.382	0,2	56,1	Umbria	85.947	2,2	53,5
Vercelli	12.068	0,3	51,2	Frosinone	19.144	0,5	52,3
Piemonte	351.112	9,0	51,1	Latina	30.892	0,8	49,9
Bergamo	102.117	2,6	45,2	Rieti	9.912	0,3	54,6
Brescia	149.753	3,8	45,5	Roma	366.360	9,4	53,8
Como	40.495	1,0	49,8	Viterbo	23.843	0,6	51,9
Cremona	34.596	0,9	47,8	Lazio	450.151	11,6	53,4
Lecco	23.812	0,6	47,6	Chieti	16.964	0,4	53,3
Lodi	21.728	0,6	48,3	L'Aquila	19.079	0,5	51,2
Mantova	46.883	1,2	47,2	Pescara	12.676	0,3	55,1
Milano	371.670	9,6	49,4	Teramo	20.922	0,5	52,5
Pavia	44.223	1,1	49,9	Abruzzo	69.641	1,8	52,8
Sondrio	7.002	0,2	52,5	Avellino	9.516	0,2	60,9
Varese	62.537	1,6	49,8	Benevento	4.818	0,1	61,0
Lombardia	904.816	23,3	48,1	Caserta	25.889	0,7	53,3
Genova	54.917	1,4	53,6	Napoli	61.169	1,6	60,6
Imperia	17.632	0,5	52,0	Salerno	29.943	0,8	57,6
La Spezia	13.405	0,3	53,3	Campania	131.335	3,4	58,5
Savona	18.747	0,5	51,2	Campobasso	5.358	0,1	57,5
Liguria	104.701	2,7	52,9	Isernia	1.951	0,1	54,8
Bolzano	36.284	0,9	51,4	Molise	7.309	0,2	56,8
Trento	42.577	1,1	50,7	Matera	5.478	0,1	51,7
Trentino A. A.	78.861	2,0	51,0	Potenza	6.048	0,2	59,7
Belluno	12.728	0,3	53,8	Basilicata	11.526	0,3	55,9
Padova	79.878	2,1	49,6	Bari	31.023	0,8	50,5
Rovigo	15.470	0,4	51,6	Brindisi	5.905	0,2	54,0
Treviso	96.127	2,5	47,3	Foggia	16.933	0,4	52,5
Venezia	63.520	1,6	50,7	Lecce	13.911	0,4	54,3
Verona	96.309	2,5	48,1	Taranto	6.076	0,2	54,0
Vicenza	90.421	2,3	47,1	Puglia	73.848	1,9	52,2
Veneto	454.453	11,7	48,6	Catanzaro	10.481	0,3	54,0
Gorizia	9.688	0,2	44,0	Cosenza	18.120	0,5	57,6
Pordenone	33.172	0,9	48,6	Crotone	5.078	0,1	53,9
Trieste	16.528	0,4	48,9	Reggio Calabria	20.361	0,5	54,1
Udine	35.588	0,9	50,7	Vibo Valentia	4.735	0,1	56,2
Friuli V. G.	94.976	2,4	49,0	Calabria	58.775	1,5	55,3
Bologna	86.701	2,2	51,3	Agrigento	8.482	0,2	51,9
Ferrara	21.985	0,6	54,1	Calтанissetta	4.516	0,1	53,5
Forlì	35.001	0,9	49,3	Catania	20.550	0,5	55,9
Modena	76.281	2,0	48,8	Enna	2.256	0,1	62,0
Parma	45.991	1,2	50,5	Messina	18.882	0,5	55,2
Piacenza	33.141	0,9	48,8	Palermo	23.812	0,6	57,7
Ravenna	36.799	0,9	49,0	Ragusa	16.414	0,4	40,8
Reggio Emilia	59.432	1,5	48,9	Siracusa	9.688	0,2	47,7
Rimini	26.151	0,7	52,5	Trapani	10.032	0,3	50,3
Emilia Romagna	421.482	10,8	50,1	Sicilia	114.632	2,9	52,6
Arezzo	33.072	0,8	51,5	Cagliari	9.999	0,3	52,9
Firenze	94.038	2,4	51,5	Carbonia Iglesias	1.069	0,0	59,0
Grosseto	17.188	0,4	53,5	Medio Campidano	654	0,0	54,9
Livorno	19.832	0,5	54,3	Nuoro	2.394	0,1	51,3
Lucca	24.162	0,6	52,4	Ogliastra	682	0,0	55,9
Massa Carrara	11.758	0,3	49,7	Olbia Tempio	8.119	0,2	52,2
Pisa	30.524	0,8	49,5	Oristano	1.720	0,0	63,4
Pistola	24.463	0,6	54,2	Sassari	4.900	0,1	59,3
Prato	28.971	0,7	48,4	Sardegna	29.537	0,8	54,6
Siena	25.643	0,7	52,6	Totale	3.891.295	100,0	50,8

* Secondo la stima del Dossier Caritas/Migrantes la presenza regolare complessiva degli stranieri è pari a 4.329.000 persone
 FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati Istat

Roma e Milano, rispettivamente con quasi 270mila e 200mila stranieri residenti nelle sole città, senza contare le province, sono i comuni quantitativamente più rilevanti, ma gli immigrati si stabiliscono anche nei piccoli centri, spesso con incidenze elevate rispetto al totale dei residenti. Ad esempio, a fronte di una media nazionale del 7%, gli stranieri sono il 20% dei residenti a Porto Recanati (MC), il salotto del mare della riviera adriatica, come anche a Castiglione delle Stiviere (MN), conosciuto non solo per essere patria di San Luigi Gonzaga, patrono mondiale della gioventù, ma anche il luogo in cui Henry Dunant concepì l'idea della Croce Rossa. In provincia di Imperia, Airole si impone per un'incidenza degli stranieri pari al 35%, seppure su una popolazione di appena 493 abitanti. Le donne incidono mediamente per il 51,3%, con la punta massima del 58,3% in Campania e del 63,5% a Oristano, e quella più bassa in Lombardia (48,7%) e a Ragusa (41,5%).

3.5 Le nuove generazioni degli immigrati in Italia

I nuovi nati in Italia da entrambi i genitori stranieri nel corso del 2009 sono stati 77.148 (21mila in Lombardia, 10mila nel Veneto e in Emilia Romagna, 7mila in Piemonte e nel Lazio, 6mila in Toscana, almeno mille in tutte le altre regioni italiane, fatta eccezione per il Molise, la Basilicata, la Calabria e la Sardegna. Queste nascite

incidono per il 13% su tutte le nascite e per più del 20% in Emilia Romagna e Veneto. Se si aggiungono altri 17.000 nati da madre straniera e padre italiano, l'incidenza sul totale dei nati in Italia arriva al 16,5%. Il numero sarebbe ancora più alto se considerassimo anche i figli di padre straniero e madre italiana, per quanto tra le coppie miste prevalgono quelle in cui ad essere di origine immigrata è la donna (nel 2008 erano 23.970 figli nati da coppie miste in Italia, 8 su 10 da padri italiani e madri straniere).

Diversificata è anche l'incidenza dei minori, in tutto quasi un milione (932.675): dalla media del 22% (tra la popolazione totale la percentuale scende al 16,9%) si arriva al 24,5% in Lombardia e al 24,3% in Veneto, mentre il valore è più basso in diverse regioni centro-meridionali, e segnatamente nel Lazio e in Campania (17,4%) e Sardegna (17%). Questo vuol dire che più di un quinto della popolazione straniera è costituito da minori, 5 punti percentuali in più rispetto a quanto avviene tra gli italiani (22% contro 16,7%). I nuovi nati da entrambi i genitori stranieri (72.472) hanno inciso nel 2008 per il 12,6% sulle nascite totali registrate in Italia, ma il loro apporto è pari a un sesto se si considerano anche i figli di un solo genitore straniero. Ad essi si sono aggiunti altri 40.000 minori venuti a seguito di ricongiungimento. Tra nati in Italia e ricongiunti, il 2008 è stato l'anno in cui i minori, per la prima volta, sono aumentati di oltre 100 mila unità. A chiedere il ricongiungimento il più delle volte

(65,6%) è una persona sola; negli altri casi l'interessato vive con uno o più individui, a testimonianza di un processo di inserimento sempre più avanzato.

Oltre un ottavo dei residenti stranieri (572.720, 13%) è di seconda generazione, per lo più bambini e ragazzi nati in Italia, nei confronti dei quali l'aggettivo "straniero" è del tutto inappropriato, in quanto accomunati agli italiani dal luogo di nascita, di residenza, dalla lingua, dal sistema formativo e dal percorso di socializzazione.

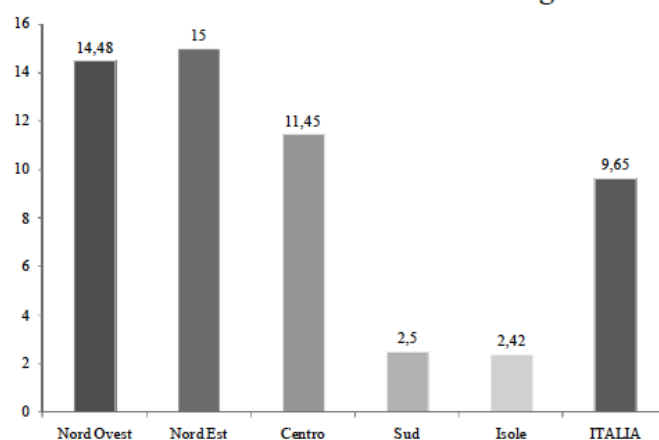
A differenza della chiusura su altri aspetti, gli italiani sembrano essere più propensi alla concessione della cittadinanza a chi nasce in Italia seppure da genitori stranieri.

Nel 2009 un apposito Comitato ha censito 6.587 minori non accompagnati, dei quali 533 richiedenti asilo, provenienti da 77 paesi (Marocco 15%, Egitto 14%, Albania 11%, Afghanistan 11%), in prevalenza maschi (90%) e di età compresa tra i 15 e i 17 anni (88%). Tra i di essi non sono più inclusi i romeni (almeno un terzo del totale), che in quanto comunitari vengono presi in carico dai servizi comunali. Non sempre, al raggiungimento del 18° anno, le condizioni attualmente previste (3 anni di permanenza e 2 anni di inserimento in un percorso formativo) consentono di garantire loro un permesso di soggiorno.

Ma il dato più interessante per valutare il contributo che la

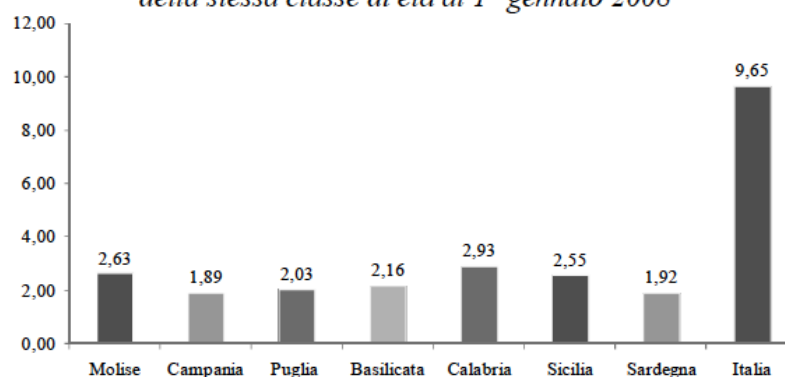
popolazione straniera dà al ringiovanimento della popolazione complessiva, in Italia e nelle diverse circoscrizioni è costituito dall'incidenza dei minori stranieri sul totale dei minori residenti. Dati e riflessioni arrivano da una ricerca tutta napoletana realizzata nel 2009 dall'Associazione SRM (Studi e Ricerche per il Mezzogiorno) che per fornire un'informazione il più possibile dettagliata, ha considerato non solo l'incidenza dei minori stranieri (0-17 anni) sulla corrispondente classe di età per l'intera popolazione residente, ma anche quella della classe di età più giovane, relativa ai bambini "piccoli", di età compresa tra 0 e 5 anni. In entrambe le classi, si notano differenze territoriali estremamente marcate. Per quanto riguarda i bambini piccoli, mentre un'incidenza molto elevata (superiore al 14%) si registra nelle due circoscrizioni del Nord, questa risulta veramente bassa al Sud e nelle Isole, dove oscilla intorno al 2%. Stesso discorso vale per il complesso dei "minori", la cui incidenza è superiore al 10% in entrambe le circoscrizioni del Nord, mentre si colloca intorno al 2% nelle circoscrizioni del Sud e delle Isole. La circoscrizione del Centro si colloca, per entrambi i raggruppamenti di età, in una posizione intermedia, ma molto più vicina al Nord che non al Mezzogiorno.

Incidenza residenti stranieri di età compresa tra 0 e 5 anni sulla popolazione residente della stessa classe di età al 1° gennaio 2008



FONTE: Elaborazione SRM su Istat (2008a) e Istat (2008b)

Incidenza stranieri di età compresa tra 0 e 17 anni sulla popolazione residente della stessa classe di età al 1° gennaio 2008

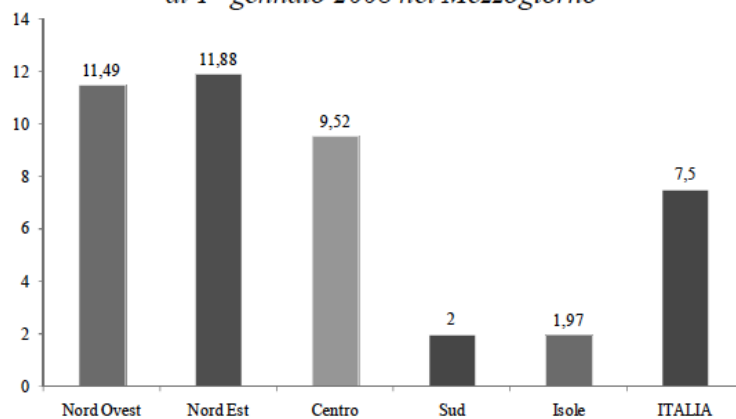


FONTE: Elaborazione SRM su Istat (2008a) e Istat (2008b)

Nel dettaglio regionale relativo al Mezzogiorno, l'incidenza dei giovani stranieri è ovunque molto bassa ed assume valori piuttosto uniformi in tutte le regioni sia per i bambini fino a 5 anni sia per la classe di età 0-17. Nel primo caso infatti i valori dell'incidenza variano da un minimo del 1,89% registrato in Campania, ad un massimo del 2,93% relativo alla Calabria; per i minori tali valori oscillano da un minimo di 1,43%, relativo ancora una volta alla

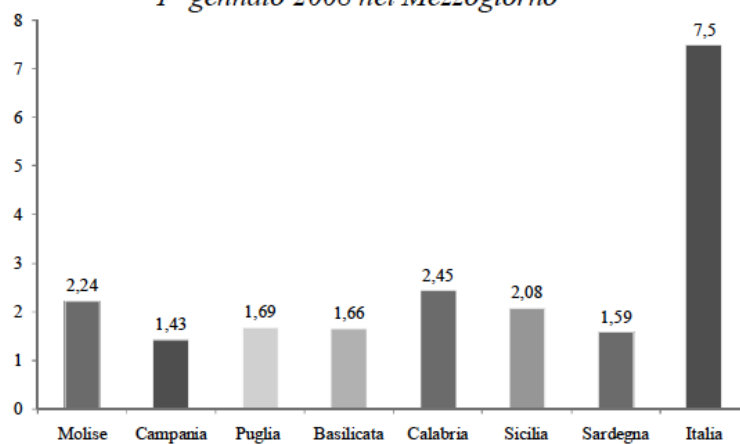
Campania, al 2,45 della Calabria.

Incidenza stranieri in età 0-5 sul totale residenti nella medesima classe di età al 1° gennaio 2008 nel Mezzogiorno



FONTE: Elaborazione SRM su Istat (2008a) e Istat (2008b)

Incidenza stranieri in età 0-17 sulla popolazione residente nella stessa classe di età al 1° gennaio 2008 nel Mezzogiorno



FONTE: Elaborazione SRM su Istat (2008a) e Istat (2008b)

3.6 Il rapporto tra gli immigrati e il sistema scolastico-universitario italiano

I figli degli immigrati iscritti a scuola nell'anno 2009/2010 sono 673.592 e incidono per il 7,5% sulla popolazione scolastica. I dati mettono in evidenza un ritardo scolastico tre volte più elevato rispetto agli italiani, sottolineando la necessità di dispiegare più risorse per il loro inserimento nel caso in cui giungano per ricongiungimento familiare. L'aumento annuale è stato di 54.800 unità, pari a circa il 10%. L'incidenza più elevata si registra nelle scuole elementari (8,3%) e, a livello regionale, in Emilia Romagna e in Umbria, dove viene superato il 12%, mentre si scende al 2% al Sud e nelle Isole. Di questi studenti, 1 ogni 6 è romeno, 1 ogni 7 albanese e 1 ogni 8 marocchino, ma si rileva di fatto una miriade di nazionalità, veramente un "mondo in classe", come mettono in evidenza i progetti interculturali.

Si tratta di alunni "stranieri" per modo di dire, perché quasi 4 su 10 (37%) sono nati in Italia e di questo Paese si considerano cittadini; e il rapporto sale a ben 7 su 10 tra gli iscritti alla scuola dell'infanzia. Per costoro la lingua, spesso invocata come motivo di separazione, non costituisce un ostacolo; e così potrebbe essere anche per i ragazzi ricongiunti nel corso dell'anno, a condizione di potenziare le misure di sostegno per l'apprendimento dell'italiano.

Questi giovani condividono con i coetanei italiani comportamenti, gusti, consumi, incertezze esistenziali. Soprattutto le ragazze puntano all'emancipazione economica e individuale, spesso con conseguenti strappi con la famiglia e le tradizioni di origine. Differenze si riscontrano, invece, nel percorso scolastico, a causa di problemi di ritardo, dispersione, insuccesso, specialmente nella scuola secondaria superiore: ragionando in termini di sistema per il futuro del Paese, bisognerà ridurre questo svantaggio, dotando la scuola dei mezzi e del personale necessari.

Nelle università italiane, a differenza di quanto avviene nelle scuole e anche a differenza di quanto si riscontra nei grandi Paesi europei, la presenza internazionale è ridotta ed è straniero (o perché venuto appositamente dall'estero o perché figlio di genitori stranieri residenti in Italia) solo 1 ogni 35 iscritti, con concentrazioni particolarmente elevate negli atenei di Roma "La Sapienza", Bologna, Torino, Firenze e Padova. I 51.803 universitari esteri, dei quali 11.500 immatricolati nell'ultimo anno, si orientano maggiormente verso le facoltà di economia e di medicina. A laurearsi nel 2007 sono stati in 5.842 ed è probabile che la maggioranza ritornerà nei Paesi di origine.

3.7 Il rapporto tra immigrazione e matrimoni

I matrimoni celebrati in Italia sono scesi dai 418.4944 del 1972 al 246.613 del 2008, con una diminuzione specialmente dei primi matrimoni, un aumento delle seconde nozze (un sesto del totale) e dell'età media degli sposi (30 anni per le donne e 33 anni per gli uomini). Nel periodo 1996-2008 sono stati celebrati 236.405 matrimoni misti. Nel 1995 erano misti solo 2 matrimoni su 100, ora sono 10 su 100 e non risulta statisticamente fondata l'idea che falliscano con molta più facilità del resto delle unioni. Nel 2008 su 100 matrimoni, 15 riguardano almeno un coniuge straniero e di questi 5 riguardano due sposi stranieri. Sono circa 240mila i matrimoni misti celebrati tra il 1996 e il 2008 (quasi 25mila nell'ultimo anno); più di mezzo milione le persone che hanno acquisito la cittadinanza, complessivamente 541.955 di cui 59mila nel 2009; oltre 570mila gli "stranieri" nati direttamente in Italia; quasi 100mila quelli che ogni anno nascono da madre straniera; più di 110mila gli ingressi per ricongiungimento familiare.

3.8 La presenza degli immigrati in Italia divisa per paese d'origine

La collettività romena, anche se è da considerarsi meramente straniera non immigrata, è la più numerosa, con poco meno di 1 milione di presenze (quasi 900mila residenti); seguono albanesi e

marocchini, quasi mezzo milione, mentre cinesi e ucraini sono quasi 200mila. Nell'insieme, queste 5 collettività coprono più della metà della presenza immigrata (50,7%). Gli europei sono la metà del totale, gli africani poco meno di un quinto e gli asiatici un sesto, mentre gli americani incidono per un decimo.

ITALIA. Prime 30 collettività di stranieri residenti (31.12.2009)

<i>Paese di cittadinanza</i>	<i>Totale</i>	<i>% vert.</i>	<i>Paese di cittadinanza</i>	<i>Totale</i>	<i>% vert.</i>
Romania	887.763	21,0	Senegal	72.618	1,7
Albania	466.684	11,0	Pakistan	64.859	1,5
Marocco	431.529	10,2	Serbia, Repubblica di	53.875	1,3
Cinese, Repubblica Popolare	188.352	4,4	Nigeria	48.674	1,1
Ucraina	174.129	4,1	Bulgaria	46.026	1,1
Filippine	123.584	2,9	Ghana	44.353	1,0
India	105.863	2,5	Brasile	44.067	1,0
Polonia	105.608	2,5	Germania	42.302	1,0
Moldova	105.600	2,5	Francia	32.956	0,8
Tunisia	103.678	2,4	Bosnia-Erzegovina	31.341	0,7
Macedonia, ex Rep. Jugoslava di	92.847	2,2	Regno Unito	29.184	0,7
Perù	87.747	2,1	Russa, Federazione	25.786	0,6
Ecuador	85.940	2,0	Algeria	25.449	0,6
Egitto	82.064	1,9	Dominicana, Repubblica	22.920	0,5
Sri Lanka (ex Ceylon)	75.343	1,8	Altri Paesi	459.953	10,9
Bangladesh	73.965	1,7	Totale	4.235.059	100,0

FONTE: Dossier statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati Istat

ITALIA. Stranieri residenti per cittadinanza e sesso (31.12.2008)*

Paesi di provenienza	Totale	%	% incidenza donne	Paesi di provenienza	Totale	%	% incidenza donne
Romania	796.477	20,5	53,1	Rep. Ceca	5.801	0,1	80,8
Albania	441.396	11,3	45,2	Venezuela	5.339	0,1	67,6
Marocco	403.592	10,4	42,1	Portogallo	5.219	0,1	56,5
Cina	170.265	4,4	47,8	Bielorussia	5.062	0,1	80,3
Ucraina	153.998	4,0	79,9	Capo Verde	4.569	0,1	71,9
Filippine	113.686	2,9	58,1	Thailandia	4.388	0,1	89,9
Tunisia	100.112	2,6	35,9	Montenegro	4.243	0,1	45,0
Polonia	99.389	2,6	70,0	Corea del Sud	4.066	0,1	51,6
India	91.855	2,4	40,9	Libano	3.779	0,1	37,3
Moldavia	89.424	2,3	66,4	Togo	3.777	0,1	34,0
Macedonia	89.066	2,3	43,0	Siria	3.701	0,1	37,3
Ecuador	80.070	2,1	59,4	Cile	3.641	0,1	57,4
Perù	77.629	2,0	60,2	Lituania	3.640	0,1	79,1
Egitto	74.599	1,9	30,3	Messico	3.620	0,1	67,3
Sri Lanka	68.738	1,8	44,5	Congo	3.591	0,1	48,8
Senegal	67.510	1,7	21,3	Svezia	3.496	0,1	67,5
Bangladesh	65.529	1,7	33,3	Congo Rep. Dem.	3.400	0,1	49,6
Serbia	57.826	1,5	45,2	Slovenia	3.101	0,1	47,3
Pakistan	55.371	1,4	31,0	Irlanda	2.912	0,1	53,5
Nigeria	44.544	1,1	55,9	Giordania	2.692	0,1	37,5
Ghana	42.327	1,1	43,4	Guinea	2.679	0,1	36,4
Germania	41.476	1,1	61,5	Canada	2.492	0,1	56,8
Brasile	41.476	1,1	67,6	Sudan	2.395	0,1	15,4
Bulgaria	40.880	1,1	60,1	Israele	2.385	0,1	38,4
Francia	32.079	0,8	60,7	Danimarca	2.302	0,1	63,0
Bosnia-Erzegovina	30.124	0,8	43,3	Benin	2.287	0,1	41,0
Regno Unito	28.174	0,7	55,4	Afghanistan	2.198	0,1	6,0
Algeria	24.387	0,6	32,6	Irak	2.158	0,1	30,0
Russia	23.201	0,6	80,9	Liberia	2.100	0,1	14,2
Croazia	21.511	0,6	48,2	Australia	2.078	0,1	60,6
Dominicana Rep.	20.583	0,5	65,9	Finlandia	1.784	0,0	78,4
Costa d'Avorio	19.408	0,5	44,6	Lettonia	1.782	0,0	83,7
Colombia	18.615	0,5	64,1	Angola	1.686	0,0	46,9
Spagna	18.258	0,5	72,0	Uruguay	1.676	0,0	59,3
Turchia	16.225	0,4	41,1	San Marino	1.541	0,0	41,5
Cuba	15.883	0,4	76,4	Indonesia	1.533	0,0	78,0
Stati Uniti	15.324	0,4	54,3	Georgia	1.482	0,0	74,4
Eritrea	11.911	0,3	46,4	Libia	1.471	0,0	38,8
Argentina	11.842	0,3	55,6	Kenia	1.383	0,0	59,1
Burkina Faso	10.493	0,3	35,3	Sierra Leone	1.239	0,0	40,0
Svizzera	9.736	0,3	56,5	Uzbekistan	1.193	0,0	79,0
Maurizio	9.188	0,2	54,7	Niger	1.113	0,0	54,3
Paesi Bassi	8.521	0,2	56,4	Vietnam	1.079	0,0	58,8
Slovacchia	8.091	0,2	65,7	Madagascar	1.053	0,0	73,5
Camerun	7.994	0,2	47,2	Paraguay	1.053	0,0	69,9
Etiopia	7.978	0,2	59,3	Norvegia	1.009	0,0	62,8
Kosovo	7.625	0,2	39,9	Kazakistan	999	0,0	79,6
Giappone	7.296	0,2	65,6	Mali	992	0,0	40,0
Grecia	7.285	0,2	45,9	Dominica	984	0,0	68,8
Iran	6.983	0,2	44,5	Malta	849	0,0	68,7
Bolivia	6.796	0,2	63,2	Estonia	838	0,0	89,6
Austria	6.769	0,2	68,2	Gambia	825	0,0	28,4
Somalia	6.663	0,2	50,9	Tanzania	773	0,0	54,7
El Salvador	6.552	0,2	63,3	Apolidi	793	0,0	45,5
Ungheria	6.171	0,2	71,8	Altri	14.145	-	-
Belgio	6.008	0,2	58,7	TOTALE	3.891.295	100,0	50,8

* Secondo la stima del Dossier Caritas/Migrantes la presenza regolare complessiva degli stranieri è pari a 4.329.000 persone
 FONTE: Dossier Statistico immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati Istat

Secondo i dati dell'Unar gli atti di discriminazione, non solo in ambito lavorativo, colpiscono maggiormente gli africani, i romeni, i cinesi, i marocchini, i bangladesi. Ricordiamo, per esempio, che

alcune compagnie di assicurazione praticano agli immigrati polizze RC auto più costose per il cosiddetto “rischio etnico”.

La regolarizzazione di settembre 2009 (quasi 300mila domande) ha consentito di abbassare il livello della irregolarità, anche se il provvedimento, limitato (ufficialmente) al settore familiare, ha avuto una efficacia parziale, per quanto non trascurabile, soprattutto in ragione del limite di reddito previsto (20 mila euro), limite che è stato superato mediamente nel 2008 solo da due regioni, oltre che per il fatto che l’assunzione, per un minimo 20 ore, è stata riferita a un solo datore di lavoro; non stupisce quindi che, secondo il Censis (luglio 2010), 2 addette su 5 nel settore domestico lavorerebbero ancora in nero.

Altro dato preoccupante è che nel solo 2009 sono stati registrati 4.298 respingimenti e 14.063 rimpatri forzati, per un totale di 18.361 persone allontanate. Le persone rintracciate in posizione irregolare, ma non ottemperanti all’intimazione di lasciare il territorio italiano, sono state 34.462. Il rapporto tra persone intercettate e persone rimpatriate è andato diminuendo nel corso degli anni (dal 57% nel 2004 al 35% nel 2009). Le persone trattenute nei centri di identificazione e di espulsione sono state 10.913, tra le quali anche diverse persone già ristrette in carcere, dove non era stata accertata la loro identità. Nell’insieme il 58,4% non è stato rimpatriato.

SEZIONE II

IL CONTRIBUTO ECONOMICO ED OCCUPAZIONALE DEGLI IMMIGRATI

La Commissione ricorda che, come previsto dalla strategia di Lisbona, il flusso migratorio deve rispondere ad una valutazione comune dei bisogni dei mercati del lavoro all'interno dei paesi dell'Unione europea, in ogni settore economico, allo scopo di sostenere la crescita e soddisfare le necessità del mercato del lavoro stesso. Tale obiettivo, fermo restando il potere per ogni Stato di decidere le condizioni di ammissione sul suo territorio di migranti legali e la possibilità di fissarne la quota numerica, è ottenibile sviluppando "profili migratori" nazionali, in grado di segnalare le potenziali carenze di qualifiche per ogni settore e occupazione. Gli Stati membri sono chiamati a migliorare l'efficacia della politiche d'immigrazione professionale, rendendo più agile l'incontro tra offerta e domanda di lavoro e promuovendo una più incisiva formazione per i lavoratori dei paesi terzi, in modo da adeguare le qualifiche degli immigrati alle caratteristiche dei mercati del lavoro nazionale.

La Commissione invita, inoltre gli Stati membri a porre in essere una politica di integrazione armoniosa, favorendo la partecipazione dell'immigrato alla sfera civica, al mondo del lavoro, all'istruzione, al dialogo interculturale e cercando di eliminare ogni diversità di

trattamento che risulti discriminatoria per il cittadino del paese terzo. Per rendere gli immigrati legali parte integrante della vita comunitaria, gli Stati dell'UE dovranno sostenere lo sviluppo di appositi programmi per l'acquisizione delle capacità linguistiche e degli strumenti necessari per un autentico adattamento ed inserimento. Inoltre, gli Stati membri dovranno garantire un accesso reale alle cure sanitarie, alla protezione sociale, all'educazione ed un'effettiva applicazione dell'acquis comunitario.

Come si vede i dettami e le linee guida della Commissione Europea mettono come primo punto dell'integrazione l'inserimento dell'immigrato nel mondo del lavoro.

La nostra riflessione prende l'avvio da alcuni dati strutturali sull'andamento economico in questo periodo di crisi e come gli immigrati contribuiscono all'economia sia continentale che nazionale.

3.10 I dati a livello europeo

La crisi economica ha interrotto il processo di crescita dell'occupazione che ha caratterizzato molti paesi europei negli anni duemila. Nei cinque anni precedenti la crisi economica (tra 2003 e 2008) quasi tutti i Paesi europei si sono caratterizzati per un aumento sostenuto dell'occupazione. In molti di essi tale crescita è stata trainata dalla componente immigrata. Irlanda, Spagna, Italia e Gran

Bretagna registrano, in questo periodo, tassi di variazione degli occupati stranieri superiori al 10%, a fronte di aumenti complessivi tra l'1 e il 3%. La crisi economica ha interrotto questo processo di crescita. Tra il 2008 e il 2010 gli occupati stranieri nell'Unione europea sono diminuiti dello 0,8% contro una flessione complessiva del 2,4% (tabella 2).

Tab. 2. Occupati per paese e nazionalità in alcuni Paesi dell'UE27. Anno 2010 (valori assoluti in migliaia, var. % rispetto al 2008 e quota stranieri sul totale occupati).

Paese	Occupati (in migliaia) al 2010			Var. % annua 08-10			% stranieri sul totale	
	Nativi	Stranieri	Totale	Nativi	Stranieri	Totale	2008	2010
Germania	35.259	3.363	38.622	-0,7	0,1	-0,7	8,6	8,7
Spagna	15.909	2.563	18.473	-8,2	-12,5	-8,8	14,5	13,9
Gran Bretagna	26.538	2.349	28.887	-1,9	1,1	-1,6	7,9	8,1
Italia	20.791	2.060	22.851	-4,0	17,7	-2,4	7,5	9,0
Francia	24.403	1.352	25.755	-0,7	0,3	-0,6	5,2	5,3
Austria	3.651	433	4.084	-0,3	1,5	-0,1	10,4	10,6
Grecia	4.005	414	4.419	-4,4	11,9	-3,1	8,1	9,4
Belgio	4.085	382	4.467	-0,1	7,1	0,5	8,0	8,6
Irlanda	1.620	231	1.851	-8,4	-30,7	-11,9	15,8	12,5
Paesi Bassi	8.113	353	8.466	-1,3	-6,2	-1,5	4,4	4,2
Area Euro (16)	128.871	11.605	140.476	-2,7	-0,8	-2,5	8,1	8,3
Unione Europea (27)	201.721	14.677	216.398	-2,5	-0,8	-2,4	6,7	6,8

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat (Sezione "Labour Force Survey"). Nota: al 2010 media sui primi 3 trimestri.

3.11 La condizione economica italiana

A partire dal 2008, gli effetti negativi della crisi mondiale si sono fatti sentire: crollo della produzione (specialmente nelle manifatture e in edilizia) e degli investimenti, diminuzione di 380mila posti di lavoro e del tasso di attività, aumento del tasso di disoccupazione e dei disoccupati (2 milioni e 45mila), incremento delle migrazioni interne anche a lungo raggio. In questo contesto, in cui le previsioni di nuove assunzioni dall'estero sono andate diminuendo (da 171.900

nel 2008 a 92.500 nel 2009 secondo l'indagine Excelsior), non solo si è ridotto (aumentando con andamenti decrescenti) l'afflusso degli immigrati, ma anche molti di essi sono stati licenziati e in parte costretti a lasciare il paese o ad entrare nell'irregolarità. Gli immigrati, in un tale scenario, hanno catalizzato i malumori, quasi fossero loro all'origine di questi mali, che invece hanno altre cause.

È, infatti, il nostro sistema economico a trovarsi in difficoltà, impossibilitato ormai a ricorrere alle svalutazioni della moneta dopo l'introduzione dell'euro, a piazzare nel mondo i suoi prodotti a basso costo a fronte della concorrenza dei paesi emergenti e a ridurre l'enorme peso della spesa pubblica.

Siamo un paese con il fiato corto, caratterizzato da una lenta ma continua diminuzione nella crescita del prodotto interno lordo: 3,8% negli anni '70, 2,4% negli anni '80, 1,4% negli anni '90, 0,3% negli anni 2000 (un valore ridottissimo anche per effetto del crollo del Pil del 6% nel biennio 2008-2009). Inoltre, il rapporto tra Pil e debito pubblico, pari al 95,2% nel 1990, è passato al 109,2% nel 2000 ed è stato stimato che nel 2011 toccherà il 120%, il rapporto più alto tra tutti gli Stati membri dell'UE. In un simile scenario ci si pone il problema della modernizzazione del sistema produttivo e di un recupero di produttività, che secondo l'Istat è aumentata con una media annua di appena l'1,2% nel periodo 1980-2009 (con una perdita di 2,7 punti percentuali nel triennio 2007-2009), ossia in

misura ridotta rispetto agli altri grandi paesi europei, influenzando sul rallentamento del Pil e sul contenimento delle retribuzioni ed evidenziando la necessità di un maggiore sviluppo tecnologico, dell'alleggerimento della burocrazia e di un "sistema paese" più aperto agli investimenti diretti esteri (22 miliardi di euro l'anno in entrata contro 32 in uscita), non essendo il mercato interno autosufficiente. Ad esempio, nonostante le grandi imprese italiane di costruzione ricavano all'estero metà del fatturato, il mercato delle costruzioni vede l'Italia attestarsi allo stesso livello di 10 anni fa, con perdita di addetti e numerose chiusure di imprese. D'altra parte, il mero perseguimento all'estero di produzioni a basso costo senza mantenere sinergie con l'Italia comporta il rischio di svendere il know how italiano e di pagarne le conseguenze a medio e lungo termine, con un inedito panorama di paesi produttori con pochi consumatori e paesi consumatori ma non più produttori. In un contesto così caratterizzato, l'Istat ne "La situazione del Paese 2009", ha precisato che l'occupazione degli stranieri è aumentata solo in quei settori produttivi considerati non appetibili dagli italiani, come per le donne nel comparto dei servizi alle persone. Questo andamento è stato evidenziato anche dall'ultima regolarizzazione, chiusa a settembre 2009 con quasi 300mila domande: basti pensare che nella prospera Lombardia, nel 2015, le persone con oltre 65 anni

saranno tre milioni, un milione in più rispetto al 2010, con un fabbisogno esponenziale di assistenza.

In un quadro così depresso e in un anno di crisi incipiente, come è stato il 2008, l'apporto degli immigrati è comunque risultato così necessario da far aumentare il loro numero tra gli occupati di 200 mila unità. Del resto, nel mercato occupazionale italiano l'internazionalizzazione è in corso da tempo e i lavoratori nati all'estero sono il 15,5% del totale. Tra di essi non mancano gli italiani di ritorno (a testimonianza degli oltre 4 milioni di emigrati italiani residenti all'estero), ma la stragrande maggioranza è costituita da lavoratori stranieri, il cui afflusso si è incrementato specialmente nell'ultimo decennio.

I lavoratori stranieri in senso stretto sono quasi un decimo degli occupati e contribuiscono per una analoga quota alla creazione della ricchezza del Paese, come posto in risalto, rispettivamente, dalle indagini trimestrali dell'Istat sulla forza lavoro e dalle ricerche di Unioncamere. Come risaputo, i motivi di lavoro sono, insieme ai motivi familiari, quelli che attestano il carattere di insediamento stabile dell'immigrazione. Si tratta di persone spesso inserite da molti anni sul posto di lavoro e che, superando difficili condizioni di partenza, oggi presentano queste caratteristiche:

- un tasso di attività di 11 punti più elevato rispetto alla media (73,3 contro 62,3);

- estrema motivazione a riuscire, per il fatto che per loro la migrazione rappresenta una scelta esistenziale forte;
- disponibilità a svolgere un'ampia gamma di lavori, da cui deriva anche la loro alta concentrazione nei settori meno appetibili per gli italiani;
- esposizione a maggiori condizioni di rischio sul lavoro (143.651 infortuni nel 2008, dei quali 176 mortali);
- scarso grado di gratificazione (soprattutto per via del mancato riconoscimento delle qualifiche e dell'inserimento in posti occupazionali di basso livello);
- necessità di sostenere i familiari rimasti in patria (ai quali nel 2008 hanno inviato 6,4 miliardi di € attraverso il sistema delle rimesse);
- sottoposizione ad atteggiamenti di diffidenza e, da ultimo, anche di ostilità, con ricorrenti atti di vero e proprio razzismo.

3.12 La condizione occupazionale italiana in relazione alla presenza di immigrati

In Italia, secondo i dati Istat, il bilancio nei due anni della crisi (2009 e 2010) indica una perdita di 554 mila posti di lavoro (realizzata per più di due terzi nel primo anno), ripartiti tra un calo degli occupati italiani pari a circa 863 mila unità (-4,0%) ed ad una crescita dell'occupazione immigrata di 309 mila unità (+17,6%). A questo si

aggiunge la diminuzione del tasso di occupazione, l'incremento del tasso di disoccupazione e del numero di persone in cerca di occupazione sia per gli italiani che per gli stranieri. Tra il 2008 e il 2010, a fronte di un leggero calo della popolazione italiana dai 15 anni in su (-63 mila, -0,1%), si è registrato un aumento significativo di quella straniera (+626 mila, +24,4%). Tali dinamiche demografiche si riversano sull'occupazione in modo diverso.

Nel caso degli italiani alla diminuzione del numero di occupati (-863 mila) si accompagna l'incremento dei disoccupati (+281 mila) e degli inattivi (+519 mila). Nel caso degli stranieri l'aumento della popolazione si riversa in ognuno dei tre aggregati: occupati (+309 mila), disoccupati (+104 mila) e inattivi (+213 mila). Crescono però sia i disoccupati italiani che stranieri. Negli ultimi due anni il numero di disoccupati presenti in Italia è passato da 1,7 milioni del 2008 ad oltre 2 milioni nel 2010. L'aumento ha riguardato per 281 mila unità la componente italiana e per 104 mila quella straniera, con un variazione percentuale superiore al 60%, concentrato soprattutto nel primo anno di crisi. Più contenuta, ma di ampiezza rilevante, la crescita della componente italiana (+18,4%) che nel primo anno di crisi ha visto il 62,6% dei licenziamenti.

Sempre riguardo alla disoccupazione è interessante verificare come a partire dal 2001, quindi un decennio fa, la disoccupazione degli

immigrati²⁷ si sia velocemente ridotta attestandosi quasi sulla media degli italiani. Dal 2001 al 2007 il tasso di disoccupazione si è ridotto, passando, a livello nazionale, dal 12,1 all'8,3% e risultando a metà 2007 di poco più di 2 punti maggiore di quello degli italiani (il divario è dovuto esclusivamente alle donne). Più in dettaglio, va segnalato come le variazioni intervenute abbiano praticamente annullato il divario Nord-Sud per effetto di una contrazione davvero eccezionale nel Mezzogiorno e pari a circa 15 punti percentuali (dal 22,6 al 7,5%). Rilevante è stata pure la riduzione dei tassi di disoccupazione nel Centro (dal 12,9 all'8,2%), assai più contenuta nel Nord-Ovest (dal 10,6 al 9%) e nel Nord-Est (dall'8,9 al 7,8%), le due ripartizioni con il livello nettamente più basso al 2001. In generale, va notato che al 2007 i tassi di disoccupazione degli immigrati risultano inferiori a quelli osservati tra gli stranieri che vivono in alcuni dei principali paesi europei di accoglimento (quasi il 19% in Germania, esattamente il 17% in Belgio e poco meno in Francia, oltre il 15% in Svezia), probabilmente perchè l'immigrazione in Italia è più recente e va pertanto a soddisfare una domanda di lavoro tuttora esistente (Reyneri 2007). Ovviamente il 2007 è l'anticamera della crisi anche se, come detto, la contrazione lavorativa per gli immigrati è stata inferiore a quella subita dalla popolazione italiana.

²⁷Preliminarmente, va rimarcato come questo indicatore vada considerato con estrema cautela, visto che la stima dei disoccupati, distintamente per genere e ripartizione territoriale, non di rado presenta un errore campionario maggiore del 10%.

Tassi di disoccupazione (%) della popolazione straniera in età 15-64 anni per ripartizione territoriale di residenza e genere, differenze con i valori percentuali degli italiani. Italia, 21/10/2001 e media 2007^(a)

Ripartizione territoriale	21/10/2001			media 2007		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Stranieri						
Nord-Ovest	6,8	17,0	10,6	6,6	12,8	9,0
Nord-Est	5,1	15,9	8,9	(3,7)	14,8	7,8
Centro	9,1	17,8	12,9	(5,1)	12,0	8,2
Mezzogiorno	17,6	30,9	22,6	(5,9)	(9,4)	(7,5)
Italia	8,1	18,5	12,1	5,3	12,7	8,3
Differenze con i valori percentuali degli italiani						
Nord-Ovest	2,7	10	5,2	3,9	8,6	5,6
Nord-Est	2,2	10,5	5,0	1,8	11,0	5,1
Centro	1,9	5,5	3,6	1,2	5,3	3,1
Mezzogiorno	-1,5	0,1	-0,8	-3,1	-5,8	-3,8
Italia	-1,5	3,8	0,4	0,4	5,1	2,3

Nota: (a) Sono riportati tra parentesi tonde le stime che presentano un errore campionario superiore al 10%.
 FONTE: elaborazioni su dati Istat, 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni e Indagine campionaria sulle forze di lavoro

Secondo i dati Istat, nel 2009, un anno in cui l'occupazione complessiva è diminuita di 527.000 unità, i lavoratori stranieri occupati sono aumentati di 147mila unità, arrivando a quota 1.898.000, con una incidenza dell'8,2% sul totale degli occupati (nell'anno precedente l'incidenza era del 7,5%). Il loro tasso di occupazione, rispetto al 2008, è passato dal 67,1% al 64,5% (quello degli italiani è sceso al 56,9% dal 58,1%), mentre quello di disoccupazione è aumentato dall'8,5% (media 2008) all'11,2% (per gli italiani il cambiamento è stato dal 6,6% al 7,5%). Nel 2010, ogni 10 nuovi disoccupati 3 sono immigrati e, tuttavia, il fatto che svolgono mansioni umili ma essenziali è servito a proteggerli da conseguenze più negative. Un mercato così frastagliato spiega l'accostamento di dati abbastanza disparati: aumento degli occupati immigrati (147.000), ma anche dei disoccupati a seguito della crisi (77.000 in più) e degli inattivi (aumentati di 113.000 unità).

Tab. 3. Disoccupati (in migliaia) per nazionalità, macro area e genere. Anno 2010 (valore assoluto, var. % e var. assoluta rispetto al 2008).

	Disoccupati al 2010 (migliaia)			Var. % 08-10			Var. assoluta 08-10		
	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri	Totale
Totale	1.811	266	2.077	18,4	64,2	22,8	281	104	385
Nord	556	179	735	42,2	84,5	50,6	165	82	247
Centro	332	61	393	23,0	29,8	24,0	62	14	76
Sud e Isole	923	26	949	6,2	44,4	7,0	54	8	62
Maschi	969	135	1.104	28,7	101,5	34,6	216	68	284
Femmine	842	131	973	8,4	37,9	11,6	65	36	101

Fonte: elaborazioni su dati Istat. Nota: al 2010 media sui primi 3 trimestri.

Inoltre, tra i lavoratori immigrati è più elevata la percentuale dei non qualificati (36%), molto spesso perché sottoinquadri (il 41,7% rispetto alla media del 18%). Il sottoinquadramento non diminuisce in modo significativo anche quando si risiede da molti anni in Italia. Rilevante anche la quota dei sottoutilizzati (il 10,7% rispetto alla media del 4,1%). Inoltre, 4 stranieri su 10 lavorano in orari disagiati (di sera, di notte, di domenica).

La retribuzione netta mensile degli immigrati nel 2009 è stata di 971 euro per gli stranieri e 1.258 euro per gli italiani (media di 1.231 euro), con una differenza a sfavore degli immigrati del 23%, di ulteriori 5 punti più alta per le donne straniere.

L'archivio dell'Inail (che sovrastima la presenza straniera di circa 1 milione di unità in quanto include anche gli italiani nati all'estero) consente di ripartire gli occupati anche per continente di origine: Europa 59,2%, Africa 16,8%, Asia 13,3%, America 9,8%, Oceania 0,3%

(0,5 non attribuiti). Più in particolare, i lavoratori comunitari sono oltre un terzo (36,3%) e i nordafricani un decimo dell'intera forza lavoro (11,1%).

I saldi occupazionali (differenza tra i lavoratori assunti e licenziati nell'anno) attestano l'andamento negativo di questa fase occupazionale (98.033 nel 2007, 34.207 nel 2008, 14.096 nel 2009).

In particolare, gli immigrati sono sempre più indispensabili per rispondere alle esigenze delle famiglie, come emerso in occasione dell'ultima regolarizzazione, chiusa a settembre 2009 con quasi 300mila domande: basti pensare che nella prospera Lombardia, nel 2015, le persone con oltre 65 anni saranno tre milioni, un milione in più rispetto al 2010, con un fabbisogno esponenziale di assistenza.

È bene specificare che la condizione nei diversi mercati del lavoro dipende non solo dalle opportunità occupazionali ma anche dalle caratteristiche dei lavoratori immigrati presenti sul territorio. Va infatti tenuto presente che all'ampio ventaglio di nazionalità immigrate si associano caratteristiche demografiche e sociali, progetti e strategie migratorie, nonché modelli di insediamento sul territorio e settori di impiego differenti. Anche nelle stesse differenze tra quanto si osserva nel Nord del Paese e nel Mezzogiorno un ruolo importante è giocato dalla differente composizione per nazionalità con diversi livelli di stabilizzazione sul territorio. Mentre nel Nord

una parte importante della componente femminile è giunta per ricongiungimento familiare e l'inserimento lavorativo può anche non giocare un ruolo importante, nel Mezzogiorno una più ampia proporzione delle immigrate, soprattutto negli ultimi anni, è giunta per motivi di lavoro e il successo del loro progetto dipende direttamente dalla riuscita dell'inserimento lavorativo.

Percentuale con contratto di lavoro a tempo pieno tra i lavoratori dipendenti stranieri di 15-64 anni distinti per ripartizione territoriale di residenza e genere, differenze con i valori percentuali degli italiani. Italia, 21/10/2001 e media 2007

Ripartizione territoriale	21/10/2001			media 2007		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
% stranieri con contratto a tempo pieno						
Nord-Ovest	92,7	66,3	83,6	92,7	58,5	79,9
Nord-Est	95,8	71,5	87,9	96,4	63,7	85,3
Centro	89,4	65,3	79,4	92,3	66,4	81,2
Mezzogiorno	86,2	68,9	80,4	91,8	71,9	83,2
Italia	92,2	67,6	83,5	93,6	63,7	82,1
Differenze con i valori percentuali degli italiani						
Nord-Ovest	-4,1	-12,8	-5,9	-3,6	-15,4	-6,8
Nord-Est	-0,9	-6,1	-0,9	0,0	-7,6	-0,4
Centro	-6,2	-13,5	-9,4	-2,8	-7,2	-4,9
Mezzogiorno	-7,5	-11,9	-9,0	-2,8	-4,3	-5,2
Italia	-3,4	-11,4	-5,7	-1,9	-10,1	-4,8

FONTE: elaborazioni su dati Istat, 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni e Indagine campionaria sulle forze di lavoro

Un altro aspetto rilevante nell'analisi dell'inserimento lavorativo degli immigrati è costituito dalla distribuzione per settore di attività economica. Preliminarmente va ricordato che nette sono le differenze di genere, con gli immigrati prevalentemente occupati nel settore industriale (il 57%) e le immigrate concentrate nel terziario (poco meno dell'83%), soprattutto nei servizi domestici. In altri termini, gli uomini rispondono essenzialmente ad una domanda di lavoro che proviene dalle imprese, soprattutto quelle di piccole e medie dimensioni operanti nelle costruzioni e in alcuni comparti specifici

del manifatturiero, mentre le donne vanno ad assolvere ai bisogni di collaborazione, cura ed assistenza provenienti essenzialmente dalle famiglie (Strozza et al. 2009). Se questa è la situazione media, le differenze che si osservano a livello territoriale, nel complesso (tabella 15) e distintamente per genere riflettono in grandi linee le caratteristiche dei sistemi produttivi locali e dei relativi mercati del lavoro.

Struttura per settore di attività degli stranieri occupati di 15-64 anni per ripartizione territoriale di residenza. Italia, media 2007^(a). Valori percentuali e indice relativo di dissomiglianza (IRD) con la struttura occupazionale^(b) degli italiani distintamente per genere

Settori di attività economica	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzogiorno	Italia
Agricoltura e pesca	(2,4)	(1,8)	(3,9)	(10,1)	3,5
Costruzioni	16,0	16,6	21,8	11,5	17,1
Metallurgia	12,7	17,3	5,0	(2,6)	10,8
Resto industria	12,5	17,3	10,1	6,4	12,5
Commercio	14,4	16,7	19,2	27,0	17,7
Servizi domestici	18,9	8,9	23,3	32,7	18,9
Trasporti e magazzinaggio	4,6	5,7	(3,1)	(1,5)	4,2
Altri servizi	18,6	15,7	13,7	8,0	15,3
IRD ^(b) con italiani (totale)	0,312	0,290	0,435	0,454	0,321
IRD ^(b) con italiani (maschi)	0,257	0,275	0,405	0,426	0,273
IRD ^(b) con italiani (femmine)	0,440	0,350	0,483	0,587	0,429

Nota: (a) Sono riportati tra parentesi tonde le stime che presentano un errore campionario superiore al 10%.

(b) L'indice è calcolato considerando le distribuzioni in 28 settori di attività economica.

FONTE: elaborazioni su dati Istat, Indagine campionaria sulle forze di lavoro

Permane l'idea che ci siano quantomeno due modelli distinti di inserimento lavorativo degli immigrati, quello "classico-continentale" che si osserva nelle regioni settentrionali, in particolare in quelle nord-orientali, dove il principale settore occupazionale degli immigrati è quello della piccola e media impresa del comparto industriale (oltre il 51% nel Nord-Est e poco meno del 42% nel Nord-Ovest), e quello cosiddetto "mediterraneo", proprio delle regioni

meridionali, in cui assume un rilievo maggiore che nel resto del Paese l'occupazione in agricoltura (più del 10%) e, soprattutto, in alcuni comparti del terziario (ben il 33% nei servizi domestici e oltre il 27% nel commercio). Al primo modello, simile a quello sperimentato dai tradizionali paesi continentali di accoglimento, si associa solitamente una maggiore stabilità e regolarità occupazionale degli stranieri, al secondo, connesso alle caratteristiche delle economie mediterranee, una più frequente stagionalità e irregolarità dei rapporti di lavoro. Il lavoro di collaborazione domestica delle donne immigrate, negli anni '80 circoscritto soprattutto alle aree metropolitane, negli ultimi anni si è esteso anche alla cura e all'assistenza delle persone e si è diffuso anche a realtà di minore dimensione demografica. In futuro l'occupazione in tale comparto dovrebbe ulteriormente ampliarsi per effetto dell'intensificarsi dell'invecchiamento della popolazione autoctona e della maggiore partecipazione delle donne italiane al mercato del lavoro, processi che faranno crescere la domanda delle famiglie di cura per i bambini e soprattutto di assistenza per anziani e ammalati, ma probabilmente anche di collaborazione domestica. Nelle regioni meridionali, dove le possibilità di impiego in altri comparti risultano, in termini quantitativi, poco rilevanti, il settore dei servizi alle famiglie assorbe una quota più ampia dell'occupazione immigrata, contribuendo a caratterizzare il modello mediterraneo. La distinzione di genere

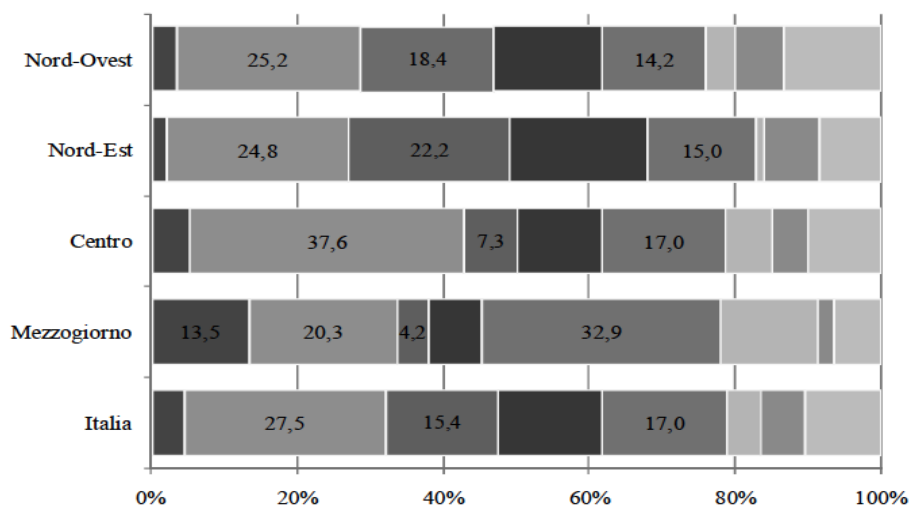
sembra riuscire a qualificare ulteriormente questa articolazione. Nell'Italia Centro-Settentrionale prevale in modo netto l'occupazione degli immigrati maschi nel settore dell'industria, anche se con qualche differenza rispetto al passato (Strozza et al. 2008): il comparto delle costruzioni assorbe ormai una parte cospicua dei lavoratori stranieri (25,2% nel Nord-Ovest, 24,8% nel Nord-Est e 37,6% nel Centro), maggiore di quella che trova impiego nella metallurgia (18,4% nel Nord-Ovest, 22,2% nel Nord-Est, 7,3% nel Centro), settore che nel Nord Italia risultava al censimento del 2001 predominante. Nel Mezzogiorno la forza lavoro straniera, certamente meno rilevante in termini assoluti e rispetto alla componente italiana, presenta una distribuzione per settore di attività assai differente rispetto a quanto osservato nel resto del Paese. L'impiego nell'industria manifatturiera (poco più dell'11%) ricopre un'importanza trascurabile, quello nelle costruzioni (20,3%) assume un peso meno rilevante che altrove, mentre la quota di occupati nel commercio (il 33%), nell'agricoltura (13,5%) e nei servizi domestici (circa il 13%) appare nettamente più ampia che nelle altre ripartizioni territoriali. Nette sono quindi le differenze non solo in termini di possibilità di accesso al lavoro ma anche per comparto di impiego. Solo il settore edile si prefigura come uno dei principali ambiti di inserimento degli immigrati maschi in qualsiasi contesto territoriale, caratterizzandosi come un comparto di primo ingresso

nel mercato del lavoro, spesso in modo irregolare (Maciotti, Pugliese 2003).

La concentrazione dell'occupazione straniera femminile nel comparto dei servizi domestici assume una rilevanza ampiamente variabile da una ripartizione territoriale all'altra. Tra le motivazioni alla base di tale concentrazione va ricordata la forte diminuzione delle lavoratrici italiane disposte a svolgere queste attività di servizio e la generalizzata inadeguatezza del sistema di welfare nel rispondere alle esigenze delle famiglie, rese sempre più pressanti dal progressivo aumento della partecipazione delle donne italiane al mercato del lavoro e dall'incremento del livello di invecchiamento della popolazione, che ha prodotto, a sua volta, un ampliamento del numero degli anziani bisognosi di assistenza. Nette sono però le differenze nelle possibilità di impiego che si presentano alle donne immigrate nelle diverse aree del Paese. Se nelle regioni nord-orientali l'occupazione nei servizi domestici assorbe appena il 24% delle immigrate, che trovano impiego in proporzioni significative anche in altri rami del terziario e nella stessa industria manifatturiera (quasi il 23%), nelle aree del Mezzogiorno le occupate straniere sono quasi esclusivamente nei servizi, prevalentemente nel lavoro domestico (poco meno del 59%), con una quota nell'agricoltura (circa il 6%) più alta che nel resto del territorio nazionale. L'indice relativo di dissomiglianza consente di

sintetizzare il confronto tra la distribuzione per settore di attività degli occupati stranieri e quella degli occupati italiani. Già i valori relativi agli uomini mostrano per l'intero Paese un elevato livello di dissomiglianza (pari a 0,27), che risulta sensibilmente più alto nella ripartizione centrale (0,40) e soprattutto in quella meridionale e insulare (0,43). Gli indici riguardanti le donne (pari a livello nazionale a 0,43), appaiono, in tutte le ripartizioni, superiori rispetto a quelli rilevati per la componente maschile a causa della elevata concentrazione delle immigrate nel settore dei servizi alle famiglie. In questo contesto i valori più elevati sono ascrivibili, come per gli uomini, ai residenti nell'Italia centro-meridionale, con una dissomiglianza davvero eccezionale nel Mezzogiorno (0,59).

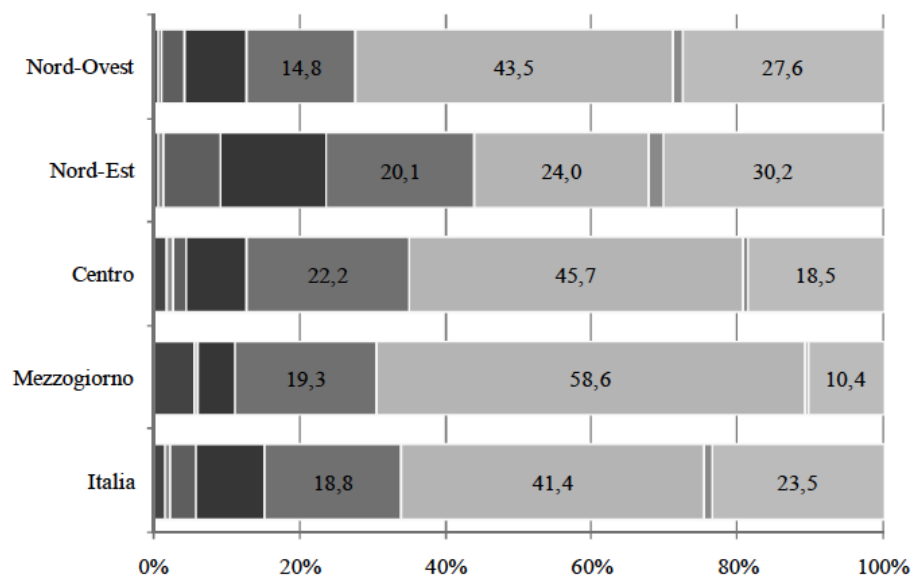
Struttura per settore di attività degli stranieri occupati di 15-64 anni distinti per genere e per ripartizione territoriale di residenza. Italia, media 2007^(a). Valori percentuali
Maschi



Settori di attività:



Struttura per settore di attività degli stranieri occupati di 15-64 anni distinti per genere e per ripartizione territoriale di residenza. Italia, media 2007^(a). Valori percentuali
Femmine



3.13 Il rapporto tra l'immigrazione e l'imprenditoria in Italia

L'accesso al lavoro indipendente è certamente considerato un indicatore di integrazione, poiché per avviare un'attività imprenditoriale o in proprio occorre aver acquisito le necessarie risorse economiche, professionali e culturali e aver superato una serie di ostacoli connessi all'assolvimento di obblighi burocratici, ma la valutazione della situazione richiede molta attenzione. Prima di tutto va ricordato che l'Italia fa registrare la quota più alta di lavoratori autonomi tra i paesi europei maggiormente sviluppati (superata solo dalla Grecia) e in secondo luogo che in diversi paesi europei di più antica immigrazione (in particolare, Germania, Francia, Belgio e Olanda) gli stranieri hanno pressoché raggiunto la stessa proporzione di autonomi osservata tra i lavoratori nazionali dopo un lungo processo di avvicinamento conclusosi negli anni Novanta (Werner 2003). Pertanto, il differenziale tra italiani e stranieri può dipendere dalla grande competizione con gli italiani che ancora vedono nel lavoro indipendente un canale importante di mobilità sociale, dal carattere più recente dell'immigrazione in Italia e dalla presenza di alcuni vincoli all'accesso degli stranieri al lavoro autonomo rimossi solo da pochi anni (Reyneri 2007). D'altro canto, va sottolineato che non sempre lo svolgimento di attività lavorative in proprio è segnale di integrazione lavorativa e di mobilità sociale ascendente. Tra gli immigrati si tratta di una pluralità di situazioni

differenti che vanno dalle forme di auto-impiego di rifugio (ad esempio, il commercio ambulante abusivo), che alle volte rasentano la mendicizia, agli impieghi in proprio non di rado per rispondere alla richiesta di flessibilità da parte del sistema produttivo (lavoro pseudo-autonomo), dalle attività autonome a livello individuale e familiare fino alle vere e proprie iniziative imprenditoriali. Pertanto, alcune forme di lavoro in proprio, spesso senza le necessarie autorizzazioni, si prefigurano tra gli immigrati come soluzioni occasionali volte a superare le difficoltà di inserimento e in attesa di accedere ad impieghi migliori spesso alle dipendenze di un datore di lavoro (Gesano 1993; Strozza 2006).

Guardando qualche dato anche il settore del lavoro imprenditoriale, nonostante le difficoltà della fase congiunturale, è riuscito a mantenere un certo dinamismo: nel 2009 si contavano 187.466 cittadini stranieri titolari di impresa, in prevalenza a carattere artigiano, che garantivano il lavoro a loro stessi e anche a diversi dipendenti (attorno ai 200 mila, secondo la stima riportata nel libro *Immigrati Imprenditori* della Fondazione Ethnoland). Al 31 maggio 2010, due anni dopo, sono risultate iscritte 213.267 imprese con titolare straniero, 25.801 in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, un aumento che attesta la dinamicità del settore anche in periodo di crisi; in particolare, nei primi cinque mesi del 2010 le imprese sono aumentate al ritmo del 13,8%, e a ritmi ancora

superiori in Toscana e nel Lazio. Queste imprese incidono, come precisato, per il 3,5% su tutte le imprese operanti in Italia e per il 7,2% su quelle artigiane. È molto dinamico anche il settore delle imprese cooperative (69.439 soci), sia di produzione che di consumo. Se, oltre che dei titolari e dei soci, si tiene conto degli amministratori (87.485), delle altre funzioni societarie (18.622) e di 131 figure la cui funzione non è stata classificata, si arriva a un totale di 388.944 posizioni lavorative e a un complesso occupazionale che include oltre mezzo milione di posizioni, tenendo conto anche dei lavoratori dipendenti.

Questo settore, tenendo anche conto dei soci e delle persone coinvolte in altri ruoli, movimentata mezzo milione di persone, un aspetto non trascurabile in un momento in cui l'economia ha bisogno di traino, tanto più che nel caso degli immigrati è stata finora realizzata solo la metà delle loro effettive potenzialità nel mondo dell'imprenditoria. A livello occupazionale gli immigrati non solo incidono per circa il 10% sul totale dei lavoratori dipendenti, ma sono sempre più attivi anche nel lavoro autonomo e imprenditoriale, dove riescono a creare nuove realtà aziendali anche in questa fase di crisi.

Basti pensare che a Milano i pizzaioli egiziani sono più di quelli napoletani, così come sono numerosi gli imprenditori tessili cinesi a Carpi (Modena) e Prato, e quelli della concia ad Arzignano

(Vicenza), in questo caso non solo cinesi ma anche serbi. Ogni 30 imprenditori operanti in Italia 1 è immigrato, con prevalenza dei marocchini, dediti al commercio, e dei romeni, più propensi all'imprenditoria edile.

È nel Mezzogiorno che si registra la proporzione più elevata di lavoratori indipendenti (il 27% tra i maschi e più del 14% tra le femmine) quasi tutti lavoratori in proprio, mentre nel resto del Paese la proporzione dei lavoratori autonomi oscilla intorno al 15% tra i maschi e al 9% tra le femmine. La rilevanza del lavoro in proprio nella parte meridionale e insulare del paese sembra segnalare essenzialmente una situazione di difficoltà di accesso a forme di lavoro più stabili e il ricorso a soluzioni occupazionali di ripiego anche a carattere marginale. Nel Centro-Nord va invece assumendo un rilievo non trascurabile anche l'attività imprenditoriale, anche se la differenza di importanza è enorme rispetto agli autoctoni e rimane ancora prevalente la forma del cosiddetto ethnic business.

3.14 Il rapporto tra lavoratori immigrati e diritti sindacali

Di questi circa 2 milioni di lavoratori immigrati, presenti in Italia quasi 1 milione si è iscritto ai sindacati, mostrando così la volontà di tutelare la dignità del proprio lavoro e prefigurando altresì quanto potrà avvenire nei circoli culturali, in quelli sportivi, negli uffici e in altre strutture aggregative a seguito della loro progressiva

partecipazione. 1 milione sono anche, secondo stime, le donne immigrate che si prendono cura delle nostre famiglie.

La regolarizzazione realizzatasi a settembre 2009 e chiusasi con 294.744 domande di assunzione di lavoratori non comunitari come collaboratori familiari o badanti (queste ultime pari a un terzo del totale), seppure tempestata di polemiche nella fase di approvazione, ha evidenziato ancora una volta la complementarità tra esigenze della popolazione italiana e disponibilità di quella immigrata; inoltre, con alcune ulteriori accortezze, il provvedimento avrebbe consentito l'emersione di un numero maggiore di persone, con benefici innegabili non solo per esse stesse e per le famiglie da assistere, ma anche per lo Stato: l'operazione ha fruttato, infatti, 154 milioni di euro in contributi arretrati e marche, mentre nel periodo 2010-2012, nel quale ci troviamo, farà entrare nelle casse dell'Inps 1,3 miliardi di euro supplementari.

3.14 Il saldo economico della presenza di immigrati in Italia

Alla luce dei dati, che abbiamo sinteticamente riportato, ci dobbiamo chiedere se gli immigrati, che contribuiscono alla produzione del prodotto interno lordo per l'11,1% (stima di Unioncamere per il 2008), siano il problema o non piuttosto un contributo per la sua soluzione.

Diversi studi, tra i quali uno della Banca d'Italia (luglio 2009), hanno posto in evidenza che essi svolgono una funzione complementare e favoriscono migliori opportunità occupazionali per gli italiani. Venendo essi a mancare (in agricoltura, in edilizia, nell'industria, nel settore familiare e in tanti altri servizi), l'Italia sarebbe in grado di affrontare il futuro o, al contrario, ne risulterebbe impossibilitata, come attestano i demografi? È quanto ci è stato ricordato il primo marzo 2010 dal primo "sciopero degli stranieri", ispirato a una analoga manifestazione francese, che ha previsto l'astensione dal lavoro e dagli acquisti con una presenza in piazza per far sentire la propria voce. Non è in discussione la necessità di regole per il loro inserimento bensì la funzionalità di tali regole, ad esempio in relazione alle procedure riguardanti l'incontro tra datore di lavoro e lavoratore o il tempo messo a disposizione per la ricerca di un nuovo posto di lavoro, tenendo conto anche dei periodi di integrazione salariale o disoccupazione indennizzata. Non sembra affatto opportuno mandare via lavoratori che già si sono ben inseriti e che potrebbero ritrovare il posto dopo la crisi, a meno che non desiderino loro stessi tentare un investimento produttivo nei loro paesi; perciò desta un certo stupore che diversi enti locali abbiano destinato fondi per questi allontanamenti, oltretutto con scarsa efficacia (come si è visto anche in Spagna). È auspicabile, invece, estendere i rimpatri assistiti anche a favore degli irregolari, come

raccomandato dalla stessa Commissione europea, ridimensionando così i lucrosi affari del traffico di esseri umani (2,5 miliardi di dollari nel mondo, secondo l'Onu) e l'enorme diffusione del mercato del lavoro non regolare (il 12,2% del totale, secondo l'Istat).

Gli immigrati, quindi, assicurano allo sviluppo dell'economia italiana un contributo notevole: essendo circa il 10% degli occupati come lavoratori dipendenti, ed essendo titolari del 3,5% delle imprese, incidono per l'11,1% sul prodotto interno lordo (dato del 2008), pagano 7,5 miliardi di euro di contributi previdenziali, dichiarano al fisco un imponibile di oltre 33 miliardi di euro.

Il rapporto tra spese pubbliche sostenute per gli immigrati e i contributi e le tasse da loro pagati (2.665.791 la stima dei dichiaranti) va a vantaggio del sistema Italia, specialmente se si tiene conto che le uscite, essendo aggiuntive a strutture e personale già in forze, devono avere pesato di meno.

Secondo le stime riportate nel Dossier Migrantes le uscite sono state valutate pari a circa 10 miliardi di euro: (9,95): 2,8 miliardi per la sanità (2,4 per gli immigrati regolari, 400 milioni per gli irregolari); 2,8 miliardi per la scuola, 450 milioni per i servizi sociali comunali, 400 milioni per politiche abitative, 2 miliardi a carico del Ministero della Giustizia (tribunale e carcere), 500 milioni a carico del Ministero dell'Interno (Centri di identificazione ed espulsione e

Centri di accoglienza), 400 milioni per prestazioni familiari e 600 milioni per pensioni a carico dell'Inps.

Le entrate assicurate dagli immigrati, invece, si avvicinano agli 11 miliardi di euro (10,827): 2,2 miliardi di tasse, 1 miliardo di Iva, 100 milioni per il rinnovo dei permessi di soggiorno e per le pratiche di cittadinanza, 7,5 miliardi di euro per contributi previdenziali. Va sottolineato che negli anni 2000 il bilancio annuale dell'Inps è risultato costantemente in attivo (è arrivato a 6,9 miliardi), anche grazie ai contributi degli immigrati. Per ogni lavoratore, la cui retribuzione media è di 12.000 euro, i contributi sono pari a quasi 4.000 euro l'anno.

Nel 2008 le compravendite immobiliari sono state 78.000 (-24,3%). Nel periodo 2004-2009 sono stati quasi 700mila gli scambi immobiliari con almeno un protagonista straniero, per un volume di oltre 75 mila miliardi di euro. Ancora oggi il loro influsso è rilevante, anche se la loro quota sui mutui è scesa dal 10,1% del 2006 al 6,6% del 2009.

L'impatto positivo degli immigrati trova una significativa conferma dal confronto dell'andamento pensionistico tra gli immigrati e gli italiani. Sulla base dell'età pensionabile si può stimare che nel quinquennio 2011-2015 chiederanno la pensione circa 110mila stranieri, pari al 3,1% di tutte le nuove richieste di pensionamento.

Dai 15mila pensionamenti nel 2010, pari al 2,2% di tutte le richieste, si passerà ai 61mila nel 2025, pari a circa il 7%. Attualmente è pensionato tra gli immigrati 1 ogni 30 residenti e tra gli italiani 1 ogni 4. Nel 2025, i pensionati stranieri saranno complessivamente circa 625mila (l'8% dei residenti stranieri). A tale data, tra i cittadini stranieri vi sarà circa 1 pensionato ogni 12 persone, mentre tra gli italiani il rapporto sarà di circa 1 a 3. Il Dossier, sempre nelle indagini condotte sui benefici e sui costi dell'immigrazione, ha evidenziato che gli immigrati versano alle casse pubbliche più di quanto prendano come fruitori di prestazioni e servizi sociali. Si tratta di quasi 11 miliardi di contributi previdenziali e fiscali l'anno che hanno contribuito al risanamento del bilancio dell'Inps, trattandosi di lavoratori giovani e, perciò, ancora lontani dall'età pensionabile.

Costi e benefici dell'immigrazione in Italia: stima delle entrate e delle uscite (2008)

<i>Voci di entrata e di uscita</i>	<i>Miliardi di euro</i>
Totale entrate	10,8
Contributi previdenziali	7,5
- <i>di cui lavoratori dipendenti</i>	6,5
- <i>di cui lavoratori autonomi</i>	0,7
- <i>di cui lavoratori parasubordinati</i>	0,2
Gettito Irpef	2,2
- <i>di cui lavoratori dipendenti</i>	1,8
- <i>di cui lavoratori autonomi</i>	0,3
- <i>di cui lavoratori parasubordinati</i>	0,1
Gettito Iva	1,0
Tasse per permessi di soggiorno e cittadinanza	0,1
Totale uscite	9,9
Sanità	2,8
- <i>di cui per stranieri residenti</i>	2,4
- <i>di cui per stranieri temporaneamente presenti</i>	
Spese scolastiche	2,8
Spese sociali dei comuni	0,4
Spese per la casa	0,4
- <i>Edilizia residenziale pubblica</i>	0,2
- <i>Fondo sociale per l'affitto</i>	0,2
Spese Ministero Giustizia (tribunali e carcere)	2,0
Spese Ministero Interno (centri espulsione e accoglienza)	0,5
Spese previdenziali	1,0
- <i>Trattamenti familiari</i>	0,4
- <i>Trattamenti pensionistici</i>	0,6

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes

Nel clima di grande commozione che ha suscitato il terremoto de L'Aquila del 6 aprile 2009, merita sottolineare come presenza, lavoro e convivenza tra italiani e immigrati vadano sempre più strettamente intrecciandosi, sia nelle giornate normali come in quelle della disgrazia. Su 291 vittime del terremoto, 19 nominativi sono stranieri, quasi il 7% delle vittime identificate, al di sopra dell'incidenza dei cittadini stranieri in Abruzzo che è del 4,5%. Anche in questo triste

evento, il contributo degli immigrati è molto elevato, ruolo del resto comprensibile se si tiene conto che nella zona dell'aquilano vi sono molti immigrati dediti alla pastorizia e ai lavori agricoli, specialmente macedoni, albanesi e romeni (quest'ultimi a lungo stigmatizzati come una collettività "canaglia").

Gli immigrati, associati in maniera ricorrente alla criminalità, evidenziano invece il basso tasso di legalità del nostro Paese, come dimostrano le assunzioni in nero, il ricorso al caporalato, l'evasione contributiva, l'inosservanza delle norme contrattuali, il mancato riconoscimento delle qualifiche. Per questi motivi, l'azione svolta per liberare le donne vittime della tratta è stata allargata anche alle vittime di sfruttamento lavorativo e, dal 2000, in media ogni anno sono state assistite 1.200 persone con progetti finanziati dal "Dipartimento delle Pari Opportunità".

3.16 Le previsioni del fabbisogno di manodopera immigrata

Il fabbisogno di manodopera è legato contemporaneamente alla domanda e all'offerta di lavoro. Sono molte le variabili che possono influire sia sul lato della domanda di lavoro, che da quello dell'offerta. Sul primo versante per esempio: il ciclo economico, la produttività, il rapporto di convenienza tra fattori produttivi e i costi indiretti legati alla tutela dei lavoratori (costi di assunzione, di previdenza, ecc.). L'offerta invece viene condizionata da variabili di

tipo economico, demografico, sociale, logistico e normativo. Il modello proposto perciò prevede la stima indipendente di domanda e offerta di lavoro e il loro incrocio determinerà l'eventuale fabbisogno di manodopera. Dal lato dell'offerta si prevede tra il 2010 e il 2020 una diminuzione della popolazione in età attiva (occupati più disoccupati) tra il 5,5% e il 7,9%: dai 24 milioni e 970 mila del 2010 si scenderebbe a un valore compreso tra i 23 milioni e 593 mila e i 23 milioni circa nel 2020. Dal lato della domanda gli occupati crescerebbero in 10 anni ad un tasso compreso tra lo 0,2% e lo 0,9%, arrivando nel 2020 a quota 23 milioni e 257 mila nel primo caso e a 24 milioni e 902 mila nel secondo. Sono state fatte tre ipotesi di fabbisogno: un'ipotesi minima, un'ipotesi di massima e l'ipotesi più probabile.

Nello scenario di minimo fabbisogno si stima che non ci sarà praticamente necessità di ulteriore manodopera almeno per i prossimi dieci anni. Tuttavia è un mercato ben distante dalla realtà attuale, verso il quale si può al massimo "tendere", peraltro non senza rischi, come ad esempio quello di acuire ulteriormente il divario territoriale Nord-Sud. L'ultimo scenario risulta il più probabile perché si pone in mezzo tra quello di minimo e quello di massimo: nel periodo 2011-2015 il fabbisogno medio annuo dovrebbe essere pari a circa 100 mila, mentre nel periodo 2016-2020 dovrebbe portarsi a circa 260 mila.

3.17 L'utilizzo degli ammortizzatori sociali: CIG, indennità di disoccupazione e di mobilità da parte degli immigrati

Il 2009 e il 2010 si sono caratterizzati per la crescita delle ore concesse di cassa integrazione guadagni superando anche i valori raggiunti con la crisi del 1984 e del 1993. I lavoratori coinvolti sono risultati circa 554 mila nel 2009 e 729 mila nel 2010 pari rispettivamente a circa il 3 e il 4% dei lavoratori complessivi. Accanto alla cassa integrazione si sono registrati incrementi considerevoli del numero di beneficiari l'indennità di mobilità e di disoccupazione concesse a seguito del licenziamento del lavoratore.

I beneficiari stranieri dell'indennità di mobilità nel 2009 si sono incrementati del 28,9% a fronte di una crescita complessiva del 9,6% e della componente italiana dell'8,3%. Per quanto riguarda la disoccupazione non agricola l'aumento dei percettori stranieri è risultato del 65,4% nel caso di requisiti ordinari e del 3,3% per i requisiti ridotti. I corrispondenti incrementi per gli italiani si sono attestati su tassi inferiori e per i requisiti ridotti si è osservata una diminuzione dei beneficiari (tabella 4). Infine osservando la disoccupazione agricola, a fronte di una diminuzione dei beneficiari italiani vi è stato un incremento di quelli stranieri, del 16,8% nel caso di requisiti ordinari e del 39,1% per quelli ridotti.

Tab. 4. Beneficiari dell'indennità di mobilità e disoccupazione per nazionalità. Anno 2009 (valore assoluto, var. % e var. assoluta rispetto al 2008).

Misure di sostegno al reddito	Beneficiari al 2009			Var. % 08-09		
	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri	Totale
Mobilità	165.710	13.117	178.827	8,3	28,9	9,6
Disoccupazione non agricola						
Ordinaria	901.795	207.956	1.109.751	45,9	65,4	49,2
Requisiti ridotti	400.977	63.316	464.293	-11,0	3,3	-9,3
Disoccupazione agricola						
Ordinaria	447.568	83.872	531.440	-3,9	16,8	-1,1
Requisiti ridotti	4.887	1.309	6.196	-7,5	39,1	-0,4

Fonte: elaborazioni su dati Inps.

Da sottolineare l'importanza statistica del Sistema informatico delle Comunicazioni Obbligatorie (CO) contiene i dati raccolti in maniera continuativa dai datori di lavoro. Sono dati di natura amministrativa e riguardano l'universo dei rapporti di lavoro a carattere dipendente o parasubordinato comunicati da tutte le unità produttive localizzate sul territorio nazionale. Nel 2009 il sistema CO ha registrato un saldo modesto o negativo per molte categorie (tabella 5).

Tab. 5. Assunzioni, cessazioni e saldo di lavoratori dipendenti in Italia per genere e cittadinanza. Anno 2009 e primo semestre 2010 (valori assoluti).

Comunicazione	Genere	Italiani		Stranieri		Totale	
		2009	I sem. 2010	2009	I sem. 2010	2009	I sem. 2010
Assunzioni	Maschi	3.705.747	2.072.357	980.689	497.122	4.686.436	2.569.479
	Femmine	3.828.201	1.996.808	853.062	390.569	4.681.263	2.387.377
	Totale	7.533.948	4.069.165	1.833.751	887.691	9.367.699	4.956.856
Cessazioni	Maschi	3.812.599	1.656.693	886.238	357.563	4.698.837	2.014.256
	Femmine	3.774.388	1.753.650	627.754	270.864	4.402.142	2.024.514
	Totale	7.586.987	3.410.343	1.513.992	628.427	9.100.979	4.038.770
Saldo	Maschi	-106.852	415.664	94.451	139.559	-12.401	555.223
	Femmine	53.813	243.158	225.308	119.705	279.121	362.863
	Totale	-53.039	658.822	319.759	259.264	266.720	918.086

Fonte: elaborazioni su dati Ministero del Lavoro e Politiche Sociali (2010).

A spiegare la crescita occupazionale del 2009 sono essenzialmente i settori del terziario a maggiore componente femminile: alberghi e ristoranti, istruzione, sanità e no profit. Attualmente sono disponibili i primi sei mesi del 2010, ma a causa della stagionalità dei dati è prematuro fare ipotesi sulla grandezza del saldo. Il 2010 si profila come un anno di transizione in cui si stabilizzeranno i processi iniziati l'anno precedente, con flebili segni di ripresa.

Si può quindi affermare che, negli ultimi 20 anni, l'invecchiamento della popolazione italiana e la crescita della scolarizzazione dei giovani che entrano più tardi nel mercato del lavoro hanno creato molti spazi vuoti nelle forze di lavoro. La tabella 6 riportata in seguito descrive la differenza tra i lavoratori tra i 15-24 anni (potenziali entrati nel mercato del lavoro) e il gruppo 55-64 (potenziali uscenti dal mercato del lavoro), ossia cerca di calcolare il saldo occupazionale tra entrate e uscite. Si può osservare che fino al 2000 in Italia il saldo tra generazioni era positivo e quindi non vi era alcun fabbisogno occupazionale aggiuntivo dall'estero. Da quell'anno si affaccia un crescente disequilibrio tra generazioni: al 2004 a fronte di 2,120 milioni di potenziali uscenti vi erano 1,671 milioni di potenziali entranti, con un fabbisogno da coprire di 449 mila posti di lavoro in teoria lasciati vacanti. Il divario è andato allargandosi nel 2008. A questi spazi vuoti di lavoro si è fatto fronte con la maggiore partecipazione delle donne e della popolazione più

anziana (oltre i 54 anni) e con il flusso di lavoratori stranieri (che ha aumentato di intensità negli ultimi 10-15 anni).

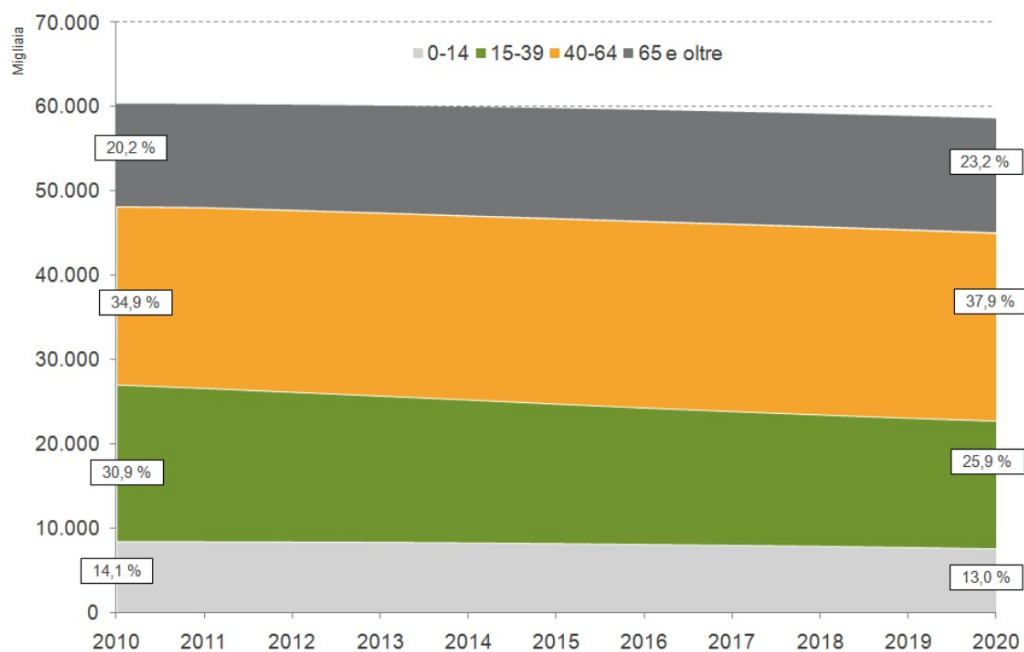
Tab. 6. Numero di occupati per classe di età e saldo entrati usciti potenziali. Anni 1983, 1993, 1996, 2000, 2004, 2008 (valori in migliaia).

Anno	15-24 (entrati)	55-64 (usciti)	Differenza entrati usciti
1983	2.929	2.245	+684
1993	2.501	2.005	+496
1996	2.104	1.966	+138
2000	1.948	1.946	+2
2004	1.671	2.120	-449
2008	1.478	2.466	-988

Fonte: elaborazioni su dati RTFL e RCFL - Istat.

In assenza di flussi migratori (in ipotesi di evoluzione naturale della popolazione) le dinamiche appena descritte sono destinate a proseguire (figura 2). Il dato più rilevante risulta essere il continuo invecchiamento della popolazione: la quota di persone non età da lavoro anziana (oltre i 64 anni), infatti, ammonterebbe al 23,2% del totale al 2020, contro il 13% dei giovani (meno di 15 anni). La popolazione in età lavorativa (15-64 anni) si assottiglierebbe ulteriormente (63,8%) e risulterebbe mediamente più vecchia: nel 2020 ci sarebbe il 25,9% dei residenti tra i 15 e i 39 anni, nettamente inferiore al 30,9% segnato dieci anni prima, mentre la quota dei residenti tra i 40-64 anni si porterebbe al 37,9%, rispetto al 34,9% del 2010, accrescendo ulteriormente il divario rispetto alla classe di età immediatamente più giovane.

Fig. 2. Stima della struttura per età della popolazione in ipotesi naturale. Anni 2010-2020.



Fonte: elaborazioni su dati Demo - Istat.

CAPITOLO 4

L'IMPATTO DELL'IMMIGRAZIONE NEL MEZZOGIORNO

E LA RISPOSTA DEL SISTEMA DI WELFARE

4.1 I motivi di un Mezzogiorno meno attrattivo per gli immigrati

Nei precedenti capitoli ho cercato di analizzare il fenomeno migratorio in Europa e in Italia focalizzando ulteriormente l'attenzione sulle caratteristiche che esso assume nelle diverse circoscrizioni territoriali del nostro Paese. Si è potuto notare come da tale studio emerga una condizione di svantaggio per gli immigrati che risiedono nel Mezzogiorno rispetto a quelli che risiedono nelle regioni centro settentrionali.

Si può provare a ricostruire alcune delle cause di questo svantaggio in due macrofattori:

- a) le caratteristiche della struttura economica meridionale;
- b) le carenze del sistema di welfare nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda il primo aspetto, non è questa la sede per sviluppare un'analisi completa della struttura produttiva del Mezzogiorno, ma sarà forse utile ricordarne in estrema sintesi tre caratteristiche salienti, che abbiamo in parte visto rispecchiate nelle

caratteristiche dei profili occupazionali degli immigrati, e che possono in parte contribuire a spiegarli. Le prime due caratteristiche riguardano la composizione settoriale della produzione e dell'occupazione del Mezzogiorno. La struttura economica meridionale è caratterizzata da uno scarso grado di industrializzazione e da un maggior grado di terziarizzazione rispetto al Centro-Nord. L'indicatore relativo all'incidenza del valore aggiunto dell'industria rispetto al valore aggiunto totale dell'area assume infatti un valore decisamente più basso nel Mezzogiorno che si attesta a circa il 21% rispetto al 29 del Centro Nord. È evidente che anche in termini di occupazione, l'industria, e soprattutto l'industria in senso stretto, assume un peso via via minore passando dalle regioni settentrionali a quelle meridionali. Al Nord essa infatti assorbe più del 30% della forza lavoro, mentre nelle regioni meridionali ne riesce ad assorbire solo il 23%. Sembra quindi che il sistema produttivo meridionale contribuisca a determinare alcune caratteristiche a proposito della distribuzione settoriale dell'occupazione degli immigrati. Risulta infatti che, pur considerando alcune differenze con la struttura dell'occupazione degli immigrati, in realtà il minor peso dell'occupazione industriale ed il maggior peso dell'occupazione nei servizi rispetto alle altre circoscrizioni riguarda entrambe le componenti della popolazione, quella degli immigrati e quella residente nel suo complesso: il basso

grado di industrializzazione, per così dire, spinge i lavoratori, sia italiani che stranieri, verso il settore terziario. La necessità di far fronte alla mancanza del “tradizionale” lavoro in fabbrica può essere una delle ragioni che portano dunque i lavoratori a cercare soluzioni alternative (basate sul piccolo commercio o nei piccoli servizi meno qualificati nel caso degli immigrati). La terza caratteristica del sistema economico meridionale è costituita dalla scarsa domanda di lavoro qualificato. L’indicatore utilizzato per analizzare questo aspetto è il tasso di disoccupazione, scomposto per titolo di studio.

Tasso di disoccupazione per circoscrizione e titolo di studio - Media 2008

	Laurea e post -laurea	Diploma 4-5 anni	Diploma 2-3 anni	Lic. media	Nessun titolo, lic. elementare	Totale
Nord Ovest	2,7	3,3	4,3	5,90	7	4,3
Nord Est	2,9	3,1	3,4	4,00	5,1	3,5
Centro	4,8	5,9	6,3	7,30	7,5	6,2
Mezzogiorno	7,9	11,9	11,7	14,00	13,8	12,2
ITALIA	4,7	6,3	5,3	8,30	9,8	6,8

FONTE: Elaborazione SRM su dati Istat (2008g)

Risultano subito evidenti due dati:

a) i tassi di disoccupazione sono nelle regioni meridionali decisamente più elevati per tutti i livelli di istruzione rispetto a ciò che accade nel resto del Paese. In totale il tasso di disoccupazione resta sotto il 5% nelle regioni settentrionali, passa al 6,2% al Centro e supera il 12% nel Mezzogiorno;

b) nel Mezzogiorno la disoccupazione colpisce in modo rilevante anche le persone più qualificate. Infatti, a differenza di ciò che accade nelle regioni settentrionali, dove il tasso di disoccupazione

per i laureati non arriva al 3%, la percentuale di laureati nel Mezzogiorno assume un valore decisamente alto, sfiorando l'8%.

In questo contesto non stupisce che i lavoratori più qualificati - sia stranieri che italiani - preferiscano spostarsi al Nord, anche se le caratteristiche dei flussi migratori sono diverse per i due raggruppamenti. La debolezza del sistema produttivo meridionale contribuisce quindi a spiegare le caratteristiche dell'immigrazione nel Mezzogiorno: la minore presenza di immigrati, il saldo inter-ripartizionale negativo, la concentrazione della forza lavoro straniera nel settore dei servizi, la percentuale notevolmente alta di lavoratori autonomi, la minore qualificazione degli immigrati residenti nel meridione rispetto a quelli residenti nelle regioni settentrionali. Se ci si ponesse dal punto di vista di un immigrato considerato come "decisore razionale" non si potrebbe non ammettere che un altro fattore atto a influire in modo determinante sulla distribuzione della popolazione straniera sul territorio italiano è costituito dal miglior funzionamento nelle regioni centro-settentrionali del sistema di welfare. Ciò varrebbe in modo particolare proprio per la popolazione immigrata che, per ovvi motivi economici, non può ricorrere alle alternative proposte dal settore privato (alternative non di rado utilizzate dalla popolazione italiana), e che non può usufruire del supporto delle famiglie, che spesso in Italia supplisce in modo "informale" alla mancanza di servizi pubblici, soprattutto

in tema di assistenza ai minori e agli anziani. In ogni caso, che queste considerazioni rilevino o meno per spiegare le effettive scelte insediative degli immigrati, il funzionamento del sistema del welfare nel Mezzogiorno è un elemento importante da considerare dal punto di vista delle prospettive di intervento per favorire un migliore inserimento degli immigrati nella economia meridionale.

Ad un livello molto generale, un primo inquadramento del sistema di welfare italiano nel contesto europeo può derivare dalla comparazione della spesa per protezione sociale nel contesto internazionale e nazionale. La tabella di seguito riporta i valori della spesa per protezione sociale in parità di potere di acquisto (PPA) in termini pro capite per i Paesi dell'Unione Europea a 15, scomponendo inoltre l'Italia nelle due ripartizioni, Centro Nord e Mezzogiorno. Dati forse un po' datati ma che comunque danno l'idea del perché delle scelte territoriali operate dagli immigrati in un periodo di enorme affluenza.

Spesa di protezione sociale in PPA pro capite e in % sul PIL al 2005

Paesi	PPA (a)	Indici: UE 15 =100	In % sul PIL
Austria	8.268	118,0	28,8
Belgio	8.249	117,8	29,7
Danimarca	8.498	121,3	30,1
Finlandia	6.833	97,5	26,7
Francia	8.044	114,8	31,5
Germania	7.529	107,5	29,4
Grecia	6.188	88,3	24,2
Irlanda	5.857	83,6	18,2
Italia	6.226	88,9	26,4
Centro Nord	6.693	95,5	24,1
Mezzogiorno	5.379	76,8	33,6
Lussemburgo	12.946	184,8	21,9
Olanda	8.305	118,6	28,2
Portogallo (a)	3.998	57,1	24,7
Spagna	4.776	68,2	20,8
Svezia	8.529	121,8	32,0
Regno Unito	7.176	97,5	26,8
UE 15	7.005	100	27,8

(a) Per il Portogallo i dati si riferiscono al 2004.

FONTE: Svimez (2008), p. 533

Innanzitutto notiamo che in termini pro-capite l'Italia spende per la protezione sociale molto meno della media dei Paesi Europei, che è posto pari a 100 nella tabella: l'indice raggiunge per il nostro Paese un valore pari all'89 circa, collocando l'Italia al di sopra soltanto degli altri Paesi mediterranei e dell'Irlanda. Ma le notizie deludenti non si fermano qui: il dato complessivo risulta infatti dalla composizione dei due dati relativi al Mezzogiorno e al Centro Nord, che, come ci si aspettava, sono differenti: l'indice raggiunge un valore pari ad appena 76,8 per la circoscrizione meridionale, e sfiora invece la media europea per il Centro-Nord (95,5)²⁸. La bassissima presenza di misure di sostegno alla famiglia e all'infanzia, particolarmente "assenti" nel Mezzogiorno del Paese, non agiscono

²⁸Si precisa che il Mezzogiorno fa registrare la più alta percentuale di spesa di protezione sociale in rapporto al suo PIL. Questo risultato non contraddice il dato relativo al basso livello della spesa procapite, ma lo integra. Esso deriva, infatti, dal basso valore del PIL che caratterizza il Mezzogiorno.

certo nella direzione di incoraggiare l'insediamento degli immigrati o di favorire la loro decisione di "metter su famiglia", con risultati negativi per il ringiovanimento della popolazione, cui gli immigrati potrebbero in altre condizioni efficacemente contribuire.

Infine, il sistema di welfare italiano e quello meridionale in particolare, offre uno scarso sostegno alle famiglie più giovani. La spesa per prestazioni sociali in Italia è fortemente sbilanciata a favore del sistema pensionistico. La funzione "Vecchiaia e Superstiti" nel 2005 ha assorbito il 58,6% della spesa sociale totale, valore decisamente superiore a quello registrato negli altri Paesi europei (45,7%). Bisogna inoltre considerare che si tratta di una percentuale calcolata su un ammontare totale di spesa ben inferiore, come sottolineato in precedenza, rispetto alla media europea. Aldilà dell'analisi delle cause del peso della spesa pensionistica sulla spesa assistenziale nel suo complesso, ciò che preme sottolineare è che la composizione della spesa per prestazioni sociali lascia pochissimo spazio all'assistenza per funzioni diverse dalle pensioni: la spesa per le politiche a sostegno della "Famiglia e infanzia" ha assorbito in Italia nel 2005 solo il 4,6% della spesa sociale in confronto all'8% della media europea. Parimenti la spesa per la funzione "Disoccupazione" in Italia (pari al 2,1%) è decisamente inferiore a quella europea media (6,2%). Una differenza notevole si nota anche per la funzione "Alloggi e altre prestazioni" a cui l'Italia ha destinato

solo lo 0,3% della spesa sociale a fronte del 3,5% in media in Europa.

Composizione percentuale della spesa per prestazioni sociali per funzione nei Paesi dell'Unione Europea. Anno 2005

Paesi	Malattia/Tutela della salute	Invalidità	Vecchiaia e Superstiti	Famiglia e Infanzia	Disoccupazione e	Alloggi e altre prestazioni
Austria	25,5	8	48,6	10,7	5,8	1,4
Belgio	27,1	7	44,7	7,2	12,2	1,8
Danimarca	20,7	14,4	37,6	12,9	8,6	5,8
Finlandia	25,9	12,9	37,3	11,6	9,3	3
Francia	29,9	5,9	43,9	8,5	7,5	4,3
Germania	27,3	7,7	43,6	11,2	7,3	2,9
Grecia	27,8	4,9	51,3	6,4	5,1	4,5
Irlanda	40,9	5,3	26,6	14,6	7,5	5,1
Italia	28,2	6,2	58,6	4,6	2,1	0,3
<i>Centro-Nord</i>	<i>27,1</i>	<i>5</i>	<i>61,5</i>	<i>4,5</i>	<i>1,6</i>	<i>0,3</i>
<i>Mezzogiorno</i>	<i>30,7</i>	<i>8,9</i>	<i>52,2</i>	<i>4,7</i>	<i>3,4</i>	<i>0,2</i>
Lussemburgo	25,7	13,1	36,5	16,9	5	2,8
Olanda	30,9	9,9	42,2	4,9	5,9	6,2
Portogallo	30,4	10,4	47,2	5,3	5,7	1
Spagna	31,6	7,3	41,4	5,6	12,4	1,7
Svezia	24,3	15,4	40,5	9,8	6,2	3,8
Regno Unito	30,8	9	45	6,3	2,6	6,3
UE 15	28,6	7,9	45,7	8	6,2	3,5

FONTE: Rapporto Svimez 2008, p. 536

L'esiguità delle risorse destinate al sistema di welfare risulta ben evidente dal confronto internazionale relativo alla spesa pubblica per le politiche a sostegno della famiglia. Questa funzione della spesa assistenziale è particolarmente rilevante ai fini della nostra indagine, perché la qualità e la quantità di servizi forniti dal settore pubblico alle famiglie e all'infanzia sono importanti ai fini della scelte insediative e riproduttive degli immigrati.

4.2 Il ruolo delle Non Profit dedicate alla cura e all'accoglienza degli immigrati

Dopo aver tracciato il quadro giuridico, storico ed economico, la ricerca prosegue con un'analisi, per quanto possibile dettagliata, sul ruolo dell'associazionismo che in Campania opera in favore degli immigrati, in ogni accezione dei loro bisogni. In un Mezzogiorno, come dimostrato poco attrattivo, le organizzazioni senza scopo di lucro svolgono un ruolo determinante per elevare il livello di un welfare davvero schiacciato verso il basso. È il tentativo della società civile di sopperire ad un bisogno di intervento sociale reso più pressante dalla sempre maggiore presenza di immigrati. Si tratta, inoltre, di una manifestazione dell'acquisita consapevolezza rispetto ad un fenomeno non più transitorio, ma stabile, che, in quanto tale, ha bisogno di risposte adeguate e strutturate. Il cospicuo numero di strutture nate in questo periodo può essere letto, inoltre, come effetto della Legge Martelli (L. 39/90), che tenta di far fronte al problema dell'immigrazione disponendo la valorizzazione delle associazioni operanti nel settore e stimolandone il ruolo di mediazione tra le collettività di riferimento e le istituzioni locali (anche se la logica resta ancora di considerare l'immigrazione come una questione essenzialmente di ordine pubblico). Volendo distinguere le organizzazioni rispetto alle caratteristiche specifiche dei loro riferimenti valoriali, si può riscontrare la prevalenza di un'ispirazione di carattere politico-culturale, alla base della quale si ritrova essenzialmente una volontà solidaristica. È rilevante anche la

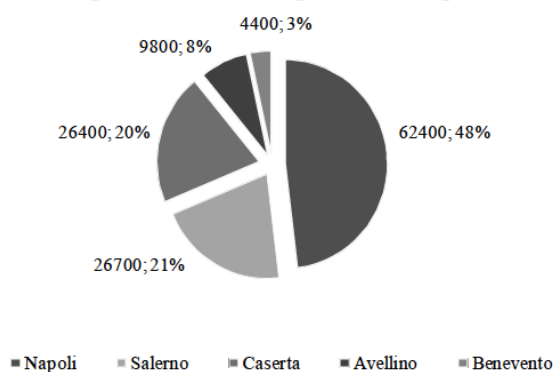
presenza di ONP di orientamento confessionale, prevalentemente cattolico. La parrocchia resta, infatti, un punto d'incontro e di dibattito importante sulle problematiche dell'inclusione sociale e dell'immigrazione. Non mancano, infine, sebbene siano in minor numero, esperienze pluriconfessionali. Indipendentemente dal carattere laico o religioso, è comunque evidente, in tutte le organizzazioni intervistate, il riferimento a principi e orientamenti etici comuni (solidarietà sociale, rispetto del lavoro e della dignità umana, legalità), finalizzati alla costruzione di un saldo legame di fiducia e reciprocità, che funga da premessa per garantire agli immigrati uguaglianza sia nei diritti che nei doveri. Si tratta di ideali capaci di andare al di là delle differenze religiose, e che possono essere complessivamente racchiusi sotto l'appellativo di etica o religione civile (civil religion). Molto spesso, quindi, anche nel caso di ONP di stampo religioso, i tratti più propriamente confessionali, pur alimentando profondamente identità e impegno del personale dell'organizzazione, tendono a non essere eccessivamente ostentati, favorendo in tal modo l'incontro tra culture.

4.3 Uno sguardo all'immigrazione e al sistema di welfare della Campania

La presenza degli immigrati in Campania è in forte aumento, come ci dice il "Rapporto Immigrazione 2010" realizzato dalla "Caritas" e

dalla “Fondazione Migrantes”: al 31 dicembre 2009 gli immigrati “regolari” presenti nella nostra Regione sono 147.057, pari al 3.5% del livello nazionale. La Campania rappresenta la settima regione in Italia per presenza di immigrati. La prima provincia meridionale per presenza di stranieri è proprio Napoli, con un tasso di immigrazione che si attesta intorno al 50% dell’intera Regione. Al secondo posto in regione c’è la provincia di Salerno, che dal 2007 registra un numero di immigrati maggiore rispetto alla provincia di Caserta. Avellino e Benevento registrano, invece, percentuali di immigrati meno significative che, tuttavia, se i dati vengono confrontati con quelli di qualche anno fa, confermano l’andamento crescente della presenza di immigrati registrato a livello regionale.

La presenza di immigrati in Campania



FONTE: Caritas Migrantes, *Immigrazione*, Dossier Statistico 2008, Ed. Idos, Roma, 2008

Questa premessa risulta indispensabile ai fini della nostra ricerca volta, principalmente, a comprendere in che modo il terzo settore

della Regione Campania si inserisce nel fenomeno migratorio, anche in considerazione del fatto che, nell'ambito dei servizi per immigrati, le iniziative del privato sociale integrano in modo significativo l'offerta di servizi proveniente dalle istituzioni pubbliche. È noto, infatti, che le azioni del non profit nei confronti delle esigenze degli immigrati costituiscono una componente importante del modello italiano di accoglienza e integrazione. È sembrato utile provare innanzitutto a ricostruire l'universo di riferimento attraverso una ricerca di tipo quali-quantitativa che aiutasse a comprendere il grado di mobilitazione del non profit rispetto all'immigrazione in Campania. Le informazioni statistiche sono molto frammentate e non è sempre facile reperirle, sia per una disattenzione diffusa a raccogliere in modo sistematico i dati sulle realtà esistenti, sia per il fatto che il terzo settore è composto da un insieme molto ampio di realtà che comprendono le cooperative sociali, le associazioni di volontariato, le fondazioni. Si è comunque cercato di raccogliere e commentare dati riferiti a:

- numero delle ONP impegnate nel settore dell'immigrazione;
- tipologie dei servizi offerti;
- percentuale di immigrati e di donne impiegate nelle ONP;
- adozione o meno del "bilancio sociale" quale strumento a disposizione di una organizzazione non profit, di una cooperativa sociale o di una impresa sociale, che intenda fornire un'informazione

chiara e trasparente circa l'utilizzo delle risorse della collettività ai fini della propria attività e per il perseguimento degli obiettivi sociali che si propone.

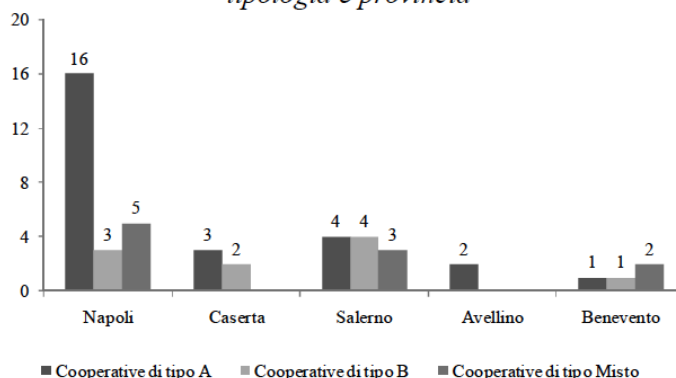
L'obiettivo finale è dunque comprendere, mediante un'analisi "dal basso", quali possano essere le migliori pratiche per il governo di un fenomeno multiforme come l'immigrazione nel problematico contesto meridionale.

Il focus è sempre posto sul Mezzogiorno, e in particolare sulla Campania facendo differenza tra le diverse forme giuridiche assunte dalle non profit campane.

4.4 Le Cooperative

Nelle pagine a seguire verranno analizzati, attraverso alcuni grafici e tabelle, numeri e distribuzione per provincia delle cooperative sociali che si occupano di persone immigrate.

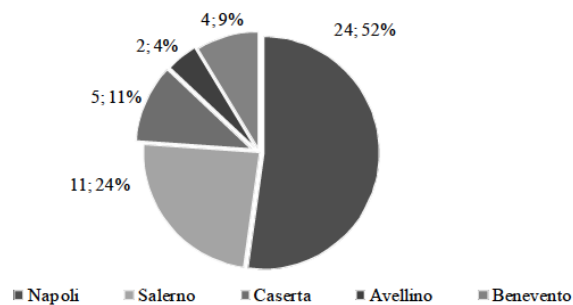
Distribuzione delle cooperative sociali che operano nel settore dell'immigrazione per tipologia e provincia



Fonte: Ricerca Annuario 2007, *Le Cooperative sociali in Campania*, a cura della Cooperativa sociale Dedalus, edizioni Gesco, 2007, Napoli

È evidente che le cooperative napoletane sono più numerose, con una percentuale che sopravanza di qualche punto il dato sulla presenza di immigrati (regolari) sul territorio della provincia capoluogo di regione.

Cooperative sociali che operano nel settore dell'immigrazione in valore assoluto e in percentuale per provincia



FONTE: Ricerca Annuario 2007, *Le Cooperative sociali in Campania*, a cura della Cooperativa sociale Dedalus, edizioni Gesco, 2007, Napoli

Le principali attività svolte dalle cooperative sociali a favore degli immigrati e degli zingari consistono in:

- interventi miranti al sostegno e al rafforzamento dell'apprendimento scolastico;
- interventi miranti al sostegno interculturale e linguistico (alfabetizzazione, apprendimento e rafforzamento della lingua italiana);
- interventi miranti alla creazione di reti territoriali per facilitare l'accesso al lavoro degli stranieri, la divulgazione dei rispettivi

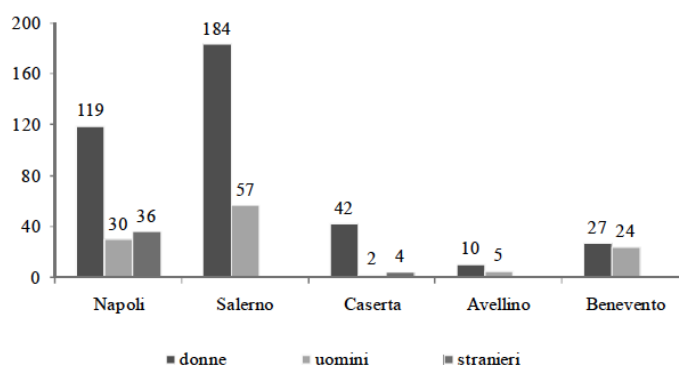
diritti;

- interventi miranti a sostenere e valorizzare il ruolo delle donne straniere nel mondo del lavoro, anche nello svolgimento dei lavori di cura e di servizio domestico;
- interventi di contrasto alle forme di emarginazione sociale;
- interventi di sostegno e di assistenza alle donne e ai minori in difficoltà in condizione di svantaggio sociale;
- interventi di prima accoglienza;
- servizi alla persona;
- servizi legali;
- attività educative;
- assistenza sociale;
- assistenza domiciliare;
- promozione di impresa;
- interventi miranti allo scambio interculturale in ambito territoriale (teatro, musica, manifestazioni culturali, mostre, attività messe in campo, in particolare, da Cooperative di tipo misto).

Un dato chiaro che viene in rilievo dall'analisi delle schede delle singole cooperative consiste nel fatto che nelle cooperative sociali, ed in particolare in quelle di tipo A, convergono competenze molteplici e differenziate per cui esse non svolgono un ruolo specifico, non si dedicano ad un intervento specifico, ma intraprendono azioni e interventi in aree differenziate. Inoltre,

nessuna cooperativa sociale opera esclusivamente nel campo dell'immigrazione; accanto a questo settore di intervento, non necessariamente principale, le cooperative elencate operano anche in altre attività e verso altri destinatari, tra cui tossicodipendenti, detenuti o ex detenuti, minori, donne in difficoltà, disabili, sofferenti psichici, anziani, prostitute e prostituite, tutte le categorie svantaggiate. Un aspetto altrettanto rilevante emerso dall'analisi dell'annuario delle cooperative sociali 2007 riguarda le collaborazioni ed i rapporti lavorativi interni alle cooperative che mostrano un impiego piuttosto significativo di donne e stranieri. Naturalmente i numeri non sono elevati, ma è comunque significativo che, a Napoli ad esempio, su 185 lavoratori ben 119 sono donne. La mancanza di alcuni dati non consente, comunque, di portare oltre la riflessione su questo interessante elemento.

Lavoratori nelle cooperative sociali che operano nel settore dell'immigrazione per provincia



FONTE: Ricerca Annuario 2007, *Le Cooperative sociali in Campania*, a cura della cooperativa sociale Dedalus, edizioni Gesco, 2007, Napoli

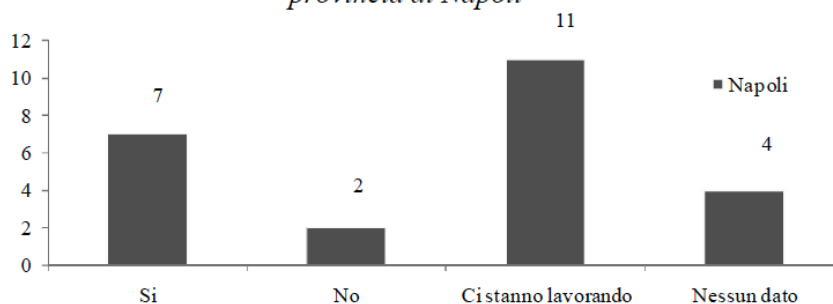
Tali valori numerici confermano l'alta femminilizzazione della forza lavoro nel mondo delle cooperative sociali e quindi il dato positivo di un settore che d'occupazione alle donne. Tuttavia, questa affermazione richiede ulteriori considerazioni (seppur brevi in questa sede), necessarie per comprendere la reale dimensione del fenomeno. Ma nonostante le donne costituiscano la maggioranza dei lavoratori e volontari nelle ONP, soprattutto nel settore dei servizi sanitari e sociali, la difficoltà delle stesse nell'accedere a posizioni di livello manageriale, è presente, seppur in maniera più limitata rispetto al mondo profit, anche nel non profit, e, ancora, in settori con forte presenza femminile. Fattori di segregazione e discriminazione, quali l'età, la situazione familiare, il numero di figli a carico, continuano a condizionare il ruolo e le condizioni di lavoro delle donne nel mondo dell'imprenditorialità sociale²⁹.

Un altro dato interessante riguarda l'atteggiamento di queste cooperative rispetto al bilancio sociale. Com'è noto, le imprese sono sempre più spesso chiamate a misurarsi con comportamenti "socialmente responsabili", rispetto ai quali l'esperienza delle organizzazioni non profit può contribuire significativamente, offrendo modelli e collaborazioni. E l'atteggiamento di un'organizzazione rispetto al bilancio sociale, ci sembra possa dirsi, è un elemento che qualifica l'attenzione dell'impresa al buon

²⁹D'Isanto F., 2004, Occupazione femminile e non profit, in *Impresa Sociale*, n. 3; D'Isanto F., 2007, Femminilizzazione del settore non profit e segregazione, in Musella, Mosca, Verde (a cura di), *Mercato del lavoro ed economia sociale*, Gesco ed., Napoli, 2007.

rapporto con il territorio e alla trasparenza dei comportamenti. Il bilancio sociale è, infatti, uno strumento a disposizione di una organizzazione non profit, di una cooperativa sociale, di una impresa sociale, per fornire all'esterno un'informazione chiara e trasparente circa l'utilizzo delle risorse della collettività ai fini della propria attività e per la valutazione interna del modo in cui persegue gli obiettivi sociali che si propone³⁰. Poste queste premesse, dall'analisi dell'annuario sulle cooperative sociali 2007 è emerso che su 46 cooperative sociali impegnate nell'immigrazione 15 hanno adottato il bilancio sociale; 14 cooperative ci stanno lavorando, 8 non si sono pronunciate e le restanti 9 cooperative hanno esplicitamente dichiarato di non aver redatto alcun bilancio sociale, né di avere in programma di farlo. Un dato incoraggiante, anche se si tratta di un terreno su cui occorrerà ancora lavorare negli anni a venire.

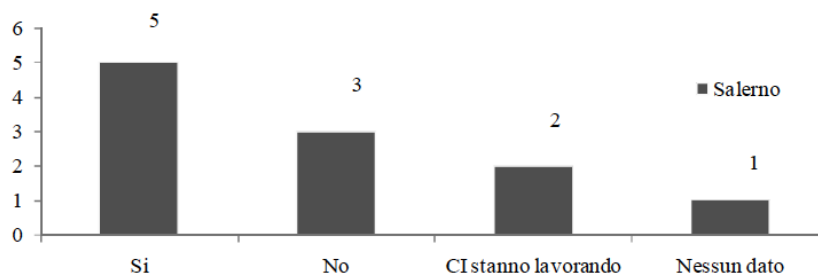
Bilancio sociale delle cooperative sociali che operano nel settore immigrazione in provincia di Napoli



FONTE: Ricerca Annuario 2007, *Le Cooperative sociali in Campania*, a cura della cooperativa sociale Dedalus, edizioni Gesco, 2007, Napoli

³⁰Per un approfondimento, cfr. Verde M., *Il Bilancio sociale. Riflessioni sullo stato dell'arte alla luce del DLgs 155/2006*, in *Impresa sociale*, n. 2, 2008; Verde M., *Il bilancio sociale come momento di verifica del profilo etico dell'impresa sociale. Realtà o solo un'utopia?* in S. D'Angelo, M. Musella, M. Mosca (a cura di), *Il ruolo economico-sociale delle organizzazioni non profit*, saggi. Cris, Napoli, 2005.

Bilancio sociale delle cooperative sociali che operano nel settore immigrazione in provincia di Salerno



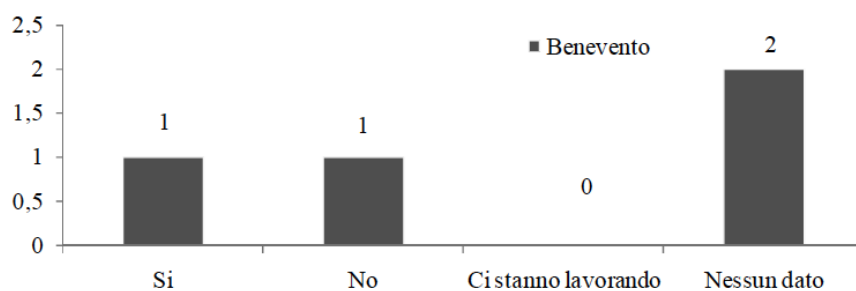
FONTE: Ricerca Annuario 2007, *Le Cooperative sociali in Campania*, a cura della cooperativa sociale Dedalus, edizioni Gesco, 2007, Napoli

Bilancio sociale delle cooperative sociali che operano nel settore immigrazione in provincia di Caserta



FONTE: Ricerca Annuario 2007, *Le Cooperative sociali in Campania*, a cura della cooperativa sociale Dedalus, edizioni Gesco, 2007, Napoli

Bilancio sociale delle cooperative sociali che operano nel settore immigrazione in provincia di Benevento

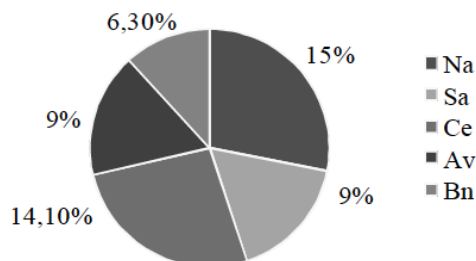


FONTE: Ricerca Annuario 2007, *Le Cooperative sociali in Campania*, a cura della cooperativa sociale Dedalus, edizioni Gesco, 2007, Napoli

4.5 Le Organizzazioni di Volontariato (ODV)

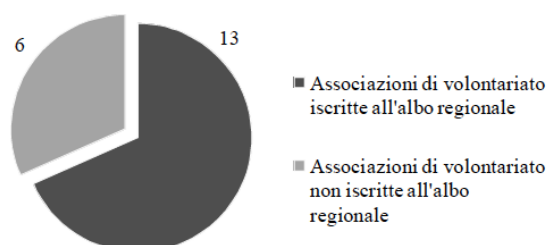
Secondo i risultati di una recente rilevazione su base nazionale effettuata dalla Feo- Fivol sta crescendo la quota di organizzazioni di volontariato, e, allo stesso tempo, sono sempre di più quelle iscritte ai vari Registri. Infatti tra il 2002 e il 2007 le organizzazioni sono cresciute del 24 per cento, da 28.443 a 35.256. Crescono anche, ma con un tasso inferiore, i volontari, passati da circa 990.000 a un milione e 120mila (più 13,5 per cento). Inoltre la quota delle realtà iscritte ai Registri è salita dal 52 per cento del 1997 all'82 per cento del 2007, confermando il trend di progressivo aumento del volontariato "public". Dal 1997 al 2007, anche in Campania la densità delle organizzazioni di volontariato ogni diecimila abitanti è di 2,7 e la stima del numero di volontari nelle singole aree è pari a 50.300 (Fonte: Feo-Fivol. Da "Il Sole-24 Ore" del 6 ottobre 2008).

Utenze aggregate delle OdV che operano per gli immigrati in Campania



Per due province campane, in particolare, grazie ai dati dei Centri Servizi Volontariato, è possibile offrire un quadro numerico delle organizzazioni di volontariato che si occupano di immigrazione.

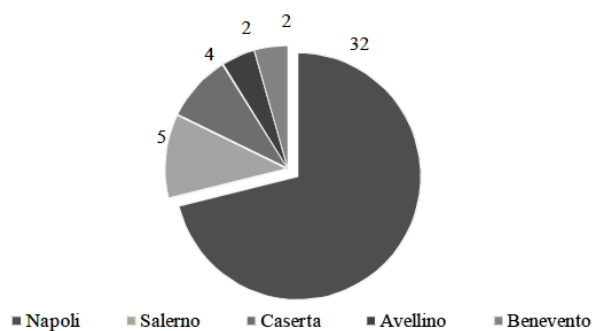
Associazioni di volontariato a Napoli e a Caserta
Associazioni di volontariato che operano nel settore dell'immigrazione in provincia di Caserta, per iscrizione all'albo regionale



FONTE: Elaborazione dati censimento delle associazioni presenti sul territorio casertano, CSV Caserta, 2009

Per quanto concerne le associazioni iscritte all'albo delle associazioni degli immigrati, la distribuzione tra le province campane è descritta dal seguente grafico.

Associazioni iscritte all'albo degli immigrati



FONTE: Regione Campania. Settore ORMEL Emigrazione Immigrazione. Servizio Gruppi Etnici. Ultimo aggiornamento Aprile 2005

Le principali attività svolte dalle associazioni di volontariato che operano nel settore dell'immigrazione consistono, prevalentemente in:

- Servizi alla persona:

- o Informazione ed orientamento;

- o Segretariato sociale, mediazione e accompagnamento ai servizi;

- o Ricerca casa e lavoro;

- o Assistenza per rifugiati e richiedenti asilo;

- o Accoglienza notturna e residenziale.

- o Educazione e formazione per sostenere l'educazione scolastica degli alunni stranieri e l'inserimento nel mondo del lavoro degli immigrati

- o Consulenza alle scuole e alle famiglie;

- o Sostegno scolastico agli allievi stranieri,

- o Corsi di aggiornamento interculturale degli insegnanti;

- o Corsi di sostegno linguistico extrascolastico per bambini e ragazzi stranieri;

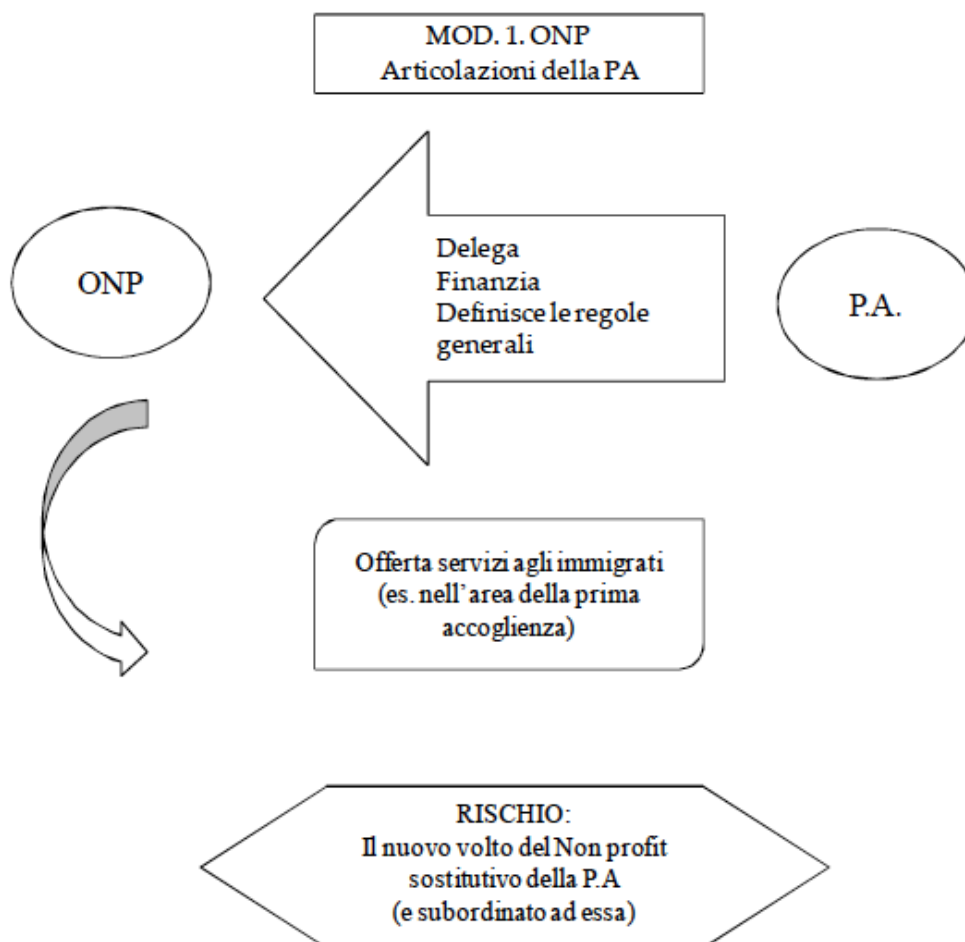
- o Corsi di alfabetizzazione sociolinguistica e culturale per gli immigrati adulti;
 - o Corsi di orientamento di base al lavoro;
 - o Corsi di formazione professionale.
- Interventi di esclusione e di discriminazione per impedire l'affermarsi di atteggiamenti discriminatori e razzisti:
 - o Servizi di informazione e formazione per la prevenzione e il reinserimento di stranieri in condizioni di tossicodipendenza, di sofferenze psicologiche o di disturbi mentali;
 - o Servizi di informazione e orientamento per detenuti ed ex-detenuti stranieri;
 - o Servizi di Mediazione culturale;
 - o Interventi a favore di vittime del traffico a scopo di grave sfruttamento, sessuale o lavorativo.

4.6 Modelli di integrazione tra organizzazioni non profit attive nel campo dell'immigrazione e istituzioni pubbliche

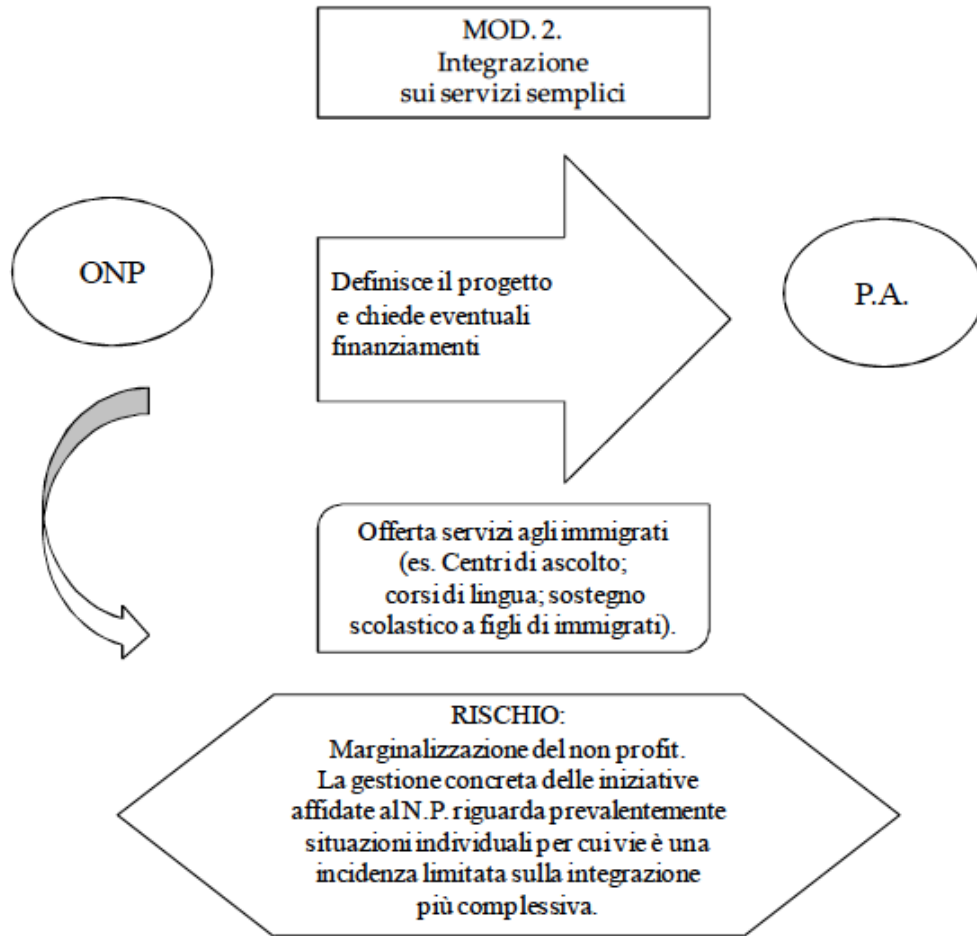
I paragrafi precedenti hanno messo a fuoco, l'esistenza di un ampio spazio di azione delle organizzazioni non profit nell'area dei servizi agli immigrati. Sia la presentazione di ciò che il non profit fa oggi,

basata sui dati e le statistiche che siamo riusciti a reperire, sia l'analisi dei provvedimenti normativi dicono di una molteplicità di interventi e servizi che le imprese sociali e il mondo del volontariato organizzato realizzano in ragione Campania per favorire l'integrazione della popolazione immigrata, servizi ed interventi che, per loro natura, si rivolgono a coloro che si trovano sul nostro territorio spessissimo senza andare a controllare se si è di fronte a persone con regolare permesso di soggiorno o meno. E, d'altra parte, la gran parte delle iniziative di cui parliamo nasce non dalle istituzioni, non da leggi e provvedimenti amministrativi, ma da una volontà di esprimere solidarietà e di favorire processi di emancipazione economica, sociale e culturale di persone che si trovano in difficoltà, e la difficoltà sociale non è collegabile allo status giuridico di regolare. Pertanto non si può chiedere al privato sociale di rinnegare la sua matrice culturale e valoriale e costringerlo a selezionare i destinatari sulla base di un permesso di soggiorno. Quanto al tipo di attività realizzate dalle organizzazioni del terzo settore, è possibile, alla luce delle sezioni precedenti, classificarle in tre diverse tipologie. Per ciascuna di esse le figure che seguono indicano il tipo di rapporto con le pubbliche amministrazioni e i rischi e limiti. Come ogni classificazione, quella che si propone qui di seguito "forza" un po' la realtà al fine di evidenziare possibili sviluppi.

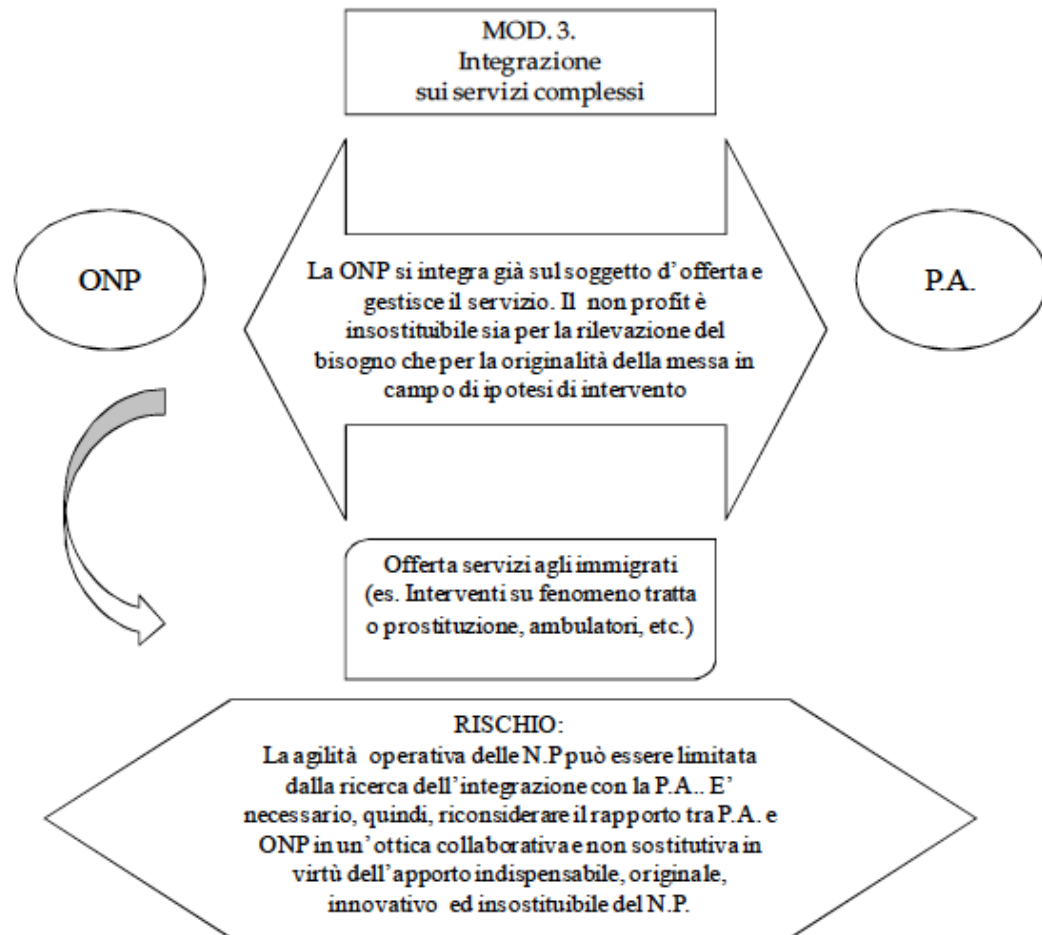
Modello 1. ONP - Articolazioni della PA



Integrazione sui servizi semplici



Integrazione sui servizi complessi



Il primo modello rappresenta una versione diversa di una interazione tra ente pubblico e non profit nella quale le organizzazioni del terzo settore svolgono un ruolo tendenzialmente sostitutivo, il secondo attribuisce alle organizzazione non profit un ruolo più propulsivo nell'erogazione di servizi innovativi a vantaggio della popolazione immigrata. È evidente, invece, che il terzo modello, nonostante la difficoltà di praticarlo, potrebbe

rappresentare l'approdo più felice di una buona collaborazione e integrazione tra ente pubblico e realtà organizzate del non profit. é, infatti, in esso che si esprime in modo più pieno la capacità (e la vocazione) delle organizzazioni del terzo settore a prendere parte attiva non solo alla gestione di servizi, ma anche alla loro progettazione, o, per meglio dire, a quella circolarità progettazione-monitoraggio e valutazione-riprogettazione che è, secondo un'opinione diffusa, strategia vincente nella implementazione di servizi alla persona.

4.7 Le caratteristiche e le difficoltà degli utenti immigrati

Il fenomeno migratorio in Campania è particolarmente complesso, soprattutto laddove si voglia analizzare la condizione lavorativa degli immigrati. La molteplicità delle provenienze, la disparità delle componenti socio-anagrafiche e culturali, infine la varietà dei progetti e dei modelli migratori contribuiscono a rendere ancora più articolata tale complessità. La prima difficoltà che gli immigrati si trovano ad affrontare e che viene chiamata in causa da quasi tutti gli operatori intervistati rimanda senza dubbio agli aspetti burocratici e legali, ovvero alla regolazione normativa delle possibilità di ingresso, soggiorno e accesso al mercato del lavoro. I problemi sono essenzialmente relativi al divario che esiste tra le leggi e la concreta realtà del fenomeno migratorio, ma anche tra la norma e la sua

effettività. Gli immigrati restano troppo spesso intrappolati tra le maglie di una burocrazia troppo lenta e di una normativa che non tiene conto delle modalità reali in cui avviene l'incontro da domanda e offerta di lavoro. Di recente sono inoltre divenute più evidenti le contraddizioni di una società che da un lato chiede maggior rigore nella lotta alla clandestinità, mentre dall'altra fa un uso piuttosto disinvolto, laddove lo ritiene opportuno e conveniente, del lavoro irregolare degli stranieri. Un'ulteriore difficoltà riguarda le condizioni abitative, che vedono spesso gli immigrati costretti ad accettare soluzioni di emergenza, o situazioni di convivenza in alloggi piccoli e inappropriati, pagando inoltre prezzi più alti rispetto al valore di mercato. Tale situazione, che determina spesso un uso improprio degli spazi pubblici (che molto spesso riguarda immigrati con regolare permesso e con un lavoro) costituisce, tra l'altro, uno dei principali motivi di attrito con la comunità locale. Si tratta di un fenomeno che in Campania si classifica come tipicamente urbano, e che raggiunge l'intensità maggiore negli interstizi della grande area metropolitana che da Caserta giunge a Salerno passando per Napoli. È proprio nel capoluogo regionale che si registra la situazione più problematica, anche a causa di un mercato immobiliare che relega gli stranieri in quelle aree già di per sé degradate³¹. Tra le attività prevalenti esercitate dagli utenti delle

³¹L'indagine conoscitiva sul disagio abitativo degli immigrati presenti nell'Italia meridionale (2008) finanziata dal Ministero della Solidarietà Sociale nel quadro degli interventi del Programma Operativo Nazionale "Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia 2000-2006" ha permesso

organizzazioni intervistate ci sono essenzialmente lavori poco qualificati: i servizi alla persona, il commercio ambulante, l'edilizia, l'agricoltura, l'autotrasporto, la ristorazione. Si tratta di settori in cui il lavoro è svolto spesso in maniera irregolare, o, nel migliore dei casi, con rapporti contrattuali atipici e precari, inadatti a fornire le garanzie per soggiornare regolarmente in Italia³².

Molte occupazioni, e non solo le tradizionali occupazioni agricole, tendono a variare a seconda della stagione. L'esodo estivo sulle spiagge, ad esempio, è divenuto ormai un fenomeno strutturale, che sposta ogni anno, sulla scia dei flussi dei villeggianti, migliaia di immigrati, non solo coloro che vivono di commercio ambulante, ma anche quanti in inverno lavorano precariamente come operai o muratori³³. Nelle scelte lavorative degli immigrati va sottolineato il

di rilevare che oltre il 50% degli immigrati in Campania non dispone di un appartamento in affitto o di proprietà, ed è costretto a condividere una stanza, accontentandosi molto spesso di un semplice posto letto, oppure di vivere nella stessa abitazione del datore di lavoro. Sarebbero dunque circa 89.000 gli immigrati che vivono in sistemazioni diverse da un appartamento. Si tratta di una cifra preoccupante, pari alla popolazione di una città di medie dimensioni.

³²Si può inoltre rilevare come esistano specializzazioni etniche nelle occupazioni. Tra le comunità più importanti, oltre il 40 per cento degli uomini provenienti dai paesi della ex Jugoslavia e dalla Romania lavora nel settore delle costruzioni; percentuali analoghe di africani lavorano nell'industria, di immigrati dall'Asia Occidentale nel commercio e nella ristorazione; un indiano su quattro lavora nell'agricoltura. Per la componente femminile, si riscontra una forte specializzazione nei servizi sociali e alle famiglie, dove lavorano intorno al 70 per cento delle donne ucraine, ecuadoriane e peruviane, e oltre l'80 per cento delle cingalesi e filippine. Tali specializzazioni avrebbero effetti, a loro volta, sulla distribuzione geografica degli stranieri: la domanda di lavoro domestico è, per esempio, più marcata nelle grandi aree metropolitane e nelle regioni con una maggiore incidenza di popolazione anziana (Banca d'Italia, 2009). Per l'analisi delle caratteristiche degli immigrati in Campania (Paesi di provenienza, occupazioni prevalenti), si rimanda inoltre alla prima parte di questa ricerca.

³³Si tratta, in questi casi, soprattutto di giovani uomini, in gran parte senegalesi, spesso irregolari, disposti anche a correre rischi per approfittare di un periodo, come quello estivo, molto propizio per questo tipo di vendita.

considerevole peso assunto dalle reti sociali, che orientano la scelta di particolari impieghi e località in funzione della presenza di un insediamento preesistente di familiari o connazionali in genere, e non necessariamente in funzione di maggiori opportunità economiche. I percorsi individuali e lavorativi degli immigrati, dunque, dipendono non solo dalla disponibilità di risorse materiali e immateriali, ma anche dal modo in cui i network interpersonali influenzano lo scambio di informazioni e collegano gli attori con le opportunità esistenti. Sono tali relazioni “etiche” a consentire l’incontro tra domanda e offerta di lavoro, ed è al loro interno che si reperiscono le informazioni riguardanti opportunità di impiego. Le reti sociali di connazionali fanno da supporto nei percorsi di integrazione economica e sociale, colmando spesso vere e proprie carenze del sistema di welfare locale e svolgendo funzioni che vanno dall’accoglienza alla ricerca di un alloggio e di un lavoro. Anche le caratteristiche del lavoro immigrato risentono tuttavia della particolare congiuntura economica che stiamo vivendo. Una delle conseguenze più evidenti della crisi è infatti l’aumento delle migrazioni interne al territorio nazionale. Gli immigrati si spostano di più, cambiano provincia, ma anche regione, per cercare un lavoro che permetta loro non solo di vivere, ma di continuare a vivere legalmente in Italia, ottenendo il rinnovo del permesso di soggiorno. Emerge quindi, in generale, più che una fuga, un’accentuata

tendenza al nomadismo generato dalla ricerca di lavoro sul territorio.

In questo periodo di congiuntura economica negativa, capita anche che taluni percorsi si invertano, e mentre negli anni passati il Mezzogiorno era una terra di transito, dove si restava soltanto il tempo necessario ad ottenere un permesso di soggiorno per poi spostarsi nelle regioni settentrionali, ora molti immigrati che hanno perso il lavoro, e con esso lo status di regolari, abbandonano il Nord alla ricerca di luoghi caratterizzati da una maggiore "tolleranza" dal punto di vista normativo. Il Sud diviene così molto più attrattivo di un tempo, grazie alla relativa semplicità con cui si può soggiornare evitando i controlli, alle maggiori occasioni di trovare un lavoro, anche se in nero, e ad un costo della vita più basso³⁴. Secondo gli operatori intervistati, il progetto di vita degli immigrati oscilla tra il desiderio di ritornare a casa e la voglia di restare in Italia. Tuttavia, se anche il desiderio della patria resta sempre presente, la percentuale di coloro che decidono di tornare al paese d'origine rimane molto bassa, come dimostrano le recenti fallimentari esperienze di Paesi come la Spagna, che hanno incentivato economicamente il rientro volontario degli immigrati rimasti senza lavoro. Tornare è sempre una scelta difficile, poiché molti immigrati desiderano farlo solo dopo aver raggiunto l'obiettivo di mettere da

³⁴Tutti questi piccoli esodi interni al territorio nazionale sono stati recentemente documentati da un'inchiesta di Metropoli (19-2009), nella quale si mostra come essi generino anche un notevole impatto economico sulle comunità ospite, per le quali il lavoro degli immigrati è spesso di fondamentale importanza.

parte una cifra congrua per avviare un'attività e vivere dignitosamente in patria. Molti, inoltre, si sono indebitati notevolmente per arrivare in Europa e non possono tornare a casa fino a quando non abbiano ripagato tutti i debiti. D'altra parte, chi ha una famiglia, risiede da lungo tempo in Italia e può accedere a qualche forma di sostegno sociale, non ritorna facilmente. Anche perché le donne (mogli o madri) che lavorano come badanti, domestiche o baby-sitter riescono ancora a conservare il proprio posto, dal momento che il comparto dei servizi alla persona subisce gli effetti della crisi in misura nettamente inferiore rispetto agli altri. La situazione economica, ma anche il recente clima di intolleranza che si respira in Italia, sta determinando tuttavia una crescita dei rientri in patria. In particolare, molti immigrati rimasti senza occupazione scelgono di restare per cercare un altro lavoro, rimandando a casa la famiglia in attesa di tempi migliori. Aumenta, in tale situazione, anche la fuga delle seconde generazioni, ragazzi e ragazze cresciuti e istruiti in Italia, che pure dovrebbero essere considerati una grande risorsa, per le loro conoscenze linguistiche ed esperienze multiculturali. Per loro, alle difficoltà normali di un giovane che termina gli studi in un Paese, come il nostro, a ridotta mobilità sociale, si aggiunge il problema dei documenti. I più fortunati riescono, superando molte difficoltà, ad ottenere la cittadinanza, ma per altri la necessità del rinnovo del permesso

genera continui disagi. Simili considerazioni conducono ad un'altra domanda che è stata sottoposta agli operatori delle ONP campane, inerente le misure più opportune per la valorizzazione della forza lavoro immigrata in Italia e nel Mezzogiorno.

Molti intervistati hanno citato, a tal proposito, il problema del riconoscimento dei titoli di studio degli immigrati, che, attuato solo in casi molto sporadici, costringe persone con alte professionalità a svolgere lavori poco o per niente qualificati e qualificanti, dando origine ad un triste fenomeno di brain wasting. Affrontare le difficoltà connesse al riconoscimento formale dei titoli di studio e delle competenze tecniche pregresse, elaborare modalità più flessibili di valutazione e di convalida delle competenze, favorire la valorizzazione del capitale umano e l'emersione del lavoro irregolare sono alcune tra le priorità indicate dagli operatori per favorire una migliore integrazione sociale e generare un vantaggio anche per la comunità ospite.

4.8 Forza e debolezza delle Onp per l'immigrazione in Campania

Dall'indagine territoriale risulta che le ONP campane svolgono un ruolo fondamentale nei servizi finalizzati all'accoglienza e all'integrazione degli stranieri in Italia. Tra i loro punti di forza emergono innanzitutto la motivazione sociale, l'impegno e il coinvolgimento profondo degli operatori e dei volontari, che si

dimostrano profondamente impegnati. L'attività operativa delle organizzazioni è infatti connessa ad uno specifico impegno di sensibilizzazione culturale e informazione dell'opinione pubblica a favore dell'inserimento e dell'integrazione socio-lavorativa e culturale degli immigrati. In tal modo, se l'organizzazione è ben voluta dal territorio, essa riesce ad attrarre numerosi volontari, il cui lavoro è prezioso per realtà che spesso sono di piccole dimensioni. Inoltre, tali strutture possono anche divenire luogo di scambio interculturale e punto di riferimento sia per la comunità straniera che per quella locale. Il radicamento sul territorio consente alle Onp di esercitare una funzione attrattiva e aggregativa e di produrre capitale relazionale e sociale. Questo, insieme alla conoscenza del contesto territoriale e delle sue criticità, permette loro, a differenza di quanto avviene per l'azione della P.A., di rispondere più velocemente e in maniera più innovativa ai bisogni e alle istanze degli immigrati, sia per quanto riguarda la proposta che la realizzazione dei servizi. Le organizzazioni presenti sul territorio campano danno inoltre prova di una sapiente gestione delle relazioni, non solo rispetto alle comunità straniere, ma anche con lo stesso settore pubblico. La condivisione degli obiettivi strategici e la capacità di fare sistema e costruire sinergie con altre organizzazioni territoriali rappresentano ulteriori elementi positivi, che consentono di armonizzare e integrare gli interventi, aumentando l'efficacia

della risposta alle istanze dell'utenza. Tutti questi punti di forza rischiano costantemente di essere controbilanciati da quello che costituisce la maggiore debolezza, nonché il più pressante fattore di rischio per le ONP campane. La crescente capacità operativa delle organizzazioni che operano a favore dei migranti non è commisurata, infatti, alla capacità di reperire sufficienti risorse economiche, il che mette a rischio molte attività, e soprattutto mina la possibilità di fornire servizi più qualificati. Strettamente legata alle esigenze di finanziamento è infatti la necessità di realizzare una migliore progettazione degli interventi, che spesso si limitano ad una progettualità troppo standardizzata ed eccessivamente rivolta ad attività di tipo assistenziale (sportelli informativi). Questo rende necessaria un'attività di razionalizzazione della programmazione e della ricerca di fondi, sia attraverso progetti mirati e strettamente inerenti la mission dell'organizzazione, sia attraverso il fund raising, sia attraverso l'attivazione di rapporti più collaborativi con gli enti locali. Si possono dunque tracciare alcuni indicatori di buone prassi delle organizzazioni che operano in Campania a favore degli immigrati.

Le buone pratiche del non profit



FONTE: Elaborazione SRM

Si tratta di caratteristiche riferite da un lato alla struttura interna all'organizzazione, e dall'altro alla sua capacità di relazionarsi con l'ambiente esterno. Nel primo ambito rientrano quei fattori che comprendono l'allineamento della mission dell'organizzazione con i suoi concreti aspetti organizzativi e strategici. Ritroviamo dunque innanzitutto la capacità di analizzare il contesto nel quale deve operare (enti pubblici di riferimento, leggi e normative, altri soggetti del settore, trend di carattere generale, ecc.) e di esaminare i bisogni sociali, fungendo da anticipatori e dando voce ad istanze e necessità anche nascosti; la capacità di porsi in maniera proattiva e innovativa nel definire contributi e proposte; una buona gestione e formazione delle risorse umane e la capacità di attrarre personale volontario di ausilio all'attività straordinaria ed ordinaria; l'organizzazione interna, che comprende un buon management quotidiano e una pianificazione strategica degli obiettivi, degli interventi e delle modalità di erogazione. Rientrano invece nel secondo ambito le

caratteristiche più propriamente esterne e relazionali, che comprendono l'inserimento nel tessuto sociale e i buoni rapporti con il territorio e i suoi stakeholder, nonché i legami attivi, stabili e partecipativi con altre realtà del privato sociale al fine di progettare interventi in rete; l'iscrizione a sovrastrutture organizzative, quali federazioni o organismi di secondo livello, che forniscano maggiore rappresentatività e visibilità politica; le attività di comunicazione e di ricerca, la partecipazione ad incontri ed eventi, le attività di divulgazione sul tema e i problemi dell'immigrazione; la capacità di attrarre stabilmente finanziamenti attraverso la progettazione e il fund raising; infine, un rapporto equilibrato con la P.A. e le istituzioni del territorio. Alle organizzazioni non profit campane si pone, dunque, la necessità di continuare a rendere più efficiente l'azione nei confronti degli immigrati, destreggiandosi tra le necessità della propria gestione, il contesto sociale di riferimento, i bisogni delle diverse comunità straniere e il complesso rapporto con le istituzioni locali e nazionali.

COCLUSIONI

Come diversi studi hanno dimostrato, la tendenza all'invecchiamento della popolazione italiana sarà in un certo grado arginata, nei prossimi decenni, dall'afflusso di immigrati dall'estero, grazie ai maggiori tassi di natalità e alla maggiore concentrazione nelle classi di età giovanili che gli immigrati fanno registrare rispetto ai residenti. Questo effetto positivo sulle tendenze demografiche in atto, tuttavia, si esercita in maniera molto differenziata sul territorio nazionale, come mostrano le previsioni dell'Istat in merito alla distribuzione per macroarea degli indici di vecchiaia e di dipendenza degli anziani. Le principali ragioni di questa scarsa capacità del Mezzogiorno di giovare degli effetti demografici positivi dell'immigrazione possono essere sintetizzati come segue. La causa principale è la scarsa presenza degli immigrati nel Mezzogiorno, che incidono sul totale dei residenti per percentuali intorno all'8% al Centro e al Nord, ma solo pari al 2% circa nella circoscrizione meridionale. L'area meridionale si presenta quindi come dotata di una scarsa forza di attrazione per gli immigrati, che vi si stabiliscono in numero comparativamente esiguo, e che inoltre presentano modelli insediativi solo in misura molto limitata basati sulla famiglia, come emerge anche dai dati relativi ai tassi di natalità di cui al punto successivo. In secondo luogo, pesano i diversi comportamenti riproduttivi. I tassi di natalità degli immigrati sono

sempre molto più elevati di quelli degli italiani, ma sono anche molto più elevati per gli immigrati che si stabiliscono al Nord e al Centro che per quelli che, in numero già molto più ridotto, scelgono di vivere nel Mezzogiorno. Il tasso di natalità degli immigrati oscilla tra un massimo del 23 per mille nel Nord-Est e un minimo del 14 per mille al Sud, con valori sempre più elevati nelle circoscrizioni del Centro-Nord rispetto a quelli dell'intera area meridionale. Infine, ed in conseguenza dei due fenomeni precedenti, il contributo degli immigrati alle classi di età più giovani è molto considerevole nelle circoscrizioni del Centro e del Nord, ma estremamente basso nel Mezzogiorno: su ogni 100 minori residenti nel Mezzogiorno, solo 2 sono stranieri, mentre al Centro lo sono 10 su 100, e 12 su 100 al Nord. Ancora più impressionante è il dato relativo ai bambini stranieri in età prescolare, che nel meridione contribuiscono solo per il 2,5% alla corrispondente classe di età per la popolazione residente nel suo complesso: di contro, al Centro 11 bambini su 100 sono stranieri e nelle due circoscrizioni del Nord lo sono addirittura 15 bambini su 100. In conclusione: il Mezzogiorno, che non presenta una sufficiente forza di attrazione per forme di insediamento stabile per gli immigrati, è destinato nel lungo periodo a soffrire in misura più rilevante del Centro-Nord della tendenza all'invecchiamento della popolazione. È presumibile che le scelte di insediamento di cui sopra siano determinate dalle diverse opportunità di inserimento

occupazionale. Per questo motivo, dedicheremo i paragrafi successivi all'analisi comparativa degli indicatori relativi al mercato del lavoro e agli sbocchi occupazionali disponibili per gli immigrati nelle diverse circoscrizioni del Paese.

BIBLIOGRAFIA

Blangiardo G.C., Farina P. (a cura di) (2006), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione (Volume terzo)*, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Milano, Franco Angeli.

Blangiardo M., Strozza S., Terzera L. (2006), "Indicatori di integrazione degli immigrati in Italia", in Blangiardo G.C., Farina P. (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione (Volume terzo)*, Milano, Franco Angeli, pp. 153-189.

Bonifazi C., Strozza S. (2008), "Informazione statistica ed esigenze conoscitive sull'immigrazione straniera: realtà, problemi e prospettive", in Istat, *La presenza straniera in Italia: l'accertamento e l'analisi*, Atti del convegno del 15-16 dicembre 2005, Roma, pp. 187-212 (http://www.istat.it/dati/catalogo/20081217_00/).

Bragato S. (2006), "La dimensione economica", in Blangiardo G.C., Farina P. (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione (Volume terzo)*, Milano, Franco Angeli, pp. 53-79.

Calvanese F. e Pugliese E. (1990) *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*, Franco Angeli, 1990.

Calzaroni M., Rizzi R. (2008), "L'integrazione straniera nel tessuto economico: fonti attuali e prospettive", in Istat, *La presenza straniera in Italia: l'accertamento e l'analisi*, Atti del convegno del 15-16 dicembre 2005, Roma, pp. 139-155.

Camarca C. (2003) *Migranti. Verso una terra chiamata Italia*, Rizzoli, 2003.

Caritas Italiana - Fondazione Zancan (2008) *Ripartire dai poveri – Rapporto 2008 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, 2008.

Caritas Italiana (1987) *Immigrati terzomondiali: dal rifiuto all'accoglienza*, Piemme, 1987.

Caritas Migrantes (2008), *Immigrazione, Dossier Statistico 2008*, Ed. Idos, Roma

Caritas/Migrantes (2004), *Immigrazione. Dossier statistico 2004*, Roma, Edizioni Idos.

Caritas/Migrantes (2008), *Immigrazione. Dossier statistico 2008*, Roma, Edizioni Idos.

Coleman D., *New Light on Mediterranean Migration*, in «International Migration», 37(2), 1999, p. 501.

Colombo A. e Sciortino G. (2002) *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, 2002.

Colombo A. e Sciortino G. (2003) *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Il Mulino, 2003.

come vivono?, Cacucci, 1997.

Commissione delle Comunità europee, *Una politica mediterranea più incisiva per l'Unione europea: l'instaurazione di un nuovo partenariato euro-mediterraneo*, Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo, COM(94)427 def., Bruxelles 19 ottobre 1994, p. 6.

Conte M. (2009) *Sociologia della fiducia*, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009.

Conte M., Di Gennaro G. e Pizzuti D. (1996) *L'immigrazione extracomunitaria in Campania: risultati di una ricerca empirica in tre province*, in Studi Emigrazione n. 122, 1996.

Conti C., Gabrielli D., Prati S., Strozza S. (2008), "Misurare l'immigrazione e la presenza straniera: una sfida continua per la statistica ufficiale", IX Conferenza Nazionale di Statistica, Dossier Istat, Roma, 15-16 dicembre.

D'Andrea L., D'Arca R. e Mezzana D. (1998) *Manuale sulle pratiche di integrazione sociale ed economica degli immigrati in Europa*, Gruppo Cerfe, 1998.

D'Isanto F. (2004), *Occupazione femminile e non profit*, in *Impresa Sociale*, n. 3.

D'Isanto F. (2007), *Femminilizzazione del settore non profit e segregazione*, in Musella, Mosca, Verde.

Danese G. - Stocchiero A., *Una politica di "integrazione circolare" degli immigrati*, in CeSPI, «Immigrazione e processi di internazionalizzazione dei sistemi produttivi locali italiani», *Working Paper* n. 9, giugno 2000, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Dipartimento per gli Affari Sociali, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, p. 38.

Dedalus Cooperativa Sociale (2007), a cura di, *Le cooperative sociali in Campania. Annuario 2007*, Gesco edizioni, Napoli.

Einaudi L. (2007) *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Laterza, 2007.

Fortini M., Gallo G., Paluzzi E., Reale A., Silvestrini A. (2007), *La progettazione dei censimenti generali 2010-2011. 3 – Criticità di processo e di prodotto nel 14; Censimento generale della popolazione e delle abitazioni: aspetti rilevanti per la progettazione del 15; Censimento*, Documenti n. 10, Roma, Istat.

Frey L., Tagliaferri T. (1996), "Immigrazione e mercati del lavoro in Italia", in *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, vol. L, n. 2, pp. 191-210.

Gagliardi C. (2008), "Valorizzazione statistica degli archivi amministrativi delle Camere di commercio", IX Conferenza Nazionale di Statistica, Dossier Istat, Roma, 15-16 dicembre.

Giovene M. (2004) *Quando i figli ridono non c'è fame*, Cuen, 2004.

Giustiniani C. (2003) *Fratellastri d'Italia*, Laterza, 2003.

Golini A. (2009) *Esisteranno gli Italiani?*, in *Limes*, 02/2009, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2009.

Immigrazione Caritas/Migrantes, Idos, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008.

Impagliazzo M. (a cura di) (2009) *Il caso zingari*, Leonardo International, 2009.

Inail (2005), *Rapporto Annuale 2004*, Milano.

Inail (2008), *Rapporto Annuale sull'andamento infortunistico 2007*, Milano.

Inps (con la collaborazione del Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes) (2004), *Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, Roma.

Inps (con la collaborazione del Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes) (2005), "Immigrazione una risorsa da tutelare", in *Sistema previdenza*, a. XXII, n. 2/3.

Inps (con la collaborazione del Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes) (2009), *Diversità culturale, identità di tutela. III; Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi Inps*, Roma (http://www.inps.it/informazioni/template/migranti/repository/node/N123456789/III_Rapporto.pdf).

Istat (1998), *La presenza straniera in Italia negli anni '90*, Informazioni n. 61, Roma.

Istat (2006a), *Gli stranieri nella rilevazione sulle forze di lavoro, Metodi e Norme*, n.27, Roma. (http://www.istat.it/dati/catalogo/20060315_01/).

Istat (2006b), *La partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera. IIV trimestre 2005*, Statistiche in breve, Roma.

Istat (2006c), *Gli stranieri in Italia: analisi dei dati censuari, Approfondimenti tematici, 14; Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma (http://www.istat.it/dati/catalogo/20071109_04/).

Istat (2008), *Gli stranieri nel mercato del lavoro. I dati della rilevazione sulle forze di lavoro in un'ottica individuale e familiare*, Argomenti n. 36, Roma (http://www.istat.it/dati/catalogo/20090109_00/).

Liauzu C., *Histoire des migrations en Méditerranée occidentale*, Editions Complexe, Bruxelles, 1996, p. 119.

Maciotti M.I. e Pugliese E. (1998) *Gli immigrati in Italia*, Laterza, 1998.

Maciotti M.I. e Pugliese E. (2003) *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, 2003.

Musella M, D'Angelo S. (2003), a cura di, *Strategie di sviluppo dell'impresa sociale*, Gesco Edizioni, Napoli.

Musella M., Mosca M., Verde M., (2007), a cura di, *Mercato del lavoro ed economia sociale*, Gesco Edizioni, Napoli.

Nair S., *Rapport de bilan et d'orientation sur la politique de co-développement liée aux flux migratoires*, Ministère des Affaires Etrangères, Parigi, 1997.

Naletto G. (a cura di) (2008) *Sicurezza di chi?*, Edizioni dell'Asino, 2008.

Natale M. e Strozza S. (1997) *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono,*

Palanca V. (1999) *Guida al pianeta immigrazione*, Editori Riuniti, 1999.

Pastore F. (2001), *La rotta di Enea – Relazioni euromediterranee e migrazioni*, CESPI

Perez M., Vitaletti S. (2009), “Verso la realizzazione di nuove indagini Istat sull’integrazione sociale e le condizioni economiche dei cittadini stranieri in Italia”, Giornate di studio sulla popolazione, VIII Edizione, GCD-SIS, Milano 2-4 febbraio.

Pizzuti D. (2007) *Migrazione di rom romeni in Italia*, in Rassegna di Teologia, 2007.

Pugliese E. (2002) *L’Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, 2002.

Pugliese E. e Sabatino D. (2006) *Emigrazione immigrazione*, Guida, 2006.

Reyneri E. (2001), “L’integrazione nell’occupazione dipendente”, in Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull’integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino, pp. 331-365.

Rhi-Sausi J.L. , *Le migrazioni e lo spazio economico euro-mediterraneo*, relazione presentata al convegno «Migrazioni. Scenari per il XXI secolo», Agenzia Romana per la Preparazione del Giubileo, Roma, 12-14 luglio 2000, mimeo, p. 8.

Rivera A. (2003) *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, Derive e Approdi, 2003.

Russo Krauss D. (2005) *Geografie dell'immigrazione*, Liguori, 2005.

Sabbadini L.L. (2008), "Nuove prospettive per l'analisi delle condizioni di vita degli stranieri a partire dalle indagini campionarie dell'Istat", in Istat, *La presenza straniera in Italia: l'accertamento e l'analisi*, Atti del convegno del 15-16 dicembre 2005, Roma, pp. 131-137.

SRM – Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, *Immigrazione e integrazione sociale nel Mezzogiorno – Ruolo delle strutture pubbliche e del mondo non profit*, Giannini Editore, 2009.

Stalker P. (2003) *L'immigrazione*, Carocci, 2003.

Strozza S., Natale M., Todisco E., Ballacci F. (2002), *La rilevazione delle migrazioni internazionali e la predisposizione di un sistema informativo sugli stranieri*, Rapporto di ricerca, 02.11, Roma, Commissione per la Garanzia dell'Informazione Statistica, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Strozza S., Vitiello M. (2007), "L'inserimento lavorativo: passato e presente alla luce delle informazioni ufficiali", in Morrone A., Pugliese E., Sgritta G.B. (a cura di), *Gli immigrati nella Provincia di Roma. Rapporto 2006*, Milano, Franco Angeli, pp. 113-144.

Trani G. (2001-2008) *Il fenomeno migratorio in Campania*, in Dossier Statistico

Trani G. (2006-2008) *Migrazioni e povertà in Campania*, in Dossier Povertà Campania, Delegazione Regionale Caritas, 2006, 2007 e 2008.

Trani G. (2006) *Analisi diacronica delle cinque regolarizzazioni*, in Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione, Franco Angeli, 2006.

Trani G. (2008) *Campania: È guerra tra poveri*, in Il seme sotto la neve, Rivista on line della Fondazione Di Liegro, dicembre 2008.

Trani G. (2009) *Geopolitica dei fenomeni migratori in Italia ed in Campania*, in Sintesi on line – Rivista di geopolitica, maggio 2009.

Tronti L. (2008), “I dati amministrativi per le statistiche sui mercati del lavoro locali: il progetto Guida”, IX Conferenza Nazionale di Statistica, Roma, 15-16 dicembre. Unioncamere (2008), *Lavoratori immigrati. Sistema informativo Excelsior. La domanda di lavoratori immigrati: previsioni occupazionali e fabbisogni professionali delle imprese per il 2008*, Roma, Unioncamere.

Turco L. (2005) *I nuovi italiani*, Mondatori, 2005.

Venturi R. (2003) *Immigrazione. La nuova Italia multietnica*, San Paolo, 2003.

Venturini A., Villosio C. (2008), “Labour-market assimilation of foreign workers in Italy”, *Oxford Review of Economic Policy*, V. 24, N. 3, pp. 517–541.

Verde M (2005)., *Il bilancio sociale come momento di verifica del profilo etico dell'impresa sociale. Realtà o solo un'utopia?* in D'Angelo S., Musella M., Mosca M. (a cura di), *Il ruolo economico-sociale delle organizzazioni non profit*, saggi. Cris, Napoli.

Verde M. (2008), *Il Bilancio sociale. Riflessioni sullo stato dell'arte alla luce del Dlgs 155/2006*, in *Impresa sociale*, n. 2.

Y. Courbage: *Scenari demografici mediterranei. La fine dell'esplosione*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1998. I principali risultati della ricerca sono raccolti nella "Banca dati sul futuro delle popolazioni mediterranee", consultabile *on-line* (www.fga.it/800-1/OE343.htm).

Zanfrini L. (2003), "Fabbisogni professionali delle imprese e programmazione dei flussi", in Fondazione ISMU, *Ottavo Rapporto sulle migrazioni 2002*, Milano, Franco Angeli, pp. 229-257.